

NEVIO GAMBULA

GAZA

**E LA CATTIVA COSCIENZA
DELL'OCCIDENTE**

INDICE

INDICE	2
QUESTO È UN LIBRO MILITANTE	4
Nota preliminari: responsabilità e linguaggio.....	5
A Palestinian Woman Embraces the Body of Her Niece.....	6
PARTE I UN'INCRINATURA NEL RACCONTO	7
La pace possibile, da Edward Said	8
Tutti i popoli hanno il diritto di resistere all'occupazione, anche i palestinesi	9
È in corso un genocidio	10
Gaza davanti alla storia.....	11
Israele è potenza occupante	13
Gli interessi materiali che rendono possibile il genocidio.....	14
Ci incammineremo verso la morte.....	16
PARTE II L'AUTOASSOLUZIONE DELL'OCCIDENTE	17
La storia non comincia il 7 ottobre	18
Doppio standard e inazione dei governi occidentali.....	19
Sul labile confine tra valori e loro negazione	22
L'attacco alla Corte Penale Internazionale	26
La complicità degli Stati Uniti.....	32
La Lectio Magistralis di Gaza.....	35
PARTE III DISTORSIONI SEMANTICHE E LOGICA GIUSTIFICAZIONISTA	37
Esercizio di logica dialettica.....	38
Intellettuali e giornalisti embedded	40
L'attitudine totalitaria della tribù degli atlantisti	45
La logica giustificazionista del genocidio	54
PARTE IV IL DOPPIO INDICIBILE DEL SILENTE	57
Di cosa parla il silenzio?.....	58
Quel massacro ci riguarda	59
Quale nome dare a chi tollera il più atroce dei crimini?.....	63

Il nostro fallimento	64
PARTE V LETTERE POLEMICHE.....	66
A Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica italiana	67
A un fanatico dell'atlantismo.....	68
A Piero Fassino.....	69
A Maurizio Molinari, Direttore di Repubblica	70
A Gianni Verneti	71
A Marco Taradash.....	72
A un sincero liberal-democratico.....	73
All'idiota che mi ha accusato di essere un antisemita	76
A tutti i miei concittadini	78
PROMETEO A GAZA	81

QUESTO È UN LIBRO MILITANTE

Il volume raccoglie i testi dedicati alla guerra di Israele contro Gaza, scritti nell'ultimo anno, dall'8 di ottobre del 2023 ad oggi, molti dei quali pubblicati sui social. In gran parte rivisti, questi testi restituiscono il mio pensiero – e la mia indignazione – sullo sterminio che stanno subendo i palestinesi. Questo piccolo libretto è una riflessione critica, ed è decisamente militante, chiama cioè in causa un impegno in prima persona, insieme etico e politico; ossia, si traduce in una interpretazione che ha l'ambizione di porsi come azione contro il genocidio in corso.

Storicamente, i palestinesi sono stati privati del diritto all'autodeterminazione, relegati in zone controllate militarmente dalla potenza occupante e costretti a subire segregazione etnica e oppressione. Tuttavia, non hanno mai smesso di lottare per i loro diritti e per la loro libertà, riuscendo a porre all'attenzione della comunità internazionale quella che è la loro reale condizione di popolo che subisce l'occupazione illegale delle loro terre.

Nonostante ciò, i palestinesi hanno continuato a incontrare ostacoli significativi all'autodeterminazione. La Striscia di Gaza, per esempio, è diventata una prigione a cielo aperto, con i suoi abitanti costretti a subire una segregazione e una violenza quasi quotidiane. Benché siano stati rappresentati, soprattutto dopo il 7 ottobre, come i carnefici, i palestinesi sono in realtà le vittime di un'occupazione che è la sola origine di questa tragedia.

Titolo: *Sterminio. Gaza e la cattiva coscienza dell'Occidente*
Autore: Nevio Gambula

2024, RadioPhoné
nevio@neviogambula.it

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

Nota preliminari: responsabilità e linguaggio

«Non civettare con la serva del tiranno,
ti potresti avvelenare mangiando le sue polpette»

STANISLAW LEC

Nel quadro dell'evento-Gaza il *discorso* – o la narrazione, se si preferisce – è il luogo dove si costruisce il senso, ossia la verità. A questo discorso contribuiscono tutti, cioè ogni persona che interviene pubblicamente riportando un frammento del reale o un'opinione; ognuno di noi può essere considerato, a gradi diversi, come *soggetto enunciatore*, ossia concorre alla produzione e alla diffusione di un immaginario e di un pensiero. Ogni *parlante* produce, in sostanza, *effetti di senso particolari* sull'evento-Gaza.

La costruzione del senso è sempre un processo contraddittorio, nel quale ogni fase è sottoposta a manipolazione o intenzionalità diverse; in altri termini, il senso è il prodotto di una *messa in scena* del linguaggio: un'istanza individuale – quella del parlante – organizza in forma di discorso le particelle di realtà che gli giungono dall'evento in forma mediata (da altri discorsi, sostanzialmente). I rischi sono tanti, non ultimo quello di impostare il proprio discorso su un'interpretazione errata di quelle particelle di realtà.

Una messa in scena presuppone sempre la presenza dell'*altro*; ha immediatamente una dimensione *comunitaria*. Il parlante ha sempre un *ascoltatore*. Tutto quello che si dice sull'evento-Gaza, anche la frase più semplice o banale, diviene fonte di relazione e, almeno potenzialmente, capace di generale un numero infinito di altri discorsi. L'ascoltatore può farsi parlante a sua volta, e così via, sino a divenire ognuno – ogni singolo parlante – l'ingranaggio di un dispositivo complesso in cui si produce il senso.

In casi come questi, dove l'evento ha una chiara relazione con gli equilibri del mondo, l'istanza individuale è sempre politica e ideologica. Le scelte del parlante – l'organizzazione della "sintassi" e la selezione dei significati – producono effetti importanti sull'ambito dell'universo culturale di riferimento; scegliendo temi e figure egli contribuisce non solo alla narrazione generale dell'evento-Gaza, ma anche all'affermazione di una *scelta progettante*, ossia di un comportamento che è immediatamente azione politica e visione del mondo.

E qui entra in gioco la *responsabilità* che trasforma il linguaggio in un gesto consapevole. Ora, una messa in scena presuppone il controllo dei segni; esponendomi consapevolmente, il modo in cui uso il linguaggio diviene un modo concreto di partecipare alla definizione di un'azione che potrà avere, in astratto, un impatto negativo o positivo (o nullo) sull'evento. Il singolo "io" parlante si pronuncia in una situazione di discorso che è sempre in riferimento a un "noi" collettivo e a un contesto di realtà. Discorso e mondo presi nella loro irriducibile unità.

Responsabilità, dunque; che è sempre una responsabilità doppia: *etica* e *politica*. La prima dimensione riguarda l'uso personale del linguaggio, la seconda il suo uso sociale. Si tratta di due dimensioni che procedono insieme, in particolare quando si avvicinano a un evento storico; è per questo che ogni discorso pubblico – persino sui *social* – dovrebbe essere condotto con la consapevolezza che ogni enunciato è anche, immediatamente, *una forma di azione rivolta ad altri*, dunque potenzialmente liberante o distruttiva (progressiva o reazionaria, se si preferisce).

A Palestinian Woman Embraces the Body of Her Niece

È incredibile come tutto, in questa foto, e in primo luogo il corpo avvolto dal lenzuolo, esca dal sublime della forma d'arte per imporsi come forma dell'orrore. Questa foto – vincitrice del World Press Photo 2024 – riassume tutto l'orrore del genocidio in corso nella Striscia di Gaza. Quel corpo è il popolo palestinese, quella donna è la Palestina.



La fotografia è stata scattata da Mohammed Salem (Reuters), e si intitola: *A Palestinian Woman Embraces the Body of Her Niece.*

PARTE I
UN'INCRINATURA NEL RACCONTO

*«Qui, in compagnia del significato,
ci siamo ribellati alla forma cambiando
il finale dell'opera»*

MAHMUD DARWISH

La pace possibile, da Edward Said

Della violenza originaria

[...] Ma il punto fondamentale della questione è che Israele conduce un'occupazione militare illegale sin dal 1967: è la più lunga della storia [...] ed è la violenza originaria [...]

La situazione descritta da Edward W. Said è palese. Solo grazie alla narrazione di media e politica questa situazione viene rovesciata e Israele presentato come l'agredito. La narrazione inganna la verità.

La realtà dell'occupazione – la più lunga della storia, davvero – viene dunque mascherata, così come la disumanità del controllo militare di ogni aspetto della vita dei palestinesi. L'essenza coloniale di questa realtà viene deformata, fino a renderla irriconoscibile.

Il linguaggio della demonizzazione

Naturalmente, Said sa che

[...] i media e per estensione l'opinione pubblica sono il terreno in cui si gioca la partita più importante [...]. Oggi la maggior parte degli spettatori televisivi non sa nulla delle politiche fondiarie razziste di Israele, delle sue spoliazioni, delle torture, della discriminazione sistematica dei palestinesi soltanto perché non ebrei. Come ha scritto un cronista sudafricano nero in visita a Gaza, l'apartheid non è mai stata crudele e disumana quanto il sionismo, con le sue pulizie etniche, umiliazioni quotidiane, punizioni collettive, confische delle terre. [...]

Dalla narrazione viene espunta la parte oscena, quella quotidiana attuazione della volontà israeliana di:

[...] colpire i palestinesi in tutti i modi, rendendo la loro vita impossibile, confinandoli e soffocandoli a tal punto da rendere insopportabile la loro permanenza [...].

A questa volontà – che è genocidaria – deve corrispondere un uso mistificatorio del linguaggio. E così, Israele è presentato

[...] con l'aurea della vittima accerchiata da una violenza pericolosa e sterminatrice [...] La disparità sul piano della forza militare è lampante, ma gli israeliani continuano a conservare l'immagine di un popolo indifeso esposto a una terribile minaccia. [...] I palestinesi, invece, in termini generali sono presentati come violenti e arretrati, e comunque colpevoli di attaccare "l'unica democrazia del Medioriente". [...]

Si è rafforzato – continua Said – il processo

[...] di demonizzazione e delegittimazione dei palestinesi [...] e si è consentito a Israele di non essere [...] mai stato seriamente messo sotto accusa in anni di gravi violazioni dei diritti umani ai danni dell'intera popolazione palestinese. [...]

Nella *vittimizzazione* di Israele,

[...] il linguaggio si è separato dalla realtà. [...]

Il colonialismo israeliano è razzista

[...] Il sionismo ritiene i palestinesi minori o inferiori dal punto di vista culturale, storico e umano [...] E malgrado tutte le incoerenze e le contraddizioni (per esempio, perché in uno stato "democratico" dovrebbe esserci democrazia per un popolo e non per un altro?) Israele continua

nelle sue politiche all'insegna dell'etnocentrismo, dell'esclusivismo e dell'intolleranza. Nessun altro stato sulla terra avrebbe potuto mantenere una politica discriminatoria così odiosa contro un popolo nativo su basi puramente religiose ed etniche, proibendogli di possedere o mantenere la terra e imponendogli una dura repressione militare, e conservando al tempo stesso una sorprendente reputazione internazionale di paese libero, ammirevole e avanzato. [...]

La legittima resistenza dei palestinesi

Il popolo palestinese

[...] si trova sotto occupazione militare, situazione alla quale secondo il diritto internazionale i nativi del luogo possono legittimamente opporre resistenza con tutti i mezzi a loro disposizione [...].

Questa affermazione può sembrare sorprendente o persino provocatoria, ma in realtà possiede una verità difficilmente contestabile. Ciò che viene narrato delle forme di resistenza dei palestinesi è dunque profondamente errato; non si tratta di violenza fine a se stessa o solo terroristica, bensì di reazione legittima a un'occupazione militare profondamente disumana.

Ciò, ovviamente, non assolve i palestinesi che colpiscono civili, che dunque replicano l'orrore del sistema repressivo israeliano. Said insiste più volte sugli effetti negativi di certe azioni:

[...] gli obiettivi strategici della lotta di liberazione palestinese sono sempre stati offuscati da inutili azioni terroristiche [...].

Tutte le resistenze anticoloniali sono violente, e non ha alcun senso misurarle sulla base di precetti morali; non è però tanto assurdo pretendere dai militanti qualcosa di simile a un atteggiamento etico: bisognerebbe essere migliori del proprio aguzzino. Dobbiamo essere capaci – scrive Said – di presentarci in modo efficace come causa moralmente nobile [...]

La pace possibile

[...] si dice che uno stato palestinese può portare la pace, ma naturalmente si evita di dire che questo presuppone la fine dell'occupazione militare [...] il fatto che non si tratti mai questo aspetto è un esempio tipico del razzismo e dell'ipocrisia che dominano il dibattito su questo tema [...]

La soluzione del conflitto non può che affermare la nostra umanità comune in quanto ebrei e arabi. [...] L'obiettivo della fine dell'occupazione deve comprendere anche la formulazione di una proposta che garantisca la sicurezza di Israele e la sua autodeterminazione senza abolire la nostra. [...] Due popoli in una terra, oppure uguaglianza per tutti, oppure una testa un voto, oppure un'umanità comune affermata in uno stato binazionale.

Tutti i popoli hanno il diritto di resistere all'occupazione, anche i palestinesi

Non è affatto un azzardo, è invece cosa sensata dire che oggi l'unico modo di onorare la nostra Resistenza contro il nazi-fascismo è inquadrala in Palestina. Non si vede forse un popolo sottoposto a un'occupazione militare? E l'esercito israeliano non è feroce, non commette crimini di guerra, non uccide per rappresaglia? E poi non vediamo le fosse comuni, i massacri di civili, la

distruzione deliberata di ogni edificio o documento che conservi la memoria di un popolo? Non si può non farlo, ecco: strappare il ricordo della Resistenza alla muffa e restituirlo alla forza sana e feconda della lotta di un popolo contro l'occupazione.

Nella ressa degli eventi storici, l'orrore si fa spazio; e inasprisce beffardamente le sue forme, quasi godendo della sua potenza. Si vorrebbe assegnare a ogni sua manifestazione la stessa importanza, perché ogni essere umano dovrebbe essere affidato alla stessa solidarietà. Ma ci sono eventi che non attraggono; in essi c'è qualcosa di scabroso, tale da spingere al silenzio. Oggi ci sono orrori che hanno *audience*, altri che sono lontanissimi, quasi inesistenti. La storia ci restituisce la nostra ipocrisia.

«L'inferno dei viventi» – scrisse Calvino – «è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme». È un inferno che non ha confini, anche se non tutte le zone del mondo stanno bruciando. Oggi, nel nostro presente, la Striscia di Gaza è il luogo che meglio di tutti rappresenta l'inferno: la punizione subita dai palestinesi è assolutamente esemplare. Quante generazioni dovranno trascorrere prima di restituirli alla loro umanità?

Dovremmo vergognarci di tollerare quell'inferno. Secondo Calvino, ci sono due modi per non soffrirne: «Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

È già insopportabile pensare a quanto siamo incapaci di evitare che l'inferno esista, ma è assolutamente intollerabile procedere come se non esistesse. I palestinesi sono degni di solidarietà. La loro condizione, i soprusi che subiscono, la natura "infernale" dell'attacco israeliano sono quanto di più inumano possa oggi accadere; se non li riconosciamo come parte della nostra parte, permettiamo all'inferno di diffondersi. Quando un popolo muore, muore una parte di noi.

Durante un suo soggiorno in Sudafrica, Edward Said rimase molto colpito da un discorso di Nelson Mandela. Due frasi, in particolare, lo colpirono. Nella prima, Mandela disse che la campagna contro l'apartheid è stata una delle grandi battaglie morali che hanno colpito l'immaginazione del mondo. Nella seconda, invece, disse che la campagna antiapartheid non era solo un movimento per porre fine alla discriminazione razziale, ma anche un mezzo che aveva permesso di affermare la comune umanità di "bianchi" e "neri". Riprendendo quest'ultima frase di Mandela, Said concluse: «Per contrastare l'esclusivismo razzista dei sionisti bisognerebbe indicare una soluzione del conflitto che affermasse la nostra umanità comune in quanto ebrei e arabi».

È forse questo il nostro compito, oggi, qui: riconoscere i palestinesi come parte della stessa umanità di cui noi stessi siamo parte. Restituire ai palestinesi la loro umanità, decisamente negata dall'ignobile comportamento di Israele. L'atto simbolico di inquadrare la Resistenza in Palestina potrebbe servire a non perdere di vista l'insieme-mondo; tutti i popoli sono parte di un'unica specie, di un'unica universalità umana. E tutti i popoli hanno il diritto di resistere all'occupazione militare. Anche i Palestinesi.

È in corso un genocidio

Amos Goldberg è professore di Storia dell'Olocausto presso l'Università Ebraica di Gerusalemme. La sua conclusione è netta: *sì, a Gaza è in corso un genocidio*. Un genocidio, il più

orribile dei crimini ... Ogni persona, e specialmente ogni persona provvista di coscienza umana, dovrebbe viverlo in maniera inquietante, non dovrebbe tollerarlo, neppure tacerlo. Un genocidio che si compie sotto i nostri occhi dovrebbe spaventare, e spingere ad agire, anche solo prendendo la parola; dovrebbe ripugnare chiunque. Di fronte a questo crimine orrendo, anche il silenzio è complice; e non è in gioco l'efficacia o il vantaggio di un'azione, di difficile misura, bensì l'appartenenza alla specie umana: chi se ne sente parte, non può che respingere non solo il genocidio in sé, ma anche l'idea stessa che il nostro paese, e i paesi occidentali in generale, siano coinvolti in esso. E prendere la parola non è un modo di placare la coscienza, ma di continuare a tenere viva l'attenzione su quanto sta accadendo a Gaza. Nessuna coscienza realmente umana potrà mai sentirsi in pace con se stessa di fronte al genocidio dei palestinesi.

Riporto qui di seguito alcune frasi tratte dall'intervento di Amos Goldberg:

[...] Sì, è un genocidio. È così difficile e doloroso ammetterlo, ma nonostante tutto ciò, e nonostante tutti i nostri sforzi per pensare diversamente, dopo sei mesi di guerra brutale non possiamo più evitare questa conclusione. La storia ebraica sarà ormai macchiata dal marchio di Caino per il "più orribile dei crimini", che non potrà essere cancellato dalla sua fronte. In quanto tale, questo è il modo in cui sarà visto nel giudizio della storia per le generazioni a venire. [...]

Il fatto che i militari abbiano consentito, ad esempio, l'uccisione di 300 persone innocenti e la distruzione di un intero quartiere residenziale per eliminare un comandante di brigata di Hamas dimostra che gli obiettivi militari sono obiettivi quasi accessori per l'uccisione di civili e che ogni palestinese a Gaza è un bersaglio da uccidere. Questa è la logica del genocidio. [...]

Ciò che sta accadendo a Gaza è un genocidio perché il livello e il ritmo degli omicidi indiscriminati, della distruzione, delle espulsioni di massa, degli sfollamenti, della carestia, delle esecuzioni, della distruzione delle istituzioni culturali e religiose, dello schiacciamento delle élite (compresa l'uccisione dei giornalisti) e della una radicale disumanizzazione dei palestinesi – creano un quadro generale di genocidio, di uno schiacciamento deliberato e consapevole dell'esistenza palestinese a Gaza. [...]

Nel caso di Gaza, le "zone di rifugio sicuro" sono spesso diventate trappole mortali e zone di sterminio deliberato, e in questi rifugi Israele affama deliberatamente la popolazione. Per questo motivo non pochi commentatori ritengono che l'obiettivo dei combattimenti a Gaza sia la pulizia etnica. [...]

Gaza davanti alla storia

Lo storico Enzo Traverso ha scritto un saggio militante (*Gaza davanti alla storia*, Editori Laterza), nel quale sono scanditi, in prosa semplice e elegante, gli snodi principali della guerra contro Gaza. Fin dalla premessa, Traverso non nasconde la sua rabbia contro «la furia devastatrice e omicida scatenata da Israele», approvata e sostenuta dai governi e dai media occidentali. Ne scaturisce una importante – e del tutto condivisibile – riflessione critica sul presente.

La logica discorsiva adottata da Traverso è sintetizzabile nell'incrocio di diversi argomenti, ognuno dei quali conduce a un unico esito: quello che sta succedendo a Gaza può essere

descritto con il termine *genocidio*. In sintesi, l'obiettivo dell'offensiva israeliana non è la distruzione di Hamas, cosa di per sé impossibile, bensì la distruzione – e la successiva annessione – di Gaza.

Gli argomenti principali del saggio sono:

– ***Rovesciamento delle parti***. Il discorso dominante sul 7 ottobre presenta Israele come *vittima*, mentre in realtà la distruzione di Gaza è l'epilogo di un lungo processo di oppressione e radicamento. La storia di quel conflitto inizia ben prima di quella data e assegna a Israele il ruolo del *carnefice*.

– ***Orientalismo***. Il discorso dominante presenta Israele come una democrazia e Hamas come un esercito assetato di sangue. Viene cioè riproposta la dicotomia tra civiltà e barbarie tipica del colonialismo, dove da una parte c'è il rappresentante del progresso e dall'altra quello di una umanità gerarchicamente inferiore.

– ***Razionalità strumentale***. Quello che è il motore nascosto della civiltà occidentale – ossia una ragione svincolata da ogni considerazione umana e sociale – trova piena applicazione nel comportamento dell'esercito israeliano. Tutto è pianificato, dalla distruzione delle infrastrutture all'eliminazione dell'*intelligenza* palestinese: la guerra di Israele a Gaza sta assumendo le caratteristiche di un genocidio scrupolosamente programmato.

– ***Ragion di stato e offuscamento della democrazia***. Gli Stati Uniti potrebbero fermare lo sterminio dei palestinesi in pochi giorni, ma non possono farlo perché Israele è parte integrante del loro assetto geopolitico. Allo stesso modo, alcuni paesi europei, e in particolare la Germania, considerano prioritario il sostegno di Israele e pienamente giustificati i crimini di guerra e contro l'umanità che sta commettendo. Di conseguenza, si costruisce un clima di “caccia alle streghe” contro qualsiasi forma di solidarietà con la Palestina. L'approccio incondizionato a Israele sta offuscando la cultura democratica.

– ***Media e falsità***. Tutto l'apparato mediatico tende a omettere notizie o a evitare di rettificare quelle false (bambini decapitati, ecc.) pur di affermare la natura barbarica di Hamas e il ruolo di vittima di Israele.

– ***Antisionismo e antisemitismo***. All'interno della narrazione che assegna a Israele il ruolo di vittima, ogni forma di critica ad esso è tacciata di antisemitismo. L'innocenza di Israele è inscritta nel suo codice genetico e dunque, di fatto, i suoi comportamenti sono *giusti* per definizione. Tutto questo non potrà che distorcere e sfigurare la stessa memoria dell'olocausto, che potrà apparire un mito inventato per difendere gli interessi di Israele.

– ***Violenza, terrorismo, resistenza***. Per il diritto internazionale, un popolo sottoposto a occupazione ha il diritto di resistere, anche con la violenza, alle forze occupanti. Questo diritto viene però negato ai palestinesi, benché vivano da decenni sotto un'occupazione illegale, disumana e inaccettabile.

– ***Sterminio seriale e memoria***. I palestinesi pagano il debito che l'Europa ha contratto nel corso dei secoli nei confronti degli ebrei. Ciò determina una narrazione per la quale dietro l'attentato del 7 ottobre non ci sono decenni di oppressione e di negazione dei diritti dei palestinesi, bensì l'antisemitismo, l'odio eterno e inguaribile contro gli ebrei. La memoria storica dell'occupazione deve essere estirpata, così che si possa procedere con lo sterminio dei palestinesi.

– ***From the river to the sea***. Questo slogan ha un unico significato: uno stato binazionale – una repubblica democratica in grado di garantire ai suoi cittadini ebrei e palestinesi la completa

uguaglianza dei diritti – è l'unica strada per la pace. Ma prima c'è da fermare la guerra contro Gaza: *l'allarme contro un genocidio in corso svolge questa funzione.*

Israele è potenza occupante

Il 19 di luglio 2024 c'è stata un'importante sentenza della Corte internazionale di giustizia, il tribunale più importante al mondo. Il “parere consultivo” è stato richiesto dall'Assemblea Generale dell'ONU e riguarda le politiche e le pratiche di Israele nei territori palestinesi occupati. Come sempre accade quando un verdetto va in senso contrario alle loro narrazioni, i media e i politici occidentali hanno ignorato quanto espresso dalla Corte; in effetti, è una sentenza che getta non poche ombre sul fondo di piena solidarietà a Israele.

È un parere storico, decisamente importante; conferma, di fatto, quanto gli esperti di diritto internazionale e gli attivisti per i diritti umani stanno dicendo da anni, ossia che il comportamento di Israele nei confronti dei palestinesi assume i contorni di un regime coloniale propenso alla pulizia etnica. Una sentenza che non lascia spazio ad alcun dubbio, e che soltanto chi fa esercizio quotidiano di abiezione – intellettuale e umana – può ignorare.

Bastano le prime righe del parere per rendersi conto di una totalità – quella dell'occupazione illegale – che rappresenta la base di ogni discorso sui diritti, compreso quello tanto invocato del “diritto alla difesa” di Israele. Certo è, infatti, che ogni narrazione, così come ogni giudizio, anche il meno critico nei confronti di Israele, non possano che basarsi sullo status di *potenza occupante* che la Corte gli assegna. Si badi bene: potenza occupante; le persone non accecate dall'ideologia sanno bene che, in una tale situazione, i diritti di chi resiste all'occupazione rivestono un'importanza ben maggiore di ogni altro diritto.

Perché la Corte lo scrive chiaramente: Israele ha costruito un abisso di terrore – militare e amministrativo – dove è costantemente violato il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione. Infatti: a Gerusalemme Est, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza continua – da più di 57 anni – un'occupazione fatta di colonizzazione, di annessione e di segregazione razziale.

Soltanto quest'ultima dimensione – della segregazione razziale – meriterebbe l'apertura di un discorso pubblico importante, proprio perché richiama un *altrove* della storia che nessuno dovrebbe tollerare. Ebbene, la Corte scrive proprio così: «le politiche e le pratiche di Israele nei territori palestinesi occupati equivalgono a segregazione o apartheid». Di fronte all'enormità di un tale pronunciamento, come può non rabbrivire un sincero democratico?

Il risultato che invece è stato raggiunto è il silenzio; cioè, un silenzio politico, che riguarda tutte le istituzioni occidentali, e una infelice omissione mediatica, tale da far calare l'oblio sulla sentenza della Corte internazionale di giustizia. Un cedimento vistoso agli equilibri geopolitici, tale da impedire ogni discussione sul merito della sentenza; un silenzio “diplomatico” carico di riflessi negativi sulla stessa democrazia, giacché impedisce di acquisire consapevolezza sullo stato dei diritti – civili, politici e umani – di un popolo.

D'altra parte, l'identificarsi con Israele non fa che promuovere l'oppressione dei palestinesi; i media e i politici occidentali si identificano con la potenza occupante, di conseguenza tutti gli atti che essa compie sono tollerati e giustificati, anche quelli più criminali. Una identificazione che per sua stessa natura esclude ogni possibile solidarietà con il popolo che subisce l'occupazione.

La sentenza della Corte costringe a guardare dentro l'essenza delle cose. Lo sguardo attento, non ideologico, non può che prendere coscienza del doppio crudele che accompagna il giustificazionismo a favore di Israele: è anche una modalità per fare prevalere una forma di

potere coloniale, cioè di un qualcosa che dovrebbe essere bandito dall'idea stessa di democrazia. Tutti i sinceri democratici sanno che il colonialismo *da insediamenti* è incompatibile con la democrazia, giacché produce un'oppressione senza misura, dannatamente disumana; dovrebbe essere considerato uno scandalo. Uno scandalo, proprio.

Ora, anche su questo punto il parere della Corte è esplicito. La sostanza coloniale delle politiche e delle pratiche di Israele nei territori palestinesi occupati è data dal trasferimento forzato della popolazione civile (vere e proprie deportazioni), dalla confisca o requisizione di terreni, dallo sfruttamento delle risorse naturali, dall'estensione della legge israeliana (militare e interna) ai territori occupati, dalla continua violenza da parte di coloni e forze di sicurezza contro i palestinesi. Dunque, i rapporti sociali prodotti dall'occupazione israeliana sono quanto di più lontano dalla democrazia.

Da questo punto di vista, il sostegno di media e politici occidentali a Israele apre prospettive tutt'altro che rosee per la democrazia; rende "digeribile" atti o comportamenti che ne negano l'essenza. Le politiche e le pratiche del colonialismo israeliano sono totalmente avulse da ogni idea di democrazia, e lo sono per davvero; ecco perché oggi è necessario contrastarle: in primo luogo, per fermare lo sterminio dei palestinesi, in seconda istanza, per ridare fiato a un'idea di rapporti sociali non fondati sul suprematismo e sullo sfruttamento dell'altro.

In ambedue i casi lo spazio di azione politica – e di narrazione conseguente – a favore di una reale democrazia dovrebbe accogliere quanto richiesto dalla Corte internazionale di giustizia: cessazione rapida della situazione di illegalità, smantellamento degli insediamenti, restituzione delle terre e risarcimento e compensazione per i 57 anni di occupazione illegale. Ciò che non contempla queste misure, e che ne nega la validità, non può che perpetuare il colonialismo e l'apartheid.

Dunque, bisogna sfidare sul terreno della democrazia chi sostiene, in nome della stessa democrazia, le politiche e le pratiche illegali, violente e discriminatorie di Israele. Non avere alcun rispetto del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi e del diritto internazionale è un comportamento che ha conseguenze gravi sulla democrazia: non può essere taciuto o tollerato.

Gli interessi materiali che rendono possibile il genocidio

Sul tentativo di sminuire la portata dello sterminio dei palestinesi, bisogna dire parole chiare: uno sterminio evidente, legato a doppio filo a dinamiche geopolitiche e storiche che hanno sede, oltre che nel contesto medio-orientale, nella politica internazionale degli Stati Uniti e nelle ambiguità dell'Unione Europea.

Un recente pronunciamento della Corte internazionale di giustizia ha evidenziato la correlazione tra l'occupazione delle terre palestinesi e l'andamento delle politiche segregazioniste di Israele. In precedenza, la stessa Corte aveva ritenuto "plausibile" l'esistenza di elementi genocidari nel comportamento israeliano. Analogamente, la richiesta del Procuratore della Corte penale internazionale di procedere all'arresto di Netanyahu e Gallant ha evidenziato i crimini di guerra e contro l'umanità commessi da Israele nella Striscia di Gaza. Siamo dunque di fronte a una situazione di ingiustizia palese, dove la negazione dell'autodeterminazione palestinese diviene l'occasione per la colonizzazione, la discriminazione razziale, l'annessione e la repressione ... La condotta di Israele dovrebbe suggerire importanti conseguenze politiche e giuridiche, e invece ...

A questi pronunciamenti non ha dato risposta l'UE, trincerandosi dietro un silenzio imbarazzante o ricorrendo a frasi ormai stantie, tipo quella sul diritto di Israele a difendersi, o

decisamente grottesche, vista la situazione, tipo quella sullo stato palestinese. Di fatto, le istituzioni europee hanno continuato a sostenere l'azione israeliana, mentre alcune singole nazioni, tra cui l'Italia, non hanno fatto tesoro del pronunciamento delle due Corti internazionali, continuando a fornire armamenti e tecnologie e dunque, di fatto, contribuendo allo sterminio.

Gli Stati Uniti hanno offerto, con entrambi gli schieramenti, democratico e repubblicano, il peggio del loro posizionamento, non soltanto garantendo supporto strategico – e rifornendolo di dollari e bombe – a Israele, ma anche facendo pressioni, e talvolta persino minacciando la Corte penale internazionale per evitare il mandato di arresto per i due leader israeliani. D'altra parte, nella loro elementare ideologia, gli Stati Uniti si identificano con la forma specifica dei propri interessi materiali, per i quali l'equilibrio dell'area medio-orientale è fondamentale, e Israele rappresenta l'alleato più importante per garantirlo; da qui deriva il loro assoluto disinteresse ai diritti dei palestinesi o dei libanesi.

Intanto, all'assemblea dell'ONU Netanyahu ha messo in scena uno spettacolo disgustoso, esprimendo – con l'arroganza tipica del mafioso – tutto il proprio disprezzo per la comunità internazionale e per il diritto internazionale, e persino per la logica elementare. In questa sede, ancora una volta ha mostrato una cartina della zona dove tutto appartiene allo Stato di Israele, comprese la Cisgiordania e Gerusalemme Est; dunque plasticamente rappresentando quello che è sempre stato l'obiettivo strategico di Israele: l'annessione dei territori palestinesi.

La storia è “razionale”, per così dire; cioè realizza un piano che risponde a una serie di necessità, prima di tutto materiali. Gli attori geopolitici, in questo caso, agiscono, spesso del tutto inconsapevolmente, sulla base di interessi che li spingono a prendere decisioni o compiere atti allo scopo di affermarli. Non si tratta, beninteso, di ignorare le motivazioni valoriali o ideali; questi aspetti sono certamente importanti, ma non sono sufficienti a spiegare l'intricato processo che sta determinando lo sterminio di un popolo. Davvero si crede che Netanyahu stia agendo sulla base di qualcosa scritto su un libro di vicende fantastiche? O che lo faccia a difesa della sicurezza di Israele o – addirittura – della civiltà occidentale? A cosa è funzionale l'occupazione delle terre palestinesi? E qual è la reale posta in gioco, talmente potente da giustificare un genocidio?

La storia è altresì “irrazionale”; talvolta le scelte degli esseri umani mettono in crisi il piano degli interessi materiali; o, più propriamente, fanno irrompere altri interessi, anche ideali, in aperto conflitto con i primi. Per certi versi, è quello che è successo il 7 di ottobre, dove l'attacco di Hamas ha fatto irruzione in un contesto di accordi tra Israele e paesi arabi che non contemplavano alcuna soluzione della questione palestinese. Da questo punto di vista, la reazione di Netanyahu è stata la razionalità che mette in riga l'irrazionalità: il 7 di ottobre gli ha dato l'occasione di sistemare una volta per tutte i conti con quanto, anche territorialmente, gli impediva di portare a compimento il proprio piano di annessione.

In questo quadro, come bene sottolineato da altri, si inserisce la progettata “Nuova Via del Cotone”, decisamente conflittuale con la “Via della Seta” cinese. Basta dare un'occhiata alla cartina per comprendere meglio l'importanza di Israele – e dei territori palestinesi – per il successo di un'operazione che punta «a riconfigurare il commercio tra i Paesi dell'Europa, del Golfo Persico e dell'Asia meridionale, riducendo significativamente il tempo necessario per trasportare le merci tra queste nazioni». Questa è certamente una parte significativa, e probabilmente la più consistente, della posta in gioco: la riconfigurazione del Medio Oriente, con una nuova centralità assegnata a Israele a scapito dell'Iran e, di riflesso, della Cina.

La storia è decisamente bastarda; le sue “multiformi dimensioni” non si fanno ingabbiare in rappresentazioni di comodo, bensì amano confondere e complicare ogni interpretazione. Lo

sterminio di un popolo può essere derubricato a atto di difesa, persino eroico, eppure la sua realtà autenticamente tragica sfugge al linguaggio che lo valuta in funzione di un valore superiore (la “difesa della civiltà” o della “democrazia”) o di un obiettivo parziale (“la sconfitta di Hamas”). Lo sterminio reale avviene perché una serie di interessi materiali lo rendono possibile e, persino, lo riconoscono come necessario alla pacificazione dell’area, così che il piano “razionale” di una parte di mondo – a guida occidentale – possa affermarsi e permettere di condurre gli affari con successo.

Ci incammineremo verso la morte

La condizione dei palestinesi è, oggi, molto prossima alla sconfitta, così profondamente segnata dall’assenza di una prospettiva e dalla morte; mai come in queste settimane, si fa concreta la possibilità di una loro definitiva espulsione – o, nella migliore delle ipotesi, di una loro segregazione in riserve militarizzate. Oggi, davvero, lo spazio palestinese è sempre più distante dal nome *Palestina* e sempre più simile a un carcere o a una fossa comune.

È proprio questa condizione – una vera e propria dannazione – a permettere di leggere come una sorta di profezia il poema di Mahmud Darwish dal titolo *Penultimo discorso del ‘pellerossa’ all’uomo bianco*; la grande lezione di questa scrittura è nella sua capacità di anticipare un esito che oggi è difficile immaginare diverso – razionalmente difficile, viste le forze in campo.

Nell’assumere su di sé la condizione del “pellerossa”, Darwish intravede la possibilità di un genocidio, giacché «il sovrano bianco» porta «la sua guerra di sterminio fino all’estremo». Non viene meno la volontà di opporsi al «signore dei destrieri» e del «ferro»; la scrittura, come la vita, continua a essere generosamente attraversata dalla voglia di vivere e di resistere, ma ciò che emerge nella condizione tragica del “pellerossa” è la morte di un popolo: «Qui c’era il mio popolo. Qui è morto il mio popolo».

Il “pellerossa”, il nativo, non firmerà «un trattato di pace tra i cadaveri e i loro assassini», e tuttavia non potrà che «cadere nel fiume» e fare ritorno «al cuore di mia madre, / così tu, uomo bianco, potrai trionfare nella tua epoca». Nonostante la resistenza, la sconfitta è certa: «ci incammineremo verso la morte, ma prima difenderemo l’albero che ci veste» [...] A breve, / il vostro mondo sorgerà su quello che rimane del nostro».

Perciò Darwish, a suo modo, sembra dirci che ben presto il suo popolo passerà da una condizione di violenza quotidiana, fatta di espropri e di insediamenti, a una di assenza; quand’anche non totale, il destino che appare più probabile è quello del confino del “pellerossa” palestinese dentro riserve, segregato sulla base dell’etnia e costretto a vivere sotto il controllo di uno degli eserciti più potenti al mondo. Una segregazione che significa sparizione.

Le parole di Darwish provano a resistere a questo destino, e lo fanno nell’unico modo ormai possibile: dando forma a un’insurrezione di fantasmi. La terra palestinese, ormai perduta, diviene il luogo dove i morti trasformano la propria assenza in un atto estremo di ribellione: «Vi circonderanno, uomo bianco, morti che muoiono, morti che vivono, / morti che ritornano, morti che rivelano segreti. / Concedete tempo alla terra ed essa dirà la verità, tutta la verità / su di voi, / su di noi, / su di noi, / su di voi».

I palestinesi saranno cacciati dal mondo, ma la verità dei loro morti insorgerà per fare visita alla coscienza dell’uomo bianco e dei suoi complici.

Mahmud Darwish, *Penultimo discorso del ‘pellerossa’ all’uomo bianco*, contenuto nel volume “*Undici pianeti*” (Editoriale Jouvence, traduzione e cura di Silvia Moresi).

PARTE II
L'AUTOASSOLUZIONE DELL'OCCIDENTE

«Com'è possibile oggi parlare di civiltà occidentale se non in larga parte nei termini di una finzione ideologica che assegna una specie di distaccata superiorità a una manciata di idee e valori, nessuno dei quali ha un grande significato all'esterno della storia di conquiste, emigrazioni, viaggi e mescolanze di popoli che ha dato alle nazioni occidentali le loro attuali identità disomogenee?»

EDWARD W. SAID

La storia non comincia il 7 ottobre

Immedesimarsi nel carnefice

Di nuovo il mantra del diritto di Israele di difendersi. Di nuovo l'infamia riservata ai soli palestinesi. Eppure, i crimini di Israele sono noti: apartheid, uccisioni e ferimenti gravi, distruzione di abitazioni e infrastrutture, espropriazione di terre e sfollamento arbitrario di migliaia di persone dai propri villaggi, insediamenti illegali, punizioni collettive, arresti illegittimi, persino di bambini ... Per decenni nessuno ha condannato questi crimini, e ciò che non si condanna diventa lecito: e infatti Israele gode di una sostanziale impunità.

Agli occhi degli occidentali, la colpa è sempre dei palestinesi; a Israele è assegnato il ruolo di vittima innocente e mai, nemmeno di fronte ai crimini più evidenti, si sente l'urgenza di condannarlo. Di conseguenza, i palestinesi diventano "terroristi", persino quando manifestano pacificamente o si limitano ad esporre la loro bandiera. Perché tra Israele e i palestinesi c'è una distanza incolmabile: quella che separa il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, la civiltà dall'inciviltà.

L'impunità di Israele è la causa primaria dell'orrore, ed è un'impunità che ci riguarda, giacché essa ci chiama in causa come Occidente: siamo noi ad avere consentito che si perpetuasse la violenza insita nella politica di Israele nei confronti dei palestinesi, che è una politica profondamente *coloniale*; ci riguarda, e ci rende corresponsabili.

Quando i cecchini israeliani sparavano a persone inermi, persino a disabili (ci sono video raccapriccianti che lo provano), ci siamo girati dall'altra parte; siamo sempre pronti a protestare o a invocare sanzioni se i russi uccidono un giornalista, ma quando sono gli israeliani a farlo, preferiamo tacere. E così via, in un silenzio che è connivenza, reiterando all'infinito quel ciclo di occupazione e resistenza che non può che sfociare nell'orrore.

Ci siamo immedesimati in Israele, al punto di non vedere quello che sta facendo da decenni, e senza renderci conto di come di fronte ai suoi crimini diventa ipocrita la nostra protesta di fronte ad altre violazioni della legalità internazionale o ad altri crimini di guerra. Perché le violazioni e i crimini di Israele sono, per così dire, certificati (esistono decine di risoluzioni di condanna dell'ONU); accadono realmente, ma ovviamente essi trascendono il nostro giudizio. Sono troppo spiazanti per essere oggetto di condanna, giacché ci rimandano indietro la nostra stessa immagine.

Chi, come noi, si appella al diritto di Israele di difendersi, non ha bisogno di affannarsi a capire le motivazioni profonde della rabbia palestinese. Non occorre cercare ciò che non riconosciamo, ossia il diritto dei palestinesi a resistere all'occupazione coloniale. In fondo, a noi occidentali non interessa l'effettiva applicazione del diritto internazionale o la difesa dei diritti dei popoli oppressi; per noi un'unica cosa ha valore: guardarci allo specchio e assolverci.

La responsabilità più grande è la nostra (Détournement da Gunther Anders)

Tutti noi abbiamo permesso che Israele portasse avanti la sua politica coloniale, e tutti, evitando di criticarne i crimini, siamo diventati suoi complici. Siamo conniventi e colpevoli, anche perché sempre tenuti al corrente, persino nelle forme più istituzionali (ONU), di ciò che accade in terra di Palestina; perché non possiamo non conoscere le quotidiane pratiche di segregazione razziale, di espropriazione violenta di terre e di sfollamento arbitrario di migliaia di persone dai propri villaggi.

Quanto sta accadendo – e in ciò rientra anche la guerra ricorrente contro Gaza – è ovviamente risaputo. Le informazioni, così come i testimoni oculari, sono numerosissime. Sopporre che la notizia di fatti così straordinari non sia conosciuta, significa dubitare della

nostra intelligenza, e contraddice le potenzialità degli strumenti conoscitivi a nostra disposizione. Chi sostiene di non sapere o, peggio, di non crederci, riconosce, nel migliore dei casi, di essere un idiota.

L'ONU, insieme a decine di organizzazioni dei diritti umani, ha documentato in maniera certosina la situazione di apartheid cui sono costretti i palestinesi, oltre i crimini di guerra commessi da Israele. Non si può essere all'oscuro di ciò che sta accadendo in Palestina. Qualora si sapesse anche solo un millesimo, quel millesimo è già terrificante.

È innegabile che tutti noi abbiamo fatto finta di non vedere, chi per incuranza totale nei confronti della condizione dei palestinesi, chi per un atroce razzismo nei loro confronti, chi per una manifesta scelta pro-Israele; e questo ha reso i principali responsabili degli impuniti.

È giusto indignarsi per gli aspetti atroci dell'attacco di Hamas, ma questa indignazione è sospetta quando a mostrarla è chi non ha mai detto una parola di condanna delle pratiche altrettanto spietate di Israele. Ed è proprio questo silenzio che ci rende complici.

La responsabilità più grande è la nostra. Non siamo stati capaci di imporre ai governi del mondo una soluzione alla questione israelo-palestinese; e così si è creata una situazione dove una popolazione povera è sottoposta quotidianamente a forme di violenza e di controllo senza pari nel mondo.

È sì giusto indignarsi quando frange di questa popolazione adottano modalità di resistenza atroci, ma anche di queste siamo colpevoli: perché non siamo stati capaci di offrire ai palestinesi una alternativa diversa da quella odierna, tra il vivere segregati in "bantustan" o morire lottando per la propria libertà. È solo nostra la responsabilità. Soprattutto perché abbiamo permesso che tutto questo accadesse.

Doppio standard e inazione dei governi occidentali

Doppio standard, una malattia dello spirito

Quante volte, negli ultimi mesi, abbiamo ascoltato la richiesta d'un intervento della Corte Penale Internazionale per Putin? Ogni ospedale o città bombardata diventava – giustamente – la circostanza per condannare la Russia e per esprimere solidarietà all'Ucraina. E ciò diveniva, nell'ottica del rispetto del diritto internazionale, quasi un imperativo, poiché indirizzava il giudizio sugli atti dei russi; una sorta di obbligo morale e politico.

La ragione direbbe: questo è giusto sempre; in quanto tutti i popoli sono uguali, un crimine di guerra va condannato ogni volta e il criminale, chiunque esso sia, perseguito. Ma la ragione, in tutta la sua spazzante semplicità, si perde nel concreto delle politiche internazionali, indirizzando il giudizio sulla base delle alleanze o delle convenienze; di conseguenza, non tutti i popoli che subiscono crimini di guerra sono uguali. Può dunque capitare, come negli ultimi giorni, di non ascoltare richieste analoghe a quelle avanzate per Putin e la Russia di fronte ai crimini di guerra compiuti da Israele; il popolo palestinese, così, perde la facoltà di essere riconosciuto come uguale a quello ucraino.

È un problema – anche – di razzismo, per lo meno indiretto; ma soprattutto è un atteggiamento dettato dalla logica del *doppio standard*, condizione mentale tanto diffusa in Occidente, quasi una *malattia dello spirito*. Una tale logica – distinta dalla ragione egualitaria – è ormai dominante in Europa, presso tutte le "cancellerie"; che lo sia per convinzione o per una dipendenza dagli Stati Uniti (per i quali il diritto internazionale è uno strumento per affermare i propri interessi di nazione), qui non conta.

Di certo vi è che l'Unione Europea, dimenticando la propria storia, sta consegnando il popolo palestinese alla dannazione dell'inferno; per essa, i crimini di guerra a Gaza non sono tali, ma la punizione conseguente al diritto di Israele di difendersi. Si potrebbe dire che l'astratto della ragione, che trova nel diritto la sua possibilità di affermare la giustizia, entra in contraddizione con il concreto degli interessi geostorici.

Sul piano operativo, dunque, è impossibile anche solo pensare alla natura criminogena degli atti di Israele; e così, un crimine di guerra può essere taciuto, tollerato e persino sollecitato. Ecco, dunque, l'innata disuguaglianza del doppio standard: l'eccezione dipende dalla posizione occupata dal popolo che subisce l'atto criminale; il popolo "amico" (dei nostri interessi, ovvio) otterrà sostegno appropriato, quello "nemico" lasciato alla sua mala sorte.

Insomma, sembra proprio che in base all'esperienza recente si possa concludere che per l'Unione Europea il diritto internazionale cessa di essere uno strumento di uguaglianza tra i popoli, ormai catalogati sulla base d'una convenienza politica. Ed eccoci allora di nuovo sulle sponde della barbarie, là dove la corruzione della ragione egualitaria apre le porte al dogma del suprematismo (liberale e atlantista, *ca va sans dire*).

L'ipocrisia, uno stato negativo dello spirito

Tutto ciò che di tragico emerge dalla Striscia di Gaza non sta portando a nessun intervento dei governi occidentali. Eppure, di motivi per farlo ce ne sarebbero, e parecchi; basterebbe, per esempio, confrontare il numero di bambini uccisi in Ucraina in due anni di guerra e quelli uccisi a Gaza in soli tre mesi.

L'ipocrisia è uno stato negativo dello spirito, una malattia spesso incurabile; ed è parecchio diffusa in Occidente. Si provi a rileggere le dichiarazioni dei politici occidentali dopo l'invasione dell'Ucraina; è mai possibile che nessuno di essi – nessuno! – possa chiedere un'azione risoluta contro Israele? Qui siamo oltre la necessità di rispondere agli ordini di "scuderia"; siamo allo svuotamento totale di ogni coerenza etica.

Non c'è bisogno di chissà quali competenze per riconoscere la diversa attenzione data alle azioni criminali della Russia e a quelle altrettanto criminali di Israele; si spiega da sola. Ciò che colpisce di più è la naturalezza con cui le nazioni occidentali applicano questo *doppio standard*; come se la tolleranza nei confronti di Israele fosse assolutamente indispensabile al buon funzionamento della società, della politica internazionale, degli equilibri geostorici.

Di fronte alla vergogna di questa ipocrisia, chi potrà mai credere alle virtù di pace e solidarietà sbandierate dalle nazioni che si autodefiniscono "libere"? Quando si applicano criteri diversi di fronte a eventi simili, la credibilità è compromessa; lo è quella delle nazioni, e lo è quella dei singoli, politici o intellettuali che siano.

Chiunque, se onestamente interessato alla sorte dei popoli, considererebbe eccessivo il prezzo pagato dai palestinesi; una punizione collettiva del tutto ingiustificata. E si comporterebbe di conseguenza, protestando o promuovendo azioni concrete per un "cessate il fuoco" immediato. Ma per i governi occidentali tutto ciò non ha importanza; ciò che conta è che non vengano intralciate le alleanze internazionali. Quante morti sono disposti a tollerare pur di avvantaggiarsi nella competizione tra nazioni?

So perfettamente che l'idea di un'umanità comune è priva di senso di fronte all'imperialismo e al colonialismo; sono gli interessi particolari di una nazione o di un'oligarchia a determinare il "peso" o il "valore" dei popoli. Ma, per quanto ardua, continuare ad affermare l'uguaglianza di tutti i popoli è l'unica strategia politica che conservi un carattere veramente umano; il resto è disumanità applicata agli interessi imperiali o coloniali: è merda.

Mi sto convincendo che la questione non sia politica, bensì propriamente antropologica. È come se i politici occidentali, e con essi una parte significativa del “ceto riflessivo”, abbiano ormai interiorizzato un’appartenenza esclusiva, che guida il comportamento al di là di ogni ragione; sono, per così dire, delle figure della post-umanità, interessate solo ed esclusivamente a quella piccola parte di mondo artefatto, quasi robotico, di cui sono parte. Non per niente gli unici che credono alle loro idee sono essi stessi; il resto del mondo li schifa, giustamente.

Quello che sconcerta è il legame tra i contenuti espressi da molti leader e intellettuali occidentali e quanto di più odioso è stato diffuso nel corso dei secoli, in particolare dal colonialismo spagnolo e inglese e dal nazismo. Un’idea che è, in sé, terribile: quella della superiorità dei valori morali e spirituali dell’Occidente. Come facilmente verificabile, gran parte della classe dirigente occidentale adotta – ormai sempre più esplicitamente – un’idea molto vicina a quella suprematista, profondamente segnata dall’esclusivismo e da elementi anti-egualitari. Si immaginano come se vivessero in una specie di inferno, circondati dalle forze del Male; e vivono con la convinzione di essere gli unici a promuovere il Bene. Questo intruglio valoriale è il senso segreto della loro idea di mondo.

Non stupisce, dunque, il piano di completa disparità su cui definiscono il rapporto tra gli israeliani e i palestinesi. In sostanza, il riconoscimento del “diritto di Israele a difendersi” ha come presupposto indispensabile non solo la negazione del diritto dei palestinesi a resistere all’occupazione, ma soprattutto la «proclamazione ecumenica» della «superiore verità» di Israele. Per questo diviene palese il differente “peso” dei civili: gli israeliani uccisi il 7 ottobre valgono immensamente di più dei palestinesi uccisi nella Striscia di Gaza.

Qui risiede, però, l’inganno: non solo i “valori” coprono una forma di dominio, ma decretando “superiore” la propria idea di Bene, si negano i fondamenti universalistici dell’etica; in un certo senso, ciò che è proprio dell’umano – la condizione comune di tutti i popoli – viene sorpassato dal disumano, ossia dall’artificiale privilegio concesso a una parte minoritaria. Ritenersi “superiori” è, in fondo, un modo di tollerare l’ingiustizia subita da chi non fa parte della propria tribù di privilegiati.

Tutto ciò è disgustoso, davvero; umanamente disgustoso. Sennonché, ancora una volta, il farneticare di democrazia e di giustizia dei “pilastrini” della società occidentale si svela per quello che effettivamente è: un grande imbroglio.

Fra loro tutto è regolato dagli interessi materiali e dalle alleanze, e difficilmente si può incrinare questa attitudine affaristica; da qui discende l’inazione dei governi occidentali di fronte alla tragedia di Gaza. È la loro obbedienza agli equilibri geostorici che gli impedisce di riconoscere i diritti e le aspirazioni dei palestinesi e che li porta a tollerare la *sostanza assassina* del comportamento di Israele; di fatto, l’inazione occidentale consente la rappresaglia, la pulizia etnica, il colonialismo, il genocidio.

Sembra invece che il resto del mondo cerchi di porre fine all’orrore, esprimendosi a favore di un “cessate il fuoco” immediato. Si tratta della stragrande maggioranza di popoli e istituzioni, decisamente schierata contro la violenza di Israele. Ma il mondo non è un’entità democratica, e così il gioco macabro della politica internazionale degli occidentali consente a Israele di brutalizzare la Striscia di Gaza.

L’inazione dei governi occidentali non ha alcun valore morale o spirituale; semplicemente contribuisce ad aumentare il carico di orrore subito dai palestinesi. Tutto ciò è disgustoso, e profondamente disumano.

Un copione avvilente

La vera caratteristica dei politici occidentali è la vergogna. E poi l’ipocrisia. Non trovo altro da dire rispetto alla decisione del Parlamento Europeo di vincolare il “cessate il fuoco” a

Gaza alle condizioni di Israele, di fatto consentendogli di continuare il massacro; vergognosa e ipocrita anche la scelta della Germania di presentarsi come “parte terza” nel procedimento contro Israele per genocidio.

Davvero, l’attaccamento agli equilibri geostorici è anteriore a ogni diritto, è più forte di ogni giustizia. Eppure, le immagini e le notizie provenienti dalla Striscia di Gaza non lasciano spazio ad ambiguità: testimoniano della sofferenza e del tormento dei palestinesi, ben al di là di quanto visto sinora in Ucraina o in altre parti del mondo.

Una tragedia di proporzioni inaudite; nessun conflitto del XXI Secolo ha causato una devastazione umana e materiale come quella che sta subendo Gaza. Più volte, da parte di molti osservatori è stato evocato il *genocidio* per descrivere quanto sta accadendo; ed effettivamente ci sono molti indizi che spingono in quella direzione. Ne segnalo solo tre, che mi sembrano tanto importanti quanto difficilmente confutabili:

– il proposito di uccidere civili è palese, confermato da decine di video (per esempio, quello di un soldato israeliano che uccide intenzionalmente una donna palestinese con bandiera bianca); e il numero di morti è impressionante, il 70% dei quali sono donne e bambini, dunque il futuro della Striscia di Gaza;

– le conseguenze dei bombardamenti dureranno decenni, probabilmente per diverse generazioni;

– sono altresì palesi le intenzioni genocidarie dei principali esponenti delle istituzioni israeliane; dal Presidente Herzog al Primo Ministro Netanyahu, per arrivare agli ufficiali e soldati coinvolti nelle operazioni sono arrivate dichiarazioni inequivocabili in tal senso.

È terribile quanto mostrato dagli avvocati sudafricani alla Corte internazionale di giustizia dell’Aja. Sono questi i dettagli di contesto che consentono di parlare di “genocidio”, e che dovrebbero scatenare riprovazione e rabbia. Tuttavia, malgrado queste evidenze (delle vere e proprie prove), i politici occidentali continuano a ripetere il mantra del “diritto di Israele di difendersi”, del tutto incuranti del fatto che questo diritto si sta concretizzando, se non proprio in genocidio (saranno i giudici dell’Aja a stabilirlo), in un innumerevole numero di crimini di guerra e in un massacro di proporzioni inaudite.

Di fronte a questa verità, solo il cinico può continuare a dire che Israele rappresenta il mondo libero e la democrazia; il cinico e lo spregevole, due categorie che sempre più spesso convergono nella stessa persona.

Sul labile confine tra valori e loro negazione

You make history when you do business

Guardando i video provenienti da Gaza si rimane colpiti dalla ferocia dell’esercito israeliano; è percepibile in ogni gesto, persino nell’irrisione gratuita dei bambini. Non c’è alcuna giustizia in essa, alcuna coscienza etica o azione giustificata; c’è soltanto una gigantesca volontà di annichilire i palestinesi.

Ferocia, crudeltà, terrore. Qualsiasi termine si usi per descrivere il comportamento dell’esercito israeliano, anche il più preciso, non sarà mai in grado di rappresentare compiutamente quello che sta accadendo realmente a Gaza. Che è qualcosa di eccezionale; straordinario, proprio.

Diventa sempre più chiaro che quello che sta accadendo in quella striscia di terra è, insieme, una ferocia già vista, che si riallaccia ad altre pulsioni genocidarie, e una ferocia di tipo

nuovo, che si distingue per l'alta capacità tecnologica utilizzata contro un popolo sostanzialmente inerme. Una ferocia penosa e vigliacca.

È evidente che il fine dell'esercito israeliano non è la distruzione di Hamas, bensì l'allontanamento dei palestinesi dalla Striscia di Gaza, prima tappa per una nuova colonizzazione. Non esiste – ne è possibile, vista la storia di quel conflitto – nessun obiettivo diverso.

Se non si tratterà di un allontanamento totale, lo si dovrà agli equilibri – fragili – di quella zona di mondo, più che al risveglio etico degli occidentali o dei paesi arabi. Per l'impatto fortemente simbolico che ha sempre avuto nelle popolazioni arabe, la *questione palestinese* non è risolvibile con una semplice eliminazione fisica dei palestinesi; qualcuno dovrà restare in vita, magari confinato in qualche deserto, così che gli equilibri si mantengano a un livello di guardia. Bisogna che il genocidio non sia completo affinché l'obiettivo di Israele venga raggiunto.

Dunque, no; per quanto possa essere accolta positivamente la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, non c'è niente da applaudire. Il fuoco cesserà sempre troppo tardi.

A Gaza non è soltanto naufragata l'etica dei paesi occidentali, ormai palesemente privata del suo intrinseco *senso umanistico e liberatorio*, ma si è confermata l'incapacità delle liberal-democrazie di fermare un genocidio in corso. Tutte le superstizioni derivanti dall'eccesso di confidenza con la “democrazia” israeliana, dalla propensione a tollerarne gli eccessi e i crimini, hanno consegnato i palestinesi all'eccidio.

Negli ultimi due anni ci siamo ubriacati di retorica, demonizzando le autocrazie e glorificando il sistema liberal-democratico; ma lo spettacolo penoso offerto dall'Occidente di fronte al genocidio dei palestinesi dimostra – ancora una volta e inequivocabilmente – che ciò che contano non sono i “valori”, i diritti “universali” o il diritto internazionale, ma solo e solamente le alleanze strategiche.

Lo spirito profondo delle liberal-democrazie non è molto diverso da quello delle autocrazie: *you make history when you do business*. Di conseguenza, ogni posizionamento diverso da quello che porta un vantaggio strategico è nefasto e deve essere accuratamente evitato. Fino a quando Israele contribuirà a difendere le ambizioni occidentali di egemonia, fino a quando sarà degno di questo ruolo nello scacchiere medio-orientale, non si screditerà il suo valore.

Non è certo un caso che la mistificazione maggiore si sia palesata proprio nei più squallidi rappresentanti del liberalismo militarizzato, i fanatici dell'atlantismo che non hanno esitato ad accusare di antisemitismo chiunque abbia criticato Israele. Coloro i quali, per intenderci, non mancano di affiancare la bandiera ucraina con quella di Israele, incuranti del cortocircuito logico e di ogni decenza intellettuale.

Questi liberali da operetta sono l'avanguardia cialtrona dell'egemonia occidentale; si pongono al di là di ogni valore realmente universale, perorando la causa di una forma odiosa di suprematismo. La difesa di Israele rientra in questa gabbia ideologica. Hanno eluso la loro stessa retorica, combinando calcolo cinico e istinto di conservazione di un'egemonia che è già persa; mistificazione e senso di superiorità: il peggio, davvero.

Questi non sono che la rappresentazione più grottesca di uno “spirito” che è costitutivo delle liberal-democrazie, i cui interessi vitali non coincidono con quelli dei popoli, bensì con l'esclusivismo di classe. L'aggettivo “liberale” domina sul sostantivo “democrazia”.

L'essenza, ecco; della democrazia. C'è la democrazia del privilegio, e c'è quella dell'equità. Nella prima, ciò che ha più valore è il mercato, il profitto, il business, tutte dimensioni che producono diseguaglianze e povertà; nella seconda, il superamento delle iniquità è il fulcro di ogni azione, sua unica finalità.

La prima, quella dei privilegi, è la democrazia della borsa, del colonialismo, dell'accentramento della ricchezza in poche mani, del connubio tra politica e industria militare; la seconda è la democrazia dei *senza proprietà*, dei popoli, della pace. Per la prima, il furto di risorse serve al mantenimento dei privilegi; è la democrazia che vuole esportare se stessa, non esitando a bombardare altre nazioni, invadere terre non sue, violare il diritto internazionale. Per la seconda, solo l'uguaglianza dei popoli ha valore positivo, qualsiasi parte della terra abitino.

C'è la democrazia degli interessi imperiali, e c'è quella dei popoli. Se la prima rende il mondo un posto meno libero e sicuro, la seconda ha un'unica ragione di esistere: liberarsi delle forze che promuovono la prima, facendo diventare la democrazia lo spazio dell'uguaglianza e della pace.

In fondo, anche nella *questione palestinese* è in gioco una diversa idea di democrazia. L'idea di una democrazia che non può coincidere con il colonialismo, l'occupazione militare o la pulizia etnica. Proprio per questo, oggi, la democrazia si difende contrastando l'attitudine genocidaria di Israele.

Ogni discorso che difende le istanze di Israele e che ne giustifica i comportamenti non è solo complicità con il genocidio, ma è anche – e forse soprattutto – un modo di svuotare dal di dentro l'idea stessa di democrazia.

I valori contro i valori

Soltanto due anni fa, in occasione dell'invasione russa dell'Ucraina, sembrava che fosse prioritaria l'affermazione valoriale del campo occidentale: il diritto internazionale, l'autodeterminazione, la sovranità, la resistenza all'occupazione ... erano diventati i principi di riferimento, non negoziabili e da difendere anche al prezzo di una nuova guerra mondiale. Dinanzi a quella invasione, l'Occidente dava l'impressione di avere adottato una organicità fondata sui grandi valori, e dove le scelte di sostenere l'Ucraina dipendevano non già da opzioni strategiche o da ambizioni egemoniche, bensì dal dovere di difendere la democrazia e la libertà dagli attacchi dell'autocrazia russa. Per così dire, un *ordine etico* superiore guidava la mano dei paesi occidentali. Questa impalcatura ideale è miseramente franata di fronte alla tragedia della Striscia di Gaza, dove i paesi occidentali hanno tollerato – e talvolta persino sostenuto – la politica genocidaria di Israele. La tragedia di Gaza ha sottratto alla politica occidentale ogni *rivestimento etico*, riportandola alla sua natura di trama strategica per l'egemonia.

È vero che questa *copertura valoriale* era parsa fin dall'inizio sospetta, soprattutto a fronte dell'ambizione imperialistica degli Stati Uniti, sfociata spesso in aggressioni non dissimili da quella russa; pareva davvero poco credibile che la nazione che più di ogni altra si è esibita in invasioni al di fuori di ogni legalità – e ben poco etiche – si ergesse a paladino di valori universali. Ma è un fatto: tutto il sostegno dell'Ucraina veniva giustificato come una battaglia etica contro l'autocrazia, come se la sorte del sistema occidentale dipendesse da un impegno metafisico. La negazione delle basi materiali del conflitto, cioè riportabili a banalissime ragioni di egemonia strategica, rappresenta però un problema, innanzitutto di coerenza. In effetti, dopo Gaza quella copertura valoriale viene degradata a una semplice *maschera*, ossia a una giustificazione retorica; una finzione, nient'altro. Giacché è indubbio che l'azione genocidaria di Israele sia una negazione esplicita di ogni idea progressiva di democrazia e di diritti universali, nonché dei fondamenti del diritto internazionale. In nome dei "valori", l'Occidente condanna la provocazione criminale di Putin; allo stesso tempo, però, quello stesso Occidente tollera l'efferatezza criminale di Netanyahu. Non conta, dunque, l'effettiva realizzazione di quei "valori", bensì la condivisione di un orizzonte strategico; non la democrazia o la libertà, ma la volontà di potenza guida il comportamento dell'Occidente.

Paradossalmente, i fanatici del liberalismo militarizzato giustificano il proprio sostegno a Israele con la stessa maschera dei “valori”: la difesa di Israele «è un passaggio necessario per difendere le libertà dell’Occidente» (Cerasa, Il Foglio). Qui siamo oltre il ribaltamento proprio della propaganda; siamo dentro una grande mistificazione. La presenza o meno di elementi concreti che rendono “plausibile” l’esistenza di un genocidio è sempre omessa; il riferimento per il giudizio su Israele non è più la correlazione – decisamente dimostrabile – tra il diritto internazionale e il comportamento criminale, bensì l’appartenenza allo stesso sistema occidentale. Ma ciò che è assai più disgustoso è che tale copertura valoriale diviene un elemento di supporto a una politica genocidaria e, al contempo, l’affermazione di un’idea di democrazia *totalitaria* e *intollerante*; giacché è indubbio che fornire un sostegno ideale a Israele viola non solo la decenza umana e intellettuale, ma quegli stessi “valori” che si vorrebbero difendere.

Questo è uno snodo politico cruciale. Ora, esistono prove evidenti sul fatto che Israele sta violando diversi articoli della Convenzione sul Genocidio. Tale realtà non può essere compatibile con un’idea di democrazia egualitaria, dunque *paritaria* e *inclusiva* per tutti i popoli della terra. La difesa della democrazia, oggi, non può che passare dalla richiesta di un “cessate il fuoco” immediato a Gaza, magari accompagnato dall’embargo sulle armi, da sanzioni e da una presenza internazionale che abbia lo scopo di proteggere il popolo palestinese. Sempre che, beninteso, ci freghi qualcosa della democrazia o del popolo palestinese ...

Stranieri a noi stessi

In base a quello che leggo e vedo, nei discorsi e nella realtà, mi verrebbe da dire che per i palestinesi non c’è scampo: Israele continua a godere del sostegno ideale e del supporto pratico dell’Occidente, così può completare l’opera di annientamento e di conquista.

Fin dall’inizio, non si è compresa l’unica visione strategica di Israele, del presente dei territori occupati, del loro futuro e dei rapporti con i palestinesi. Eppure, lo stesso Netanyahu è stato più volte esplicito: la Palestina non esiste e mai esisterà. Per esempio, il 23 settembre del 2023, dunque prima del 7 ottobre e della guerra contro Gaza, all’Assemblea generale delle Nazioni Unite mostrò una mappa del Medio Oriente senza Palestina; tutti i territori palestinesi sono inglobati – annessi, per la precisione – in quello israeliano. In quell’occasione, Netanyahu affermò esplicitamente che «non esistono i palestinesi». Non a caso, solo qualche settimana fa la Knesset, il parlamento israeliano, ha votato contro la creazione di uno stato palestinese.

Anche nel recente discorso al Congresso degli Stati Uniti, Netanyahu ha pronunciato un paio di frasi che rappresentano molto bene la visione strategica israeliana. Nella prima, viene esplicitata la finalità dell’invasione continua dei territori palestinesi: «Per quasi quattromila anni, la terra di Israele è stata la patria del popolo ebraico. È sempre stata la nostra casa; sarà sempre la nostra casa»; nella seconda, invece, viene confermata la volontà di occupare tutta Gerusalemme: «è la nostra capitale eterna che non sarà mai più divisa».

Il fatto più odioso è che questa visione non può che trasformarsi in una tragedia per i palestinesi; non esiste alternativa al loro sterminio, alla loro cacciata e alla loro segregazione. Un esito che è la conseguenza logica delle azioni israeliane e che scarica sui palestinesi un destino di soppressione: dal momento che verrà impedita la nascita di uno stato palestinese, e che continuerà l’annessione israeliana di terre palestinesi, quale può essere la loro sorte?

La condizione dei palestinesi è, oggi, molto prossima alla sconfitta, così profondamente segnata dall’assenza di una prospettiva e dallo sterminio; mai come in queste settimane, si fa concreta la possibilità di una loro definitiva espulsione – o, nella migliore delle ipotesi, di una loro segregazione in riserve militarizzate. Oggi, davvero, lo spazio palestinese è sempre più distante dal nome “Palestina” e sempre più simile a un *bantustan* o a una fossa comune.

Che cosa favorisce, particolarmente ora, questo esito? L'abiezione dei governi occidentali, principalmente. In questi anni, media e politici occidentali hanno tollerato, e spesso giustificato, una condizione di violenza quotidiana, fatta di espropri e di insediamenti; quante voci critiche si sono sollevate, dalle istituzioni europee, contro le pratiche coloniali di Israele?

Il recente pronunciamento della Corte internazionale di giustizia ha messo in evidenza la realtà effettiva di una occupazione totalizzante, del tutto illegittima e dannatamente violenta. Eppure, solo pochi giorni dopo quella storica sentenza, non pochi paesi occidentali hanno espresso la loro vicinanza a Israele, tra applausi e strette di mano; forse inconsapevolmente, si è dato un segnale: non c'è diritto internazionale o umanitario che possa incrinare il sostegno occidentale alla visione strategica israeliana.

La guerra contro i palestinesi continuerà, e così la loro soppressione; il destino che appare più probabile è quello rappresentato dalla mappa di Netanyahu: tutti i territori una volta palestinesi diverranno di sovranità israeliana, mentre i "pellerossa" palestinesi sopravvissuti al genocidio saranno costretti dentro riserve, segregati sulla base dell'etnia e costretti a vivere sotto il controllo di uno degli eserciti più potenti al mondo.

Con il definitivo seppellimento dei "valori" occidentali.

L'attacco alla Corte Penale Internazionale

Una quasi totale impunità

A parte gli Stati Uniti, non a caso principale sponsor di Israele, nessun altro paese al mondo avrebbe potuto bombardare impunemente l'ambasciata di un altro paese. Nessuno. Se un atto del genere – a tutti gli effetti un atto di guerra – lo avesse fatto, per esempio, la Russia, la reazione sarebbe stata violentissima, ai limiti della terza guerra mondiale. E invece, niente; Israele gode del privilegio dei "forti", che non coincide con quello dei "giusti".

Spesso, negli ultimi decenni, Israele ha violato il diritto internazionale, bombardando in Siria e Libano, paesi sovrani. È la politica della rappresaglia, o meglio: del *colpo preventivo*: ti attacco, così tu non attacchi me.

In fondo, la stessa politica applicata dalla Russia in Ucraina. E che più volte è stata adottata dagli Stati Uniti, che sono stati i primi ad arrogarsi il diritto di intervenire militarmente per la difesa "preventiva" dei propri interessi strategici, sempre al di fuori della legalità internazionale.

Ed è, a ben vedere, la stessa politica – una vera e propria *dottrina* – che ha animato il colpo di stato in Cile o le *ingerenze esterne* subite da tanti popoli o paesi: la percezione di un pericolo incombente conferisce il diritto di intervenire per scongiurarlo.

Non c'è più una legge – il diritto internazionale, in questo caso – a definire quali atti militari sono legittimi e quali obiettivi sono perseguibili; sono i politici di certi paesi a farlo. E sulla base di cosa? Sulla base del loro esclusivo privilegio di stabilire cosa sia vantaggioso per la difesa dei propri interessi di nazione o di sistema; nient'altro.

Dal punto di vista formale, questi paesi agiscono illegalmente, giacché una legge internazionale esiste ed è ancora in vigore; ma il loro comportamento istituisce un altro tipo di legge, che è poi l'antica legge "del più forte".

In certo frangenti ascolteremo quegli stessi politici protestare contro la violazione del diritto internazionale, ma solo quando a compierla è un paese "nemico"; come spiegare altrimenti il differente giudizio dato dai paesi occidentali ai comportamenti egualmente criminali di Russia e Israele?

Perché, davvero, ciò che conta è l'egemonia, e non la legge; sono gli interessi economici, politici, geografici a disporre i movimenti di truppe o i giudizi.

Solo due giorni fa ho ascoltato – per caso, in una serie televisiva – una frase che ben rappresenta questa dottrina: *la differenza tra un assassino e un eroe non è l'azione, bensì la causa*. L'azione è la medesima (l'assassinio), ma è diverso il movente.

E qui torniamo al punto centrale. Chi stabilisce qual è la “giusta” causa? Non essendoci più un riferimento *super partes* (una legge, appunto), sono gli stessi attori politici a farlo: l'assassino si proclama eroe.

Dunque, ciò che conta non è ciò che è – realmente e per tutti – giusto o sbagliato, ma quello che è *per me* tale; la mia condizione diviene la condizione principale. Detto altrimenti, ciò che conta è il mio esclusivo vantaggio, ovvero come mi assicuro «da presenza sulla terraferma, sugli oceani, nell'aria».

Il linguaggio – di media e politici – diviene lo strumento principale per affermare questa dottrina, ovvero il diritto di agire preventivamente al di fuori della legalità internazionale. Un'analisi scientifica delle strutture discorsive adoperate da Russia e Israele per giustificare il proprio comportamento, non mancherebbe di cogliere lo stesso tipo di logica: c'è un pericolo imminente che scatena la necessità di un intervento preventivo che contribuisca a salvare un popolo o la pace in una zona di mondo.

Si tratta di una dottrina pericolosa, criminale e dannatamente ingiusta; e che rappresenta una minaccia per i destini di tutta l'umanità. E che corre il rischio di assumere i contorni di una *cieca fatalità*, ovvero di un processo inarrestabile che conduce alla catastrofe.

Abbiamo coltivato troppo la separazione individualista dalle cose del mondo, e così sacrificato la nostra partecipazione alla determinazione della sua sorte. Forse è venuto il momento di cambiare rotta.

Prendi di mira Israele e noi prenderemo di mira te

È mia convinzione che la lettera inviata da dodici senatori degli Stati Uniti al Procuratore Karim Khan rappresenti quanto di peggio possa esprimere la politica americana; il senso di superiorità morale e di impunità che essa lascia trapelare è qualcosa di tremendo, e certo ben poco compatibile con la democrazia.

Nella lettera non si esprime soltanto la ferocia “mafiosa” del potente che minaccia i giudici, ma emerge anche l'immagine simbolica di una élite che non vuole essere disturbata, ma anzi lasciata libera di supportare il criminale. Si istituisce una profonda somiglianza, una sorta di identificazione tra il politico americano e il mafioso; entrambi sono devoti a una “bandiera”, si chiamino essi “interessi nazionali” o “cosca”, ed entrambi si arrogano il diritto di uccidere o reprimere chi si oppone.

E così, mentre minacciano «gravi sanzioni» contro il Procuratore e la Corte dell'Aia, gli stessi senatori non esitano ad applaudire la polizia che sgombra i campus, creando un cortocircuito dove la violazione della legge si integra con il rispetto della legge. Propriamente, costoro sono parte del “ritratto totale” di una borghesia sempre più prossima al tipo mafioso che a quello democratico.

Un mafioso buffo, però; sempre di più la tragedia contemporanea prende i contorni della farsa: il tiranno assomiglia più al buffone che all'uomo di stato. Come interpretare altrimenti la stravagante retorica che giustifica l'atteggiamento mafioso con il richiamo ai valori di libertà e democrazia?

La farsa – scrisse un filosofo dimenticato – ha origine dalla discrepanza tra l'*apparenza*, in cui quei politici si muovono in nome di valori indiscutibili, e la *realtà*, che parla di ben altro.

Dunque, i senatori assumono un linguaggio da mafiosi, ma lo fanno in nome di un qualcosa che dovrebbe rappresentare il suo contrario.

Ecco la farsa: al fine di proteggere libertà e democrazia, il politico americano si connette con le sordide pratiche del mafioso, assumendo un aspetto regale nello stesso istante in cui sta indossando un costume di pagliaccio.

Di fronte all'aggressività e alla ferocia di questa élite da avanspettacolo, assume quanto mai importanza il movimento delle università americane; un'importanza anche simbolica. È come se alla *mafiosità* delle élite, «che mina le basi e il senso dell'esistenza umana», una parte della società americana rispondesse con il suo contrario: la solidarietà.

Questo è, di per sé, un motivo più che valido per osservarlo con simpatia. Vi è poi il motivo principale, ossia la particolare solidarietà ai palestinesi, che si caratterizza non con la richiesta di un semplice “cessate il fuoco”, ma con la richiesta di un più significativo disimpegno dal supporto militare ed economico da Israele: *divest from genocide*.

La sua importanza è dunque duplice: perché nasce negli Stati Uniti, ovvero nel centro di quel mondo occidentale complice del genocidio, e perché rimanda a qualcosa di strategico, ossia alla volontà di separare la politica americana dall'oppressione dei popoli.

Se, da una parte, il movimento chiede il disimpegno dal supporto alla peggiore forma di colonialismo oggi esistente, quella israeliana, dall'altra, propone un'idea di democrazia non più fondata su un equilibrio geostrategico che contempla la guerra o il genocidio, bensì sulla ricerca di altri tipi di equilibrio, dove ogni popolo ha – davvero e non solo in forma astratta – gli stessi diritti. Può esistere un luogo migliore dove rinnovare l'idea stessa di democrazia, svincolandola dalle politiche imperiali?

Dunque, non è irrilevante che quel movimento nasca negli Stati Uniti; il posto migliore, davvero. E non è certo un caso che la repressione sia violenta, decisamente sproporzionata rispetto alle manifestazioni pacifiche degli universitari; perché chi investe sul futuro puntando sull'aspetto militare (e su ciò, Trump e Biden non sono molto diversi) non può che fare di tutto per evitare che le manifestazioni si diffondano e che prendano un aspetto che trascende la questione israelo-palestinese, magari aggregando attorno ad esse anche altre forze sociali.

Così come i dodici senatori minacciano la Corte dell'Aia, le élite americane minacciano l'intera società americana: «Prendi di mira Israele e noi prenderemo di mira te».

Arrestate Netanyahu e Gallant

La Corte dell'Aja chiede di spiccare un mandato d'arresto per Benjamin Netanyahu, il primo ministro di Israele, e Yoav Gallant, il ministro della Difesa di Israele, responsabili dei seguenti crimini di guerra e crimini contro l'umanità:

- La fame dei civili come metodo di guerra;
- Causare intenzionalmente grandi sofferenze, o gravi lesioni al corpo o alla salute, o un trattamento crudele;
- Uccisione intenzionale;
- Dirigere intenzionalmente gli attacchi contro una popolazione civile;
- Sterminio;
- Persecuzione e altri atti disumani.

Questo pronunciamento della Corte penale, insieme a quello della Corte internazionale di giustizia sul “plausibile” genocidio, conferma la natura criminale del comportamento di Israele. E mette in cattiva luce il comportamento di gran parte dei governi occidentali; la loro indifferenza si rivela improvvisamente per quello che è: complicità con lo sterminio dei palestinesi.

Molte persone dovrebbero vergognarsi, per quanto detto in difesa di Israele. Politici, giornalisti, opinionisti ... Quanti, in questi mesi, non hanno esitato a tacciare di antisemitismo chiunque osasse accusare Israele degli stessi crimini rilevati dalla Corte dell'Aja. Ma dubito che lo faranno; quando si difende l'operato criminale di chi ci è amico, si prescinde dal diritto e dalla decenza intellettuale: si accorda all'amico la libertà di sterminare un popolo.

Come al solito, in queste ore la reazione più patetica, e insieme più abietta, è dei soliti atlantisti da operetta, privi di qualsivoglia vergogna. Vedere tutte queste persone invocare la "democrazia" per attaccare la decisione della Corte – continuando, di fatto, a giustificare lo sterminio – provoca in me un ribrezzo senza misura: li sputerei veramente in faccia, se ne avessi l'occasione.

Ma la notizia della richiesta di un mandato di cattura per Netanyahu e Gallant è tale da tenergli testa senza problemi, giacché da oggi chiunque potrà parlare di "sterminio" senza incorrere nell'accusa infamante di antisemitismo.

Difendere Israele negando il valore universale dei diritti

I fanatici del liberalismo atlantista stanno attaccando in modo inaudito la Corte penale internazionale. Hanno formato un cerchio protettivo intorno a Israele, e si pronunciano come una bocca sola; da Biden all'ultimo dei coglioni, ogni frase riporta un solo significato: una "democrazia" non può essere processata. È come se il diritto si dovesse fermare di fronte al comportamento criminale di chi ci è amico, concedendogli il privilegio dell'impunità.

Questa vera e propria "crociata contro la Corte" apre una contraddizione esplosiva all'interno del campo liberale e atlantista, svelandone la vera natura; che non è quella della difesa dei diritti, bensì dei bastoni agitati contro chi ne mette in dubbio l'egemonia. La loro uniforme è quella del padrone che si vuole al di sopra della legge.

Siamo ben oltre il *doppio standard* o l'ipocrisia; questi attacchi alla Corte sono intrisi di *suprematismo occidentale*, come se provenissero da un clan che non ha niente a che spartire con il resto del mondo. Non è certo un caso che questi attacchi sfocino talvolta in aperta minaccia; rifiutando, nei fatti, un'idea egualitaria di giustizia internazionale, dove chiunque è punibile se commette crimini di guerra o contro l'umanità, ogni affiliato è da difendere a tutti i costi, persino con metodi mafiosi.

L'appartenenza al clan ha interamente divorato la giustizia. Così, il rispetto dovuto alla legge è sostituito dal rispetto al clan: ogni atto, anche il più criminale, è giudicabile sulla base delle regole stabilite dallo stesso clan, dunque non condivise dal resto del mondo. Questo atteggiamento irraggia un senso di superiorità che nega il valore universale del diritto e l'eguaglianza tra i popoli del mondo.

L'inquietante maschera di un progetto egemonico

Non è una novità: l'amministrazione USA ha sempre voluto stabilire chi è criminale e chi non lo è. Dunque, non stupisce che Biden disconosca l'operato della Corte e che affermi che quello in corso a Gaza non è genocidio. È tipico dei paesi imperialisti imporre la propria interpretazione del diritto e i propri significati.

L'argomento adottato da Biden – e da tutti i nostrani fanatici dell'atlantismo – è grottesco: non c'è equivalenza tra Israele e Hamas. In realtà, nel dispositivo del Procuratore della Corte non viene fatta alcuna equivalenza. Intanto, perché il provvedimento riguarda, così come tutto l'operato della Corte, i crimini commessi da singoli individui e non da stati o organizzazioni; in seconda istanza perché i reati ascritti a Netanyahu e Gallant sono molto più gravi di quelli ascritti ai leader di Hamas.

Ogni asserzione – scrisse Canetti – è una sentenza. A maggior ragione se proviene dal Presidente della nazione più potente, quella che per l'appunto tenta di influenzare ogni significato. Colui che sentenzia, in questo caso, diviene giudice; basta che le due frasi siano pronunciate e siamo dentro il quadro logico da promuovere presso l'opinione pubblica. Di conseguenza, qualsiasi cosa venga detta da chi ne condivide l'appartenenza promuove il discredito della Corte e il negazionismo.

La giustizia internazionale viene travolta dall'attitudine egemonica, così come lo "sterminio" – termine usato dal Procuratore – dei palestinesi viene ricondotto alla normalità d'un conflitto, dove le uccisioni di civili non sono un atto deliberato, ma un errore. Le innumerevoli prove disponibili – a disposizione di chiunque, non solo della Corte – vengono considerate non valide per principio, malgrado ciò che mostrano sia proprio quello rilevato dal Procuratore: sterminio; la fame come metodo di guerra; causare intenzionalmente morte, gravi lesioni, grandi sofferenze e trattamenti crudeli; colpire intenzionalmente la popolazione civile; persecuzione e atti disumani.

Tutto ciò era evidente fin dall'inizio dell'attacco contro la Striscia di Gaza. Bastava voler vedere. Nessun errore, dunque, ma la volontà deliberata di colpire tutto il popolo palestinese. Oltre la rappresaglia e la vendetta, propriamente nel genocidio.

L'obiettivo di Netanyahu non è mai stato quello di distruggere Hamas o di liberare gli ostaggi, bensì quello di impedire che si creino le condizioni geografiche per realizzare qualcosa di simile a uno stato palestinese. Basta allargare lo sguardo, spostandosi da Gaza al resto dei territori palestinesi per verificarlo.

La Cisgiordania è sotto continuo attacco dei coloni, ben supportati dall'esercito e nella totale indifferenza del mondo. Qualunque cosa accada, difficilmente il terreno conquistato verrà restituito; i rapporti di forza sono favorevoli alla colonizzazione. Gerusalemme Est è occupata, e l'incrollabile ostinazione di farne la capitale dello Stato di Israele non può che consegnarla ad un controllo militare sempre più invasivo, e a una sostanziale pulizia etnica.

Si provi a guardare una cartina della zona. Si vedranno delle enclave palestinesi distaccate fisicamente, del tutto scollegate una dall'altra; e vedrete un unico stato che le avvolge, stritolandole. Nulla è più infecondo di questo distacco geografico; perché si è semplicemente creata la condizione per rendere impossibile la nascita di uno stato palestinese.

Il baricentro geo-storico di tutta questa situazione dipende da un'unica aberrazione, ossia dal considerare legittimo il colonialismo israeliano; e poi dall'averne fatto un modello di "democrazia".

Ed è qui la responsabilità principale degli USA e dei paesi occidentali. L'incancrenirsi del conflitto israelo-palestinese – che comincia molto prima del 7 ottobre – appare agevolato dal comportamento eticamente deplorabile e politicamente catastrofico dei paesi occidentali. Se davvero avessero praticato quell'universalismo di cui si dichiarano seguaci avrebbero dovuto fare un'unica cosa: porre dei limiti alla colonizzazione dei territori palestinesi. E invece, niente.

Così la richiesta di emettere un mandato di cattura contro Netanyahu e Gallant diviene un atto che mette in cattiva luce tutto l'apparato discorsivo degli USA e dei paesi occidentali: ne incrina le coperture etiche e ideali, facendole apparire per quello che esse sono: l'inquietante maschera di un progetto di potenza egemonica.

Attacco al significato

Stiamo assistendo a un crescendo di minacce di USA e Israele nei confronti della Corte penale internazionale e, al tempo stesso, a un tentativo di ridefinire il significato della parola *genocidio*.

Il primo atto mette in gioco il tipico arsenale mafioso del potente che non accetta il giudizio esterno al proprio potere; è così che, assieme all'intimidazione, troviamo in USA e Israele la negazione del principio della legge uguale per tutti e dell'universalità del diritto. Una tale arroganza costituisce un grave attacco alla giustizia internazionale e, in definitiva, un'arbitraria ridefinizione del significato stesso della parola "democrazia", riducendola alla legge "del più forte". Un atto decisamente antidemocratico.

Sulla mortificazione del significato del termine "genocidio", si può constatare una innegabile sacralizzazione di Israele. Il termine è infatti utilizzato così che non possa essere riferito all'operato dell'esercito israeliano, dunque dotandolo di un'alea sovrastorica, in quanto riferibile solo alla Shoah o, al limite, a situazioni dove l'attitudine genocidaria appartiene a paesi o popoli non alleati con l'Occidente. C'è una appropriazione dispotica del significato, sradicandolo da ogni sua concreta determinazione.

Il significato del termine "genocidio" richiama certamente alla memoria quell'evento tragico; ma proprio per evitare che possa ripetersi un Olocausto, la comunità internazionale si è dotata di una Convenzione per la prevenzione di questo orrendo crimine. Ed è ad essa – e alla legge internazionale – che bisogna riferirsi per definire cosa costituisca "genocidio", e non a opinioni o stati emotivi particolari. Dunque, il significato del termine non deve essere riferito a un passato ormai remoto, bensì a qualcosa che può essere di fronte a noi.

Nel corso della guerra contro Gaza, l'esercito israeliano sta adottando pratiche che sono in qualche modo riferibili al significato del termine "genocidio", ossia all'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale. La stessa Corte internazionale di giustizia ha affermato la "plausibile" presenza di elementi genocidari nel comportamento di Israele. Ma anche le motivazioni con cui il Procuratore della Corte penale internazionale richiede un mandato di cattura per Netanyahu e Gallant rimandano in qualche modo al genocidio.

Basta mettere uno accanto all'altro gli atti che costituiscono genocidio e quelli per cui è richiesto l'arresto dei leader israeliani per rilevare una certa "sommiglianza"; basta cioè interpretare il significato in relazione al comportamento di Israele nella Striscia di Gaza per almeno sospettare che vi sia in corso un genocidio.

<p style="text-align: center;">GENOCIDIO per come definito dalla Convenzione sul Genocidio</p>	<p style="text-align: center;">CRIMINI GUERRA/UMANITÀ imputati a Netanyahu e Gallant dalla Corte Penale Internazionale</p>
<ul style="list-style-type: none"> • Uccisione di membri del gruppo; • Lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; • Il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; • Misure miranti a impedire le nascite all'interno del gruppo; 	<ul style="list-style-type: none"> • La fame dei civili come metodo di guerra; • Causare intenzionalmente grandi sofferenze, o gravi lesioni al corpo o alla salute, o un trattamento crudele; • Uccisione intenzionale; • Dirigere intenzionalmente gli attacchi contro una popolazione civile; • Sterminio; • Persecuzione e atti simili.

La complicità degli Stati Uniti

Una spiccata attitudine imperialista

Se penso alla quantità di idiozie spese per giustificare il comportamento di Israele, mi sembra che quelle americane siano di gran lunga le più ciniche e le più ipocrite. E tuttavia, le più importanti, giacché hanno il pregio della chiarezza: legittimando l'orrore, rendono inutile ogni loro sforzo di presentarsi come i paladini della democrazia e della libertà. Le loro verità uccidono le loro menzogne.

Gli americani hanno altresì una – probabilmente inconscia – passione per il ridicolo. Di sicuro hanno un ego smisurato che li porta a correlare ogni cosa a loro stessi; per essi, il supremo Bene passa per la loro stessa azione nel mondo. Ma questo tipo di egoismo è ambiguo, se non disgustoso. Suscita nella maggioranza delle persone sentimenti di sgomento e rabbia, essendo palese – e decisamente intollerabile – il loro doppio standard.

Si prenda, per esempio, la seguente frase di Kamala Harris, Vice Presidente degli Stati Uniti:

[...] *President Biden and my support for the people of Ukraine is unwavering. We support Ukraine not out of charity but because the people of Ukraine and their future is in our strategic interests. It is in our interest to uphold international rules and norms, such as sovereignty and territorial integrity and the international system we helped create following World War Two, which bolsters America's security and prosperity [...]*

Una frase interessante; non solo per il suo contenuto, ma proprio per quanto omette e per quanto, anche qui inconsciamente, lascia trapelare. Se si vuole comprenderla, anche solo sommariamente, bisogna contestualizzarla nell'insieme della politica internazionale americana; basta questo, ed è come se si svelasse un'altra verità. Ha dunque dentro di sé una feroce realtà, quella di una guerra per l'egemonia dissimulata dietro una ben poco credibile maschera ideale.

D'altra parte, Harris lo dice chiaramente: in Ucraina, così come a Gaza, il proposito è quello di difendere gli *interessi strategici* degli Stati Uniti. Sono questi interessi egoistici che determinano la politica internazionale; egoismo patetico, emblematico della *forma mentis* di una nazione che guarda solo al proprio ombelico. Si può ben dire che gli Stati Uniti hanno costruito un sistema – un'ideologia, ecco – che tende a universalizzare un interesse particolare, incurante delle contraddizioni e delle ingiustizie che determina.

E così, nel primo caso, quello del supporto all'Ucraina, il proposito di difendere i propri interessi strategici viene fatto coincidere con il richiamo alle regole e norme internazionali, mentre nel secondo quelle stesse regole e norme vengono sconfessate, non esitando a fornire aiuto concreto all'inaudito comportamento genocidario di Israele.

Questa torsione dialettica è dunque illuminante: definisce quelli che sono i reali contorni dell'impegno degli Stati Uniti nel sostegno di Ucraina e Israele, ossia gli interessi materiali – geografici, economici e storici – che spingono l'oligarchia americana a fomentare, nel primo caso, l'indebolimento della Russia, nel secondo, la stabilizzazione dell'area mediorientale.

Non è tanto, o non è solo una questione di *doppio standard*; il posizionamento discende da una necessità strategica, posta al di sopra di ogni diritto e di ogni libertà. Assegnata questa primarietà, la grandezza d'animo può tranquillamente convivere con l'afflato sterminatore.

Tralasciando qui gli aspetti comici della frase della Harris sul rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale (le nefandezze americane in tal senso sono tante e tali da rendere per l'appunto ridicola un'affermazione del genere), si tratta di denunciare come il richiamo alla difesa

dei valori democratici sia la maschera utilizzata per l'affermazione di una politica di egemonia; una politica *imperialista*, in senso proprio.

Questa politica è giustificabile per ragioni strategiche, e non certo ideali; ed è soltanto grazie a esagerate torsioni del linguaggio e della logica che il richiamo ai “valori” può conciliarsi con il massacro dei palestinesi.

D'altra parte, nei confronti dei palestinesi Israele è una dittatura militare. Qualsiasi forma di sostegno alla sua politica è un modo di giustificare la condizione di oppressione vissuta dal popolo palestinese. Dietro quella giustificazione – una vera e propria complicità – non c'è la democrazia, c'è lo *sterminio seriale*.

Forse, la frase della Harris testimonia involontariamente contro la sovranità dell'egoismo nazionale. Il paradosso degli Stati Uniti è infatti quello di essere ossessionati dalla propria “sicurezza e prosperità” e di vincolare ad esse ogni atto politico. Per quanto legittima, questa ossessione è terribile, giacché implica la possibilità di confliggere con altre ossessioni del genere, aprendo la strada a una *escalation* potenzialmente distruttiva. Ma lo scopo del diritto internazionale non è proprio quello di regolare il comportamento delle diverse ossessioni nazionali?

È prevalente negli Stati Uniti, come in ogni grande potenza, la convinzione che i propri interessi vadano difesi sempre e comunque, anche a costo di aprire contraddizioni non indifferenti nella stessa narrazione valoriale. Così, mentre da una parte invocano il diritto internazionale contro la Russia, dall'altra gli Stati Uniti possono addirittura minacciare ritorsioni contro la Corte penale internazionale, colpevole di voler emettere un mandato di cattura contro due rappresentanti del governo israeliano. È proprio nel palesare senza vergogna questa contraddizione – invero imbarazzate, per non dire funesta – che gli Stati Uniti dispiegano tutto il carattere ipocrita e profondamente cinico della loro politica internazionale.

Dunque, la frase di Kamala Harris è clamorosamente utile; il suo senso permette di smascherare la spiccata attitudine imperiale: la cosa certa è che gli Stati Uniti stanno consentendo – per la difesa dei propri interessi materiali – la distruzione e lo sterminio di nazioni e popoli.

Un applauso mortifero

Con l'applauso del Congresso degli Stati Uniti a Netanyahu, si completa miseramente la trasformazione della democrazia liberale in sistema di dominio.

È un applauso che simboleggia il predominio degli interessi geopolitici sul diritto internazionale e sui diritti umani; una sorta di frastuono che sovrasta ogni promessa di giustizia e di libertà. Ed è un modo di concedere a Israele la facoltà di completare lo sterminio dei palestinesi della Striscia di Gaza e la definitiva annessione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est.

Il Congresso degli Stati Uniti diventa quella congrega di borghesi che dichiara plausibile il genocidio, l'apartheid, il colonialismo; una combriccola di complici di uno dei peggiori criminali esistenti al mondo. Quell'applauso a Netanyahu è un veleno per gli ideali che il Congresso dovrebbe difendere.

La liberal-democrazia statunitense non è soltanto la maggiore fonte economico-finanziaria e militare dello sterminio, ma è pure il canto del cigno della democrazia. Il corollario ideologico della lotta della “civiltà” contro la “barbarie” rappresenta la tipica posa coloniale, quella del “bianco” che si crede “superiore”; dunque, una forma di suprematismo: *un suprematismo cripticamente fascista*.

Non c'è spazio per la parte migliore del pensiero occidentale, quello del rifiuto del colonialismo e della discriminazione; e si afferma *una visione piramidale del mondo*, contraria a ogni dialogo e a ogni pluralismo. Tutta la ricchezza del pensiero occidentale viene abbandonata a favore di una logica binaria, priva di dialettica, che scinde il mondo in due parti, liberal-democrazia vs autocrazia. Il primato appartiene agli interessi materiali, dunque gli applausi indicano il gradimento di un alleato.

Non importa se l'alleato compie crimini talvolta peggiori del nemico; nella perversione delle amicizie strategiche, persino la violazione dei diritti umani può convenire. D'altra parte, non è una novità: gli Stati Uniti hanno sollecitato golpe fascisti di ogni tipo e praticato in prima persona invasioni e occupazioni; il sostegno al comportamento genocidario di Israele è perfettamente in linea con la loro politica estera.

Forse bisognerebbe smetterla di considerarli una democrazia; forse dovremmo guardare con diffidenza al loro impegno nel mondo; dovremmo vergognarci degli Stati Uniti, ecco. Perché il genocidio e la democrazia sono due realtà antitetiche.

Quando il Congresso degli Stati Uniti applaude Netanyahu, non sta soltanto favorendo il mantenimento di un sistema coloniale e di apartheid, ma anche confermando la propria complicità col crimine peggiore che si possa commettere, quello di genocidio.

Quell'applauso è un'odiosa distorsione della democrazia.

Un modello di chiara tendenza fascista

Una delle distinzioni tipiche dell'Occidente rispetto al resto del mondo è il discorso sui diritti umani, sulla legalità internazionale e sulla democrazia. È altresì vero che questo discorso non può essere disgiunto da quello sul nazionalismo, sul mercato e sul dominio economico-finanziario; dunque, il discorso sui "valori" o "principi" non può essere separato dalle politiche coloniali e imperialistiche dei paesi occidentali, oltre che dalle reali diseguaglianze interne agli stessi.

La relazione tra le due dimensioni – quella valoriale e quella politica – è sempre stata ambigua, o comunque contraddittoria: quante volte le maschere di democrazia e libertà sono state utilizzate per motivare aggressioni militari condotte al di fuori della legalità internazionale?

L'universalità dei diritti, che è certamente una importante "invenzione" occidentale, non può essere disgiunta dalla realtà concreta delle politiche *di spartizione e di guerra* che caratterizzano i principali paesi occidentali, primo fra tutti gli Stati Uniti.

Questa contraddizione è stata risolta ricorrendo a concetti altrettanto ambigui, da quello di *guerra giusta* a quello di *esportazione della democrazia*. Il grande poeta arabo Adonis scrisse – in riferimento all'invasione statunitense dell'Iraq – che «quando una cultura trova una corrispondenza tra guerra e giustizia, per la ragione è inevitabile definire tale cultura fascista e nemica dell'umanità». Il modello della giustificazione valoriale d'una politica coloniale o imperiale è un modello «di chiara tendenza fascista».

Lo stesso Adonis afferma – nel libro *Oceano nero* – che è in corso uno scontro all'interno del mondo occidentale, quello tra la cultura europea, tesa verso l'universalizzazione dei diritti, e quella nord-americana, principalmente interessata all'affermazione dei propri privilegi di nazione, dunque fondamentalmente imperialista.

Ebbene, in questo libro del 2005 (pubblicato in Italia nel 2006), il poeta Adonis individua nella *questione palestinese* uno snodo critico importantissimo. Se, da una parte, con il sostegno europeo a Israele si apre un processo di sottomissione della cultura europea a quella statunitense, mettendo in secondo piano la giustizia internazionale e i diritti umani rispetto agli

equilibri geopolitici, dall'altra, questa scelta potrebbe spingere i palestinesi nelle braccia del fondamentalismo islamico, peggiorando ulteriormente la situazione.

Tutto ciò – scrive Adonis – è d'ostacolo alla democrazia e alimenta le derive fasciste: la politica americana di sostegno economico e militare a Israele è pericolosa non soltanto per gli arabi, ma indirettamente anche per l'Europa.

Purtroppo, quel processo individuato da Adonis si è oggi compiuto: lo sterminio di Gaza ci dimostra che l'Europa «ha davvero rinnegato i valori autenticamente democratici [...] a favore dell'imposizione violenta» di una forma di egemonia. Quanto sta accadendo nella Striscia di Gaza, dunque, ci dimostra che la questione dei valori e dei principi è oggi «fra le più grandi menzogne culturali [dell'Occidente], se non la più grande».

La Lectio Magistralis di Gaza

Penso spesso al rapporto tra il genocidio dei palestinesi e la nostra responsabilità, di noi occidentali. Mi sembra di cogliere una certa relazione dialettica tra le colpe di Israele – e degli Stati Uniti suoi alleati – con l'indifferenza e l'ipocrisia, atteggiamenti tipici di gran parte della popolazione e della politica occidentale; d'altra parte, ciò che si manifesta con tanta crudeltà non potrebbe manifestarsi senza il nostro disinteresse o la nostra complicità.

Ho smesso di preoccuparmi di informare sulla natura criminale della prassi israeliana; mi sono persuaso dell'inutilità di qualsiasi precisazione: i dati dello sterminio e delle politiche genocidarie di Israele sono facilmente recuperabili, e davvero non serve insistere. Rispetto all'enormità di ciò che accade, solo una canaglia può negare i crimini di guerra e contro l'umanità che sta compiendo l'esercito israeliano.

La questione per me più urgente, quasi un'ossessione, è quella della viltà occidentale. Si direbbe che l'unico senso dei “valori” occidentali sia ormai diventato quello di contribuire all'orrore, di consolidare lo sterminio, di perfezionare l'ostinazione omicida del peggiore stato colonialista oggi esistente. È l'immensa viltà di noi occidentali a consentire il genocidio dei palestinesi; la viltà degli ignavi, che preferiscono l'indifferenza alla protesta, e quella dei complici, che stabiliscono cinicamente quali popoli meritano di essere salvati e quali, invece, di essere spediti all'inferno.

Si rimane colpiti dalle palesi ipocrisie sui diritti, sulla legalità internazionale, su sanzioni o aiuti militari; e si rimane basiti di fronte all'impunità di Israele, che ha raggiunto livelli veramente eccezionali, sempre garantita dall'eccesso di simpatia occidentale e dalla propensione statunitense a considerare gli equilibri geopolitici più importanti dei diritti dei palestinesi (e ora dei libanesi). Quanto sta accadendo ai palestinesi è il modo con cui l'Occidente condanna la propria parte migliore, quella della giustizia e dell'uguaglianza, della tolleranza e della solidarietà con l'oppresso.

Siamo ormai giunti a una trasformazione epocale, adottando un liberalismo estremista e militarista che stabilisce un prezzo ai popoli del mondo. Perché è indubbio che per le istituzioni, i politici e i media occidentali i popoli non sono tutti uguali; per esempio, il popolo ucraino vale molto di più di quello palestinese. Il sangue dei popoli è, per così dire, merce di scambio nel mercato geopolitico. Come non inorridire di fronte a questa cinica ipocrisia?

Pur nella sua estrema tragicità, c'è qualcosa di istruttivo in quello che sta accadendo. Perché a Gaza c'è tutto quello che dovremmo imparare, tutta la storia del mondo contemporaneo in quella striscia di terra: il senso della giustizia e dell'abiezione, il senso dell'impunità e della credibilità, il senso delle responsabilità dei governi e dell'enorme

disorientamento dei popoli ... L'evento-Gaza è una monumentale *lectio magistralis* che ci può insegnare a riconoscere quanti, tra i nostri simili, meritano l'onore di essere considerati fautori della giustizia e della democrazia nel mondo e quanti, al contrario, saranno ricordati come i promotori di un genocidio.

PARTE III
DISTORSIONI SEMANTICHE E LOGICA GIUSTIFICAZIONISTA

«Giustificazionismo, cioè ragionamenti organizzati allo scopo di far accettare o anche solo di spiegare una situazione, artificialmente collegandola a certi valori e rescindendola da certi altri.»

FERRUCCIO ROSSI-LANDI

Esercizio di logica dialettica

Se io valuto l'invasione russa dell'Ucraina secondo il principio dell'integrità territoriale, la mia posizione non può che essere di condanna; quand'anche la mia analisi del conflitto riscontrasse l'agire ambiguo di altre forze, tali da spingere la Russia all'invasione, il mio giudizio negativo non cambierebbe. D'altra parte, si tratta di un principio che potrebbe garantire, se rispettato, la pace tra i popoli, così come tutto il diritto internazionale potrebbe essere uno strumento utile alle rivendicazioni dei popoli oppressi, soprattutto se sottratto all'influenza delle nazioni più potenti. Se i principi dell'intangibilità dei confini e dell'autodeterminazione sono davvero – concretamente, non solo nominalmente – universali, dunque validi per qualsiasi popolo e in qualsiasi situazione, la loro protezione può togliere forza alla nazione prepotente e alle sue politiche coloniali o imperiali.

Il principio dell'integrità territoriale rivela sempre, nella sua applicazione rigorosa, antinomie più o meno importanti. Una persona onestamente interessata alla sua realizzazione, e cioè consapevole della sua importanza, ambirà sempre a esprimere un giudizio conseguente di fronte alle violazioni, chiunque ne sia l'artefice; non si permetterebbe mai di stilare una gerarchia delle violazioni, dando più o meno importanza ad alcune di esse. Ma la tragedia del pensiero contemporaneo consiste nel fatto che, di fronte a un ogni evento di portata storica, come sono in fondo l'invasione dell'Ucraina e il conflitto israelo-palestinese, le persone si fanno trascinare dall'appartenenza a un campo d'idee particolare. Talvolta, questa appartenenza induce a “cercare quiete” in un giudizio già formulato, perdendo l'aggancio al principio; si diviene, per così dire, disonesti rispetto agli stessi principi che affermiamo di voler difendere. Perciò gli storici avversari dell'imperialismo americano, anziché difendere il principio dell'integrità territoriale, e di conseguenza condannare l'invasione russa, preferiscono stabilire una sorta di graduatoria, riconoscendo come prioritario il diritto della Russia di difendersi attaccando. In relazione al principio dell'integrità territoriale, essi si mettono dalla parte del torto.

D'altro lato, essi hanno ragione, nel senso che l'evento-invasione nella sua totalità (cioè affrontato razionalmente) va considerato come effetto, ossia come il risultato di una serie di circostanze anteriori, perché dietro a ogni evento storico *si trova tutta la storia dell'umanità*. Nel conflitto russo-ucraino si agitano interessi non solo nazionali, riferibili alle due “borghesie” o “popoli”, ma anche globali, egualmente presenti e con eguale forza scatenante, la cui portata non può essere limitata alla dicotomia aggredito/aggressore. Ciascuna delle forze in causa realizza un interesse legittimo rispetto alle proprie “aspirazioni” di nazione, ma parziale, se non propriamente illecito, preso in relazione al quadro del diritto internazionale. Naturalmente, la ricetta per valutare le priorità si realizza sempre all'interno di un'appartenenza ideale, ossia in riferimento a una *visione del mondo*. Che poi, talvolta, questa appartenenza si traduca in “cecità dogmatica” che impedisce di scorgere il pericolo di contravvenire al principio dell'integrità territoriale, non importa più di tanto: la critica del campo avverso val bene il sacrificio del rigore e dell'onestà.

Il principio dell'integrità territoriale è pieno di insidie. Se viene sottratto alla malafede o alla scorrettezza, tipiche di chi manipola i concetti per affermare un interesse particolare, può divenire una forma importante dell'attività critica; può svelare le contraddizioni e fare assumere una *portata universale* ai diritti delle classi popolari o dei popoli oppressi. In tal modo può mostrare la sua assoluta necessità per chiunque voglia correggere un mondo che è profondamente ingiusto e diseguale. Proprio in quanto dotato di questa potenzialità, allo stesso tempo è soggetto a divenire un problema. Il principio dell'integrità territoriale (e dell'autodeterminazione) può indicare una via per prevenire i conflitti dove un soggetto più

forte compie azione di ingerenza nei confronti di un soggetto più debole; ma proprio per questo è destinato a essere materia di interpretazione e di conflitto: un campo di battaglia, anch'esso, perché in definitiva è suscettibile di essere piegato a interessi particolari, dunque reso inaccessibile per taluni. Eppure, è proprio la sua natura di universale che potrebbe farlo diventare un elemento di critica dell'incoerenza, della reticenza e dell'ipocrisia del liberalismo occidentale.

Diversamente dai *professionisti dell'egemonia imperiale*, per i quali divengono un'arma da usare a proprio vantaggio, i principi dell'integrità territoriale e dell'autodeterminazione possono essere impiegati «per mettere in discussione la struttura della dominazione vigente». Il loro scopo potrebbe essere quello di «sviluppare la solidarietà tra i popoli e mobilitare un sostegno» a favore di popoli che subiscono ingerenze coloniali o imperialiste. È concepibile un diritto che valga solo per qualcuno e non per tutti i popoli allo stesso modo?

Perché il diritto al rispetto della propria integrità territoriale deve valere per gli ucraini e non per i palestinesi? Non bisogna sforzarsi più di tanto per trovare la risposta; di fronte agli obiettivi di politica internazionale, ogni principio è parziale, prende valore solo quando consente di acquisire un vantaggio strategico su un diretto concorrente per l'egemonia. I principi, alla fine, sono solo un'arma, una tra le tante da brandire secondo la convenienza del momento; e il liberalismo si conferma ancora una volta come l'ideologia di un universalismo astratto, nient'altro che una forma di particolarismo disumano. Ma proprio in questa contraddizione i principi dell'integrità territoriale e dell'autodeterminazione possono acquisire una valenza politica dirompente: contribuire a creare un'unica coscienza globale, un unico sistema dove tutti i popoli sono uguali.

Sono numerosi i crimini commessi dalle truppe russe in Ucraina, molti dei quali orribili; e sono numerosi i crimini commessi da Israele a Gaza e in Cisgiordania. Ognuno è libero di interpretare questi conflitti come crede, ma sminuire questi crimini, anche solo dicendo che è la guerra in sé a determinarli, rende decorativo ogni discorso sulla giustizia internazionale, togliendo spazio alle rivendicazioni dei popoli oppressi. Se non invoco la punibilità dei crimini di guerra commessi dai russi, per esempio, con che coraggio posso invocare la giustizia internazionale per i crimini commessi da Israele? Perderei la credibilità. All'infuori degli ipocriti e dei cinici, per i quali una violazione del diritto internazionale è perseguibile solo se a compierla è un paese nemico, tutte le persone che aspirano alla pace dovrebbero promuovere il rispetto dell'intangibilità dei confini e dell'autodeterminazione. Non vi è alcun dubbio sul fatto la nazione che più di ogni altra ha violato quei principi sono gli Stati Uniti; ed è altrettanto vero che gli americani hanno “soffiato sul fuoco” in Ucraina, consapevoli che così facendo avrebbero acquisito un vantaggio strategico nei confronti della Russia e persino di una parte dell'Europa. Ma ciò non assolve la Russia, per niente; che è da condannare, e dovrebbe farlo soprattutto chi sta dalla parte delle classi popolari. Altrimenti si diventa l'altra faccia della medaglia degli ultrà della NATO, sempre pronti ad assolvere o giustificare i crimini di Stati Uniti, Israele o di altri paesi occidentali.

L'asimmetria tra Israele e i palestinesi è impressionante. Proprio per questo la parola d'ordine del *ripristino della legalità internazionale* potrebbe, se impugnata dalle nazioni e dai popoli del mondo, spingere Israele a lasciare le zone occupate e consentire la nascita di un'entità statale palestinese. Ma la legalità internazionale, oggi, non interessa più a nessuno, o interessa solo se può diventare parte di una strategia di dominio; per esempio, le differenze di approccio su Russia e Israele sono palesi. Oggi, una politica che ne invochi il ripristino può apparire utopica e addirittura stupida; quando la realtà si preoccupa di travolgere ogni principio di legalità internazionale, allora le richieste di recuperare l'integrità territoriale o di garantire

l'autodeterminazione diventano insieme ridicole e fuori-quadro. Ed è davvero così. Allo stesso tempo, però, invocare il ripristino della legalità internazionale è di gran lunga la richiesta politica più razionale; e lo è proprio dove pare più assurda, ossia nel confronto con le strategie di dominio. Se è assurdo, oggi, di fronte all'evidente violazione del diritto internazionale di alcune nazioni, chiederne il ripristino, la richiesta assume un senso diverso a fronte di una realtà che pone una cruda alternativa: o si difendono le classi popolari e i popoli oppressi, o si scateneranno conflitti ancora più grandi tra le nazioni che scelgono di violare il diritto per imporre i loro interessi con la forza militare.

Intellettuali e giornalisti embedded

Non contestualizzare per lavarsi la coscienza

Un famoso ultrà della NATO, direttore di uno dei peggiori quotidiani nazionali, continua a ripetere che «contestualizzare è minimizzare». Si tratta di un'evidente sciocchezza, facilmente smascherabile come maldestro tentativo di coprire le responsabilità israeliane; chiunque abbia un minimo di conoscenze, siano esse storiche o filosofiche, ma anche letterarie, sa bene che la contestualizzazione consente la comprensione e che senza contestualizzare il sapere resta a un livello di astrazione inutile ai fini della conoscenza. Senza contestualizzare, la violenza di Hamas appare come improvvisa, un gesto di terrore isolato e senza alcun legame con la condizione vissuta dai palestinesi; diviene il gesto folle di chi ha in odio gli ebrei in quanto tali e non lo Stato di Israele in quanto forza occupante un territorio che non gli appartiene. Contestualizzare, dunque, permette di conoscere il continuo processo di insediamento degli israeliani in territorio palestinese; un processo di occupazione coloniale, dove le condizioni di vita di chi la subisce sono determinate dalle infrastrutture militari, giuridiche e amministrative istituite dall'occupante. Contestualizzare, per altro, non vuol dire giustificare; le modalità dell'attacco di Hamas sono inaccettabili, ma quell'attacco non elimina il problema di fondo: l'occupazione israeliana delle terre palestinesi; senza risolverlo, continueranno a ricrearsi le condizioni dell'orrore.

Ovviamente, lo stesso ultrà, direttore d'un noto fogliaccio del fanatismo liberale (con soldi pubblici, però), si guarda bene dal condannare i crimini di Israele; avendogli ormai assegnato il ruolo di baluardo della libertà e della democrazia in Medio Oriente, possiamo essere certi della sua innocenza. D'altra parte, il suo continuo citare – in positivo – Netanyahu e altre fonti governative implica l'accettazione della loro “visione”: tutto ciò che accadrà ai civili palestinesi, anche le cose più orribili, ricadrà sulla coscienza di Hamas. Ciò che in linguaggio meno ambiguo significa: la distruzione di Gaza e le migliaia di vittime sono meno terribili di quanto sembra, giacché rientrano in una volontà precisa, quella di distruggere Hamas. Lo scrive proprio il fogliaccio del direttore: «il prezzo è tragico, ma non pagarlo con coraggio è un suicidio del cuore e della ragione». Ecco perché non ha senso invocare i crimini di guerra o contro l'umanità; si tratta di diritto alla difesa, con ogni mezzo necessario.

Il direttore è attento ai crimini di guerra, ci mancherebbe! Si è prodigato, nei mesi scorsi, nel dare rilievo ai crimini commessi dai russi in Ucraina; ma quella attuale l'è tutta un'altra storia. Invero, a rigor di logica un crimine di guerra è un crimine di guerra, al di là delle motivazioni usate a giustificazione. Ed è tale anche se a compierlo è una “democrazia” (al limite, questa è un'aggravante). Se così non fosse, si farebbe torto a una popolazione particolare; e non esiste cosa più squallida del razzismo di chi ritiene alcuni popoli meno degni di attenzione e di protezione. Non è facile venire a capo di una curiosità: per detto direttore, così attento agli accadimenti, che diritti hanno i palestinesi? Se Israele è sempre nel giusto, anche quando ordisce

una punizione collettiva contro Gaza, qual è il delitto commesso dal popolo palestinese? Se la punizione è collettiva, è collettiva anche la colpa; qual è la colpa dei palestinesi di Gaza? I palestinesi, ecco il problema. È la loro stessa esistenza a spingere Israele a compiere scelte tragiche; d'altra parte, se i palestinesi non esistessero, non esisterebbe Hamas. Questa doppia esistenza – dei palestinesi e di Hamas – pesa come un macigno su Israele; ma per porre fine al terrorismo dei secondi si può anche commettere qualche “scorrettezza” nei confronti dei primi. Il fine giustifica il massacro.

I crimini di guerra, dunque. Sono atti riconosciuti e sotto gli occhi di tutti: uccisione e ferimento di bambini, donne, anziani, giornalisti, funzionari ONU; bombardamento di ospedali, mercati, abitazioni, strade, moschee. Sì, l'attacco generalizzato e sistematico alla popolazione civile è considerato un crimine di guerra, così come il trasferimento forzato, la distruzione di infrastrutture civili, le occupazioni. Ma anche a questo il nostro direttore dell'orribile fogliaccio liberal-atlantista troverà una scusa, se mai avrà l'ardire di parlarne (non lo farà, non lo farà). E proprio perché mai-e-poi-mai concederà a Israele una colpa così gravosa, a differenza di quanto fatto in altre occasioni simili non invocherà l'intervento della Corte Penale Internazionale per Netanyahu. Persino le bombe su Hiroshima e Nagasaki sono strumenti che hanno permesso la difesa di libertà e democrazia, figuriamoci Gaza!

Le grida dei civili di Gaza non si odono; troppo distanti per assordare il nostro direttore di fogliaccio militarista. E poi, sono davvero grida di terrore? Meglio non lasciarsi intenerire e interpretare i crimini di Israele per quello che sono: atti di giustizia. Non contestualizzare, in fondo, serve a questo: a lavarsi la coscienza.

Un gergo aggressivo e intollerante

Oggi, di fronte alla catastrofe di Gaza, il giudizio e il confronto sono stati rimpiazzati dal posizionamento ideologico. Non si tratta più di affrontare i contenuti di un enunciato; ci si rapporta ad esso misurandone l'aderenza o il distacco da uno specifico campo valoriale.

Si ripete, con maggiore foga, quanto accaduto per la guerra in Ucraina. Se scrivo che l'invasione russa presenta caratteri reazionari e imperialisti, ma allo stesso tempo mi esprimo contro l'invio di armi e contro la NATO, vengo subito inquadrato tra le fila dei filo-putiniani. La linea discorsiva si sposta così non tanto sulla mia particolare “visione” o sui contenuti che esprimo, bensì sulla vergogna di non essere parte di un'alleanza, quella della civiltà occidentale contro «le steppe russe». In tali condizioni, il confronto è impossibile; conta solo l'appartenenza.

Una tale radicalizzazione del posizionamento ideologico non può che sfociare nella deriva del pensiero e del linguaggio. Se, da una parte, le posizioni dialettiche e più articolate vengono screditate, perché non consone alla narrazione dominante, dall'altra si assiste a un imbarbarimento del linguaggio, sempre più somigliante a un gergo aggressivo e intollerante.

Questa tendenza sembrerebbe tipica dei *social media*; in realtà, discende in gran parte dal declino dei “ceti riflessivi”, nei quali lo spirito critico è stato sostituito dall'adesione ideologica. Tipicamente giornalistici sono, per esempio, l'uso e la diffusione di epiteti infamanti rivolti a tipologie di persone ritenute, di volta in volta, nemiche del comune sentire (il no-vax, il pacifista, il filopalestinese). Da questa deriva alla barbarie, il passo è breve.

Sì, questa tendenza interessa tanto i social media che i media mainstream. Non è azzardato dire che la *barbarie lessicale* del semplice cittadino è strettamente legata a quella di giornalisti o editorialisti; sono dimensioni che si compenetrano una nell'altra, alimentandosi a vicenda. Si tratta, in entrambi i casi, di enunciati dove le pulsioni primitive (odio, vendetta, violenza) prendono il sopravvento. Tra i due cambia, forse, la proprietà di linguaggio, ma la deriva è la medesima; se i primi cadono vittime di pulsioni indomabili, nei secondi subentra un

certo pudore che spinge a misurare le parole. Nell'uno e nell'altro caso, il linguaggio è un sistema che finisce per esprimere una ferocia incivile e disumana.

Che differenza c'è tra un editorialista che scrive, in riferimento al bombardamento di Gaza, «il giusto fuoco», e un semplice cittadino che scrive che il suono delle bombe sui civili «è il suono della giustizia»? Combattendo dalla parte giusta, entrambi si sentono autorizzati di cadere nella mediocrità della barbarie; nessuna empatia è possibile con i civili “nemici”, ciò che conta è la vittoria dei “giusti”. Entrambi, in fondo, pensano che «un paio di bombe nucleari» sistemerebbero tutto in poco tempo, anche se solo il cittadino “da social” ha il coraggio di scriverlo senza censurarsi (l'editorialista è solo più cauto nell'utilizzo delle parole).

Che il popolo di Gaza sia vittima di una punizione collettiva, o che subisca una serie non indifferenze di crimini di guerra, su di esso grava la colpa di essere il doppio indicibile di Israele. Negli spettatori/commentatori di casa nostra, questa condizione equivale alla perdita di ogni facoltà umana; e così le parole divengono esse stesse la manifestazione di questa disumanizzazione.

Questa deriva di pensiero e linguaggio è intimamente legata all'aspetto forse più importante dell'attuale ideologia: la lotta tra il Bene e il Male (talvolta declinata con la formula Democrazia contro Autocrazia o con altre formule simili). L'Impero del Male, di fronte alla cui aggressività bisogna agire, dispone di tante maschere (la Russia, la Cina, l'Iran, ora Hamas); spetta all'Occidente contrastarne l'avanzata. Ai promotori di questa concezione non manca la faccia tosta, o forse, più propriamente, sono talmente ignoranti da non coglierne il senso profondo.

Ora, si prenda una frase del genere: «Io credo in una civiltà superiore: quella occidentale, liberale e democratica». È poco più di una boutade, ma ciò che l'autore esprime ha un valore storico immenso: è la traccia culturale più evidente dello stretto legame che esiste tra l'ideologia dominante (liberale e atlantista) e il pensiero coloniale.

L'autore della frase è un noto scrittore e giornalista italiano, in prima linea nell'attacco contro i pacifisti, definiti “utili idioti”, ed oggi impegnato nell'equiparare all'antisemitismo ogni manifestazione di critica al comportamento di Israele. Dunque, si tratta di un rappresentante di primo piano del “ceto riflessivo”. Ci si chiede, allora, com'è possibile che non conosca «la meschinità» che si nasconde dietro «l'elevazione di certi valori a valori superiori»? È davvero così difficile rinvenire in quella concezione i tratti tipici del colonialismo e di quell'ideologia che più di ogni altra ne ha estremizzato il pensiero, quella nazista?

Il confort dell'intellettuale

Esiste un piccolo gruppo di “intellettuali” che non cessano di rivendicare il diritto di Israele di distruggere Gaza. Sono molto presenti nei media e sui *social*, e fanno riferimento a partitini tipo +Europa, alla lobby dei Radicali o a giornalacci come Il Foglio. Appartengono tutti al campo liberale e atlantista, e sono ferventi sostenitori del suprematismo occidentale; dei veri e propri ultrà della NATO. Appena qualcuno mette in dubbio le loro ragioni, insorgono come un sol uomo; così è accaduto, per esempio, qualche giorno fa, quando il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha ribadito l'ovvio, ossia che gli attacchi di Hamas del 7 ottobre «non sono successi nel vuoto, il popolo palestinese è stato soggetto a 56 anni di soffocante occupazione». Adempiendo alla loro funzione di mastini del Bene, tutti questi solerti “intellettuali” non hanno mancato di farci presente che con quelle dichiarazioni si sposava «la narrazione di Hamas». Falsità assoluta, come facilmente constatabile dalla lettura del comunicato del Segretario Generale delle Nazioni Unite. Ora, condizione fondamentale per fare gli intellettuali dovrebbe

essere quella dell'onestà: ci si può confrontare, anche animatamente, sull'interpretazione di un evento, ma quando si arriva a utilizzare la menzogna ci si pone al di fuori della dignità; si diventa imbroglioni.

Chiunque voglia farsi un'idea dell'ipocrisia e delle contraddizioni di questo gruppo di "intellettuali" deve provare a mettere insieme, una di fronte all'altra, le loro diverse considerazioni su due tra gli eventi più tragici che ultimamente hanno colpito i civili: la guerra in Ucraina e la guerra contro Gaza. Con un po' di volontà e di lavoro a ritroso, si possono recuperare le dichiarazioni di ognuno di essi subito dopo il bombardamento di un ospedale, un mercato, una scuola; un'esperienza illuminante. La realtà è che queste persone non applicano lo stesso metro di giudizio; mentre assolvono Israele, attribuiscono ai bombardamenti russi il bollino del terrorismo di stato. L'atto è il medesimo, come pure sono medesime le giustificazioni adottate da Russia e Israele (la presenza di postazioni militari nell'edificio civile colpito); entrambi sono palesemente crimini di guerra, ma solo quello russo viene giudicato tale. Il problema di fondo è l'identificazione di costoro con Israele, in un senso così profondo che umilia la loro stessa intelligenza, sino a sfociare in un fanatismo simile, per aggressività, a quello del miliziano o del soldato più invasato. Questo atteggiamento, ovviamente, non ha niente a che vedere con le caratteristiche proprie del lavoro intellettuale (metodo, rigore, critica, responsabilità); è altresì assente l'empatia o la pietà per il civile palestinese, ma qui entriamo in un campo che ha più a che fare con una forma di razzismo che con quella della pratica del pensiero. La loro differenziazione non è altro che la squallida e deplorevole applicazione del *doppio standard*, un vero e proprio delitto intellettuale.

Qualche giorno fa il campo profughi di Jabalia è stato bombardato da Israele; sono 195 i morti accertati e 120 i dispersi. Gli israeliani hanno rivendicato l'attacco, motivandolo con l'intenzione di colpire un capo di Hamas. Per colpire una persona, gli israeliani non hanno esitato a ucciderne diverse centinaia. In tutta evidenza, si tratta di un efferato crimine di guerra. Come hanno reagito gli "intellettuali" ultrà della NATO? In gran parte addossando la responsabilità ad Hamas. Ora, le leggi che regolano i conflitti armati sono indipendenti dalle motivazioni per cui un paese entra in guerra. Lo ha detto in maniera esplicita il Procuratore della Corte Penale Internazionale: Israele deve condurre le operazioni militari «in conformità con le leggi e le consuetudini di guerra»; avere subito gli attacchi del 7 ottobre non lo rende automaticamente innocente. Che piaccia o meno ai nostri "intellettuali" oltranzisti, Israele non può colpire civili o strutture protette, e spetta a Israele «dimostrare la corretta applicazione dei principi di distinzione, precauzione o proporzionalità» in ordine a ogni singolo obiettivo colpito (ospedale, abitazione, scuola, moschea, chiesa). Uccidere 195 persone per colpire un singolo capo di Hamas non rientrerà mai negli atti consentiti dalle leggi che regolano i conflitti armati; davvero, il crimine di guerra è palestinese.

Assolvere Israele addossando la responsabilità dei morti civili ad Hamas è un modo, decisamente consolante, di autoassolversi. Ma così facendo, gli "intellettuali" ultrà della NATO cadono *nella peggiore delle trappole della speculazione intellettuale*: ingabbiare il processo conoscitivo nelle conclusioni già decise. Stando così le cose, il loro discorso non può che esprimere un unico senso: Israele è sempre non colpevole. Hannah Arendt avrebbe chiamato questo atteggiamento *opportunismo metafisico*: una sorta di "fuga dalla realtà" in una "lotta" in cui i "giusti" non devono fare altro che "unirsi alle forze del bene", quale che sia il loro comportamento reale. Ad essi manca quella capacità di essere davvero umani, ossia di pensarsi, allo stesso tempo, "nella nave che affonda" e "nella nave che ha lanciato il missile". Arendt definisce questa condizione «non particolarmente confortevole», ed ha certamente ragione; ma è l'unica condizione che un intellettuale – senza virgolette, questa volta – dovrebbe assumere.

Celebrare la legge del più forte

Ho letto l'articolo di Galli Della Loggia *La storia figlia delle guerre (che si vuole dimenticare)*, pubblicato sul Corriere della Sera del 5 novembre 2023. Un miscuglio sconcertante di ignoranza e abiezione. Il suo disprezzo per la vita dei civili (sono sottintesi quelli palestinesi) è vomitevole; in lui c'è qualcosa della follia che s'impadronisce degli esseri e genera distruzione, genocidio, sterminio. Come si fa a non provare terrore davanti a tanta disumanità? Per altro, espressa con un'arroganza da fare accapponare la pelle; se non si conoscesse il contesto, le parole di GDL potrebbero essere state scritte da qualsiasi teorico del nazismo. Disgustoso, davvero; disgustoso.

Quello che rappresenta l'articolo di GDL è concepibile solo all'interno di un discorso che nega l'idea stessa della legalità internazionale, in cui i comportamenti di chi offende la popolazione civile sono condannati come crimini di guerra. Di fatto, le parole di GDL affermano il principio della liceità dei crimini di guerra; non di tutti, certo, ma di quelli che apportano "progresso". È come se si volesse instillare nel senso comune il concetto che gli stati democratici siano autorizzati a ricorrere ad ogni mezzo pur di difendere se stessi e il sistema di cui sono parte. Il diritto alla difesa non è più sufficiente. Per essere efficace, l'opera di livellamento dei "giusti" deve essere condotta al di là delle «pandette del tribunale», ossia al di fuori di «trattati e convenzioni internazionali che definiscono i crimini di guerra». Non vi è giustizia alcuna, in questo discorso; c'è soltanto una volgarissima celebrazione della legge del più forte.

Il tentativo di GDL di edificare una sorta di *tolleranza democratica* dei crimini di guerra si regge su un'impalcatura discorsiva *suprematista*; non solo è priva di relazione con la storia della legalità internazionale dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma allude anche a un'idea di superiorità di chi uccide civili innocenti. A ben vedere, un soggetto storico – nel nostro caso, Israele – ha il diritto di trascendere la legalità internazionale, e proprio in quanto paese democratico; «per affermare le proprie ragioni» – scrive GDL – «anche il bene è costretto a servirsi dei mezzi più discutibili». Ma senza il riferimento a una legge, chi stabilisce quali crimini di guerra sono tollerabili e quali da condannare? Sulla base di quali criteri GDL sollecita, da una parte, «l'intervento degli organi di giustizia internazionale per trascinare in giudizio» la Russia, dall'altra, la tolleranza nei confronti dei crimini di Israele?

Il punto cruciale, qui, è che lo stesso schema logico potrebbe essere impugnato da chiunque per giustificare qualsiasi misfatto, persino da Hamas. Uno degli aspetti più orribili di questa logica è che, quali che siano le motivazioni, ogni attore che appare sulla scena della storia si ritiene il portatore autentico della giustizia; ogni suo atto, anche il più terribile, risponde a un ethos particolare. Se manca un riferimento *super-partes*, sulla base di quale assunto Israele è il "bene"?

La tesi sottesa al discorso di GDL è che non esiste «equivalenza» tra israeliani e palestinesi (come non esiste tra ucraini e russi); detto diversamente, vi sono popoli che sono – moralmente spiritualmente, culturalmente, eticamente – superiori. Lo ha scritto solo pochi giorni fa un sodale di GDL, in quel fogliaccio del fanatismo atlantista che è Linkiesta: l'esistenza di ebrei dissidenti e di israeliani in lotta contro Netanyahu sono «emblemi della superiorità intellettuale di Israele» (ML). Si tratta di pregiudizi, per altro terribili, spiegabili solo con l'ideologia coloniale o col razzismo. Non c'è niente di peggio che l'arroganza di chi esprime l'idea che ci sia un popolo superiore ad un altro. Si tratta di una sorta di «megalomania che crea dei valori e definisce se stessa» in relazione a un altro considerato implicitamente inferiore (Arendt).

L'attitudine totalitaria della tribù degli atlantisti

Il linguaggio si separa dalla realtà

Proprio in questi giorni, dove si ripetono le morti civili in Ucraina, si svela tutta la disonestà intellettuale dei fanatici del liberalismo atlantista. Penso in particolare al loro modo quasi invasato di presentare la Russia come stato terrorista, tacendo però su quanto Israele sta facendo a Gaza, di gran lunga più terribile; nel loro discorso, a un tempo ipocrita e menzognero, si riconosce la loro inadeguatezza a parlare credibilmente di diritto internazionale. Dunque, sono inaffidabili, e si capisce perché: Israele è, in definitiva, la versione medio-orientale della loro idea di Occidente e proprio per questo da assolvere, qualsiasi atto esso compia, anche il più efferato e criminale.

Proprio a partire dai recenti bombardamenti russi bisognerebbe avere l'onestà di invocare la Corte Penale Internazionale anche per Netanyahu, a dispetto dell'appartenenza a un preciso campo ideale. Se ogni ospedale o città bombardata diventa – giustamente – la circostanza per condannare la Russia, con che coraggio non si condanna allo stesso modo Israele? Basta guardare le immagini. Gli effetti delle incursioni israeliane sulla Striscia di Gaza sono di gran lunga più devastanti di quelle russe sulle città ucraine, sia sulle persone che sugli edifici. In nome di quale coscienza non si esprime la stessa solidarietà? Deprezzando il valore dei civili palestinesi, si esprime il disprezzo per l'eguaglianza tra i popoli; perché questo è il risultato di un tale atteggiamento: il popolo palestinese perde la facoltà di essere riconosciuto uguale a quello ucraino.

È una condizione mentale tanto diffusa in Occidente, ben riassumibile nella logica del *doppio standard*. Questa logica è possibile solo se si assume come principio portante non la democrazia, come pure dichiarano di voler fare, bensì l'affermazione dell'egemonia liberale sul mondo. L'alleanza con Israele vale molto di più dell'eguaglianza tra i popoli. Si potrebbe dire che l'astratto della ragione, che trova nel diritto la sua possibilità di affermare la giustizia, entra in contraddizione con il concreto degli interessi geostorici. Sul piano operativo, dunque, è impossibile anche solo pensare alla natura criminogena degli atti di Israele; e così, un crimine di guerra può essere taciuto, tollerato e persino sollecitato. Ecco spiegata la natura fortemente antidemocratica del *doppio standard*: l'eccezione dipende dalla posizione occupata dal popolo che subisce l'atto criminale; il popolo "amico" (dei nostri interessi, ovvio) otterrà sostegno appropriato, quello "nemico" lasciato alla sua mala sorte.

Una menzione a parte meritano i giornalisti che fanno riferimento a quest'area, quella liberale e atlantista. Si direbbe che in molti abbiano perso le redini dell'onestà intellettuale, esponendosi senza timore a una significativa perdita di credibilità. Si prenda, per esempio, il caso del trattamento riservato ai loro colleghi dalla Russia e da Israele. Nel primo caso, costoro non perdono l'occasione di denunciare Putin, nel secondo, invece, liquidano con un'alzata di spalle – o con un fastidioso silenzio – la sistematica e spesso intenzionale uccisione di giornalisti nella Striscia di Gaza. Secondo il Comitato per la protezione dei giornalisti (CPJ), sono 31 i giornalisti uccisi in Russia tra il 27 ottobre 1999 e il 2022, ovvero da quando Vladimir Putin è al potere; nella striscia di Gaza, in un anno sono già stati uccisi quasi duecento giornalisti. Un dato raccapricciante, ma che lascia indifferenti molti tra i giornalisti che si impegnano quotidianamente contro Putin. In verità, mi pare secondario che si classifichino come giornalisti; lo sono, evidentemente, ma la loro funzione pare più simile a quella dell'attivista o del propagandista. Nulla di male, ci mancherebbe; ma rischioso. Io, per esempio, verso un tale atteggiamento oppongo un rifiuto implacabile: non concedo a costoro la benché minima credibilità.

È straordinario che tale parte di “ceto riflessivo” torni sempre sullo stesso punto, in quella eterna lotta tra il Bene e il Male. Assunto questo schema, ogni evento storico, così come ogni atto di politica internazionale, viene approcciato tramite le insegne liberal-democratiche e atlantiste. Non importano le contraddizioni, decisivo è ribadire un'appartenenza; si tratta di disegnare il mondo come un grande campo di calcio: due squadre che si affrontano, una sola delle quali assume l'aspetto della Giustizia. Questa visione domina ogni discorso. I tifosi delle insegne liberali e atlantiste avvalorano la tesi della superiorità morale e spirituale della propria squadra, e partecipano al gioco portando le bandiere tipiche della cultura occidentale: le libertà individuali, la democrazia, il mercato. Si tratta, a ben vedere, di bandiere doppie, non ridicibili alla loro apparenza; c'è in esse qualcosa di segreto, un non-detto che le caratterizza: gli interessi materiali, l'attitudine imperiale e coloniale, la guerra. Anche le liberal-democrazie hanno le loro oligarchie, e spesso più rapaci e violente delle oligarchie che abitano le steppe russe o le città-alveare cinesi.

Ma queste sono, invero, le contraddizioni taciute; con il loro movimento verbale, con il loro discorso peculiare, i tifosi dell'ideologia liberale e atlantista vogliono suscitare l'impressione che le negatività siano, per così dire, innaturali, ben lontano dalla vera natura del loro sistema. Rappresentano il Bene, insomma. E così, costoro vengono inghiottiti dalla loro stessa idea, che si espande sino al punto di negare la realtà; come ogni ideologia, rimodellano la realtà ad immagine della propria idea. Siamo oltre la manipolazione; siamo nella creazione di una realtà parallela. Questo impedisce di comprendere le specificità concrete di una forma di dominio. Israele, per esempio, non viene collegato alla realtà del colonialismo, della segregazione etnica o, come in questi giorni, dei crimini di guerra; appartenendo alla squadra del Bene, ogni suo atto va difeso a prescindere. Come scrisse Edward W. Said, *il linguaggio si separa dalla verità*.

L'appartenenza ideale contro la realtà

Non è poi così difficile decifrare il *messaggio* dei sostenitori di Israele; cioè la direzione di senso dell'ideologia liberale e atlantista alle prese con la guerra contro Gaza. È sufficiente leggere quanto pubblicato quotidianamente dai suoi rappresentanti più fanatici per individuarne gli *stereotipi*, ossia quei *significati* che si ripetono come *grandezze costanti*. Si tratta, a ben vedere, di un messaggio dannatamente banale, fondato su un *nucleo semantico* immediatamente riconoscibile; e che si presenta su diversi livelli tra loro interconnessi, ognuno contenente almeno due piani, uno letterale, dei significati manifesti, l'altro secondario, quasi invisibile ma comunque decifrabile, quello dei significati impliciti.

Il primo livello di questo messaggio è di appartenenza; in esso si concentrano tutte le caratteristiche discorsive tipiche di chi vuole esplicitare il proprio posizionamento: si organizza il *discorso* per confermare l'adesione a un gruppo, una tribù politica, una tendenza culturale ... Il messaggio è il vincolo identitario. Detto diversamente, il discorso investe il reale di un *valore* che preesiste alla sua analisi; pertanto, il giudizio sull'azione dei soggetti che agiscono nel contesto del conflitto israelo-palestinese si definisce solo in funzione dell'aderenza a quel valore. Insomma, dall'organizzazione del discorso emerge in modo chiaro come il messaggio sia indipendente dal rapporto con la verità del reale, bensì teso a specificare l'appartenenza a un *corpus* ideale.

Da ciò derivano altri livelli, i quali confermano l'appartenenza replicandola con significati diversi. È importante, in questo senso, il livello che potremmo definire *simbolico*; per esempio, la bandiera israeliana esibita nel profilo social rimanda al campo liberal-democratico e diviene il segno di un legame e, soprattutto, indica la democrazia *tout court*. È questo, senza dubbio, un livello abbastanza tipico: più la bandiera ostenta un'appartenenza e più essa fornisce il proprio

significato simbolico, che certo corrisponde a un insieme di significati paradigmatici (sacralità del comportamento di Israele; sostegno indiscriminato alle sue politiche; istituzione di una differenza tra israeliani e palestinesi; ecc.).

Questa pluralità di significati ci permette di entrare in un altro livello, forse quello più profondo; che appartiene, cioè, a un senso profondamente radicato nella cultura di riferimento. Per esso si utilizza – giustamente – il termine di *suprematismo*: la (presunta) superiorità del sistema – di valori, ma non solo – occidentale, che assume, nel caso di Gaza, i tratti di un razzismo tanto presente quanto occultato. L'identità israeliana eccede, per così dire, l'universale uguaglianza: un civile israeliano non è uguale a un civile palestinese. Dopo l'attacco del 7 ottobre, questa eccedenza ha occupato tutto lo spazio mediatico.

Ciò richiama un altro livello, che potremmo definire della *giustificazione etica*, il giudizio sugli atti commessi da Israele è subordinato all'adesione a quel sistema di valori occidentali, che vanno difesi *a prescindere*. Anche l'azione più esecrabile compiuta da Israele, persino il crimine di guerra più evidente, va giustificato come se si trattasse di una necessità etica; è come se i sostenitori di Israele si fossero impadroniti dell'idea di Bene e che su di essa stabiliscano i rapporti che intercorrono tra gli eventi e i comportamenti umani. Sul piano del messaggio, si veicola un senso inequivocabile: noi siamo gli eroi, gli altri sono i barbari.

Viene meno, in questo caso, l'uguaglianza di fronte al diritto internazionale: la natura criminale di un comportamento viene tollerata, o addirittura negata, se chi lo agisce appartiene a quella sfera valoriale di cui essi stessi sono parte; il giudizio soggiace al processo di identificazione. L'eroe è sempre innocente, qualsiasi sia la natura dei suoi atti. Siamo ancora dentro quell'odioso *doppio standard* che caratterizza da sempre i fanatici del liberalismo militarizzato.

In tutti questi livelli vi sono anche, come direbbe Roland Barthes, dei *sensi supplementari*, come una sorta di segreto che emerge dalla disposizione dei segni o dalle strategie discorsive. Uno di questi, forse il più importante, si presenta come il vero volto – il *volto significante* – dell'ideologia liberale e atlantista: il *colonialismo*. Si tratta di un senso indicibile, quasi scabroso: Israele fa bene a occupare le terre palestinesi. Intendiamoci, questo senso si nasconde dietro una *retorica*; il travestimento – invero goffo, oltre che meschino – passa dalla parola magica della *sicurezza*: la sicurezza di Israele in cambio dell'occupazione delle terre palestinesi. A Gaza come in Cisgiordania (e a Gerusalemme), la sicurezza di Israele si sta affermando come negazione del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi.

Questo senso supplementare è, probabilmente, la base che permette a tutti gli altri livelli di esistere e di presentarsi come una logica (apparentemente) razionale; è un senso che svela il tipo di mondo che si vuole difendere: quello del privilegio coloniale, dove un gruppo di nazioni – “alleanze”, *ça va sans dire* – è legittimato ad appropriarsi delle risorse di altri popoli o nazioni – “nemiche”, se non proprio barbare e incivili. Di fatto, il messaggio è quello di un'ingiustizia spacciata per giustizia.

Nel messaggio dei sostenitori di Israele, ogni segno conduce a un senso ormai interiorizzato, parte consustanziale di un immaginario – e di un *ethos* – che ha tutte le caratteristiche di una ideologia fortemente reazionaria e decisamente imperialista. Perché, alla fine, tutti i livelli di significato che emergono hanno a che fare con l'affermazione del controllo di Israele sulle vite e sulle risorse dei palestinesi: il sistema coloniale reso razionale.

Un'altra idea di democrazia

Ma che cosa c'è di più nauseante? Ciò che spinge il genocidio, lo tollera e lo sollecita. Ed è qualcosa di odioso; questa consonanza con l'orrore crea un disgusto molto potente, quasi inesprimibile. Un disgusto doppio, umano e politico.

Esiste una sorta di tribù che non smette di attaccare chiunque provi a ribadire l'ovvio, ovvero il comportamento disumano di Israele. Sono un numero non trascurabile, e indossano le speciali uniformi dei "giusti", piene di stellette e di retorica. Sanno ben poco, ma quel che sanno è il giubilo per ogni atto di Israele; per essi, ogni critico di Israele è un antisemita. Araldi dell'atlantismo e del liberismo militarizzato, proclamano frasi in rapida successione, ognuna delle quali restituisce un'esaltazione sospetta di "valori" o "principi" non negoziabili. Non badano alla coerenza, quindi si permettono di essere ambigui; hanno spazio mediatico, e nello spettacolo della comunicazione ciò che conta è l'apparire. Veicolano un unico significato: Israele è il nostro doppio mediorientale, va difeso a prescindere. Sono i rappresentanti dell'abiezione, si nutrono dello scalpitare degli stivali sul suolo palestinese. Hanno bisogno del genocidio per affermare la propria appartenenza.

Ogni guerra viene combattuta per interessi materiali, su ciò si fonda il senso dei comportamenti militari e politici – e ideologici. Nessuna nazione sfugge a questo *materialismo*. Quando «gli interessi materiali ed egocentrici di attori potenti» divergono, tutto il mondo diventa una trincea da scavare; lo scrisse con la consueta sintesi poetica Brecht: «Le merci devono essere realizzate, e scorra pure il sangue». Gaza, prima assediata e resa *carcere a cielo aperto*, ora dalle sue rovine manda un messaggio al mondo: tra gli affari e la morte ci sono io. In superficie si vede gentaglia armata, impegnata nel massacro di un popolo; sotto, gli strateghi immaginano corridoi di merci, gas, acqua, armi. Ma il popolo di Gaza è la talpa che non vuole lasciare la sua galleria al minatore; il suo unico tesoro è la sua terra.

Non la giustizia, ma gli affari, non i diritti, ma gli equilibri geopolitici. L'arroganza omicida di Israele e l'interesse geopolitico degli Stati Uniti hanno trovato un accordo: in cambio di un attacco all'Iran più simbolico che sostanziale, si garantisce il sostegno all'operazione su Rafah e, soprattutto, si pone il veto al riconoscimento in sede Onu della Palestina. Una mostruosa creatura della diplomazia, che allontana da sé ogni "cessate il fuoco" e spinge sempre di più verso la morte di un popolo. Perché la mediazione tra la voglia di vendetta di Israele e la necessità degli Stati Uniti di un'area mediorientale pacificata tocca nel vivo il meccanismo del genocidio, che è spinto oltre il livello attuale e che diverrà ancora più tremendo con l'attacco a Rafah. Questo è il solo significato possibile dell'accordo tra i due stati "canaglia"; il veto al riconoscimento della Palestina è la ciliegina sulla torta, l'esito beffardo d'uno scambio che chiunque abbia a cuore la *comune umanità* non può che definire *criminale*.

Qui dovrebbe cominciare il vero disgusto, che fonda il diritto dei palestinesi di non soccombere per un interesse materiale. Si sa – spontaneamente, direi – quanto tutto il discorso sui valori occidentali sia falso; troppe volte lo abbiamo verificato. Ma se quello che sappiamo non si trasforma in disgusto, a cosa serve saperlo? È oggi enormemente importante che quel doppio disgusto – insieme umano e politico – si esprima all'aria aperta, nelle strade, nelle scuole, in ogni luogo dove potersi mettere a confronto; si tratta di riconoscersi in una *comune umanità*. Ogni popolo ha il diritto di essere considerato pari agli altri, e lo sterminio di un popolo dovrebbe sempre interessarci, perché con esso muore anche una parte di noi. Un genocidio in atto è più importante di ogni altra cosa; non serve capirlo, serve opporsi ad esso, fermarlo.

Anche chi non conosce la storia del conflitto israelo-palestinese può comprendere l'orrore che si sta compiendo a Gaza. Si tratta di vergognarsi di noi stessi, perché siamo noi occidentali i primi complici di quel genocidio; si tratta di dire *basta*. Ognuno trovi il suo modo,

purché si cominci e non si smetta di farlo. Un *basta* umano e politico, fondato sul disgusto. Prima che sia troppo tardi.

Ora, per una questione di equilibrio politico dell'area, gli Stati Uniti permettono a Israele di continuare a sterminare i palestinesi, che passano da un massacro all'altro per quell'insaziabile voglia di egemonia che trasforma gli stati in predatori e i popoli in prede. Nel festival giornaliero dell'orrore, gli stessi che sostengono Israele non smettono di invocare valori o principi da difendere; è come se l'arma fumante debba giustificarsi ricorrendo all'etica o alla morale, altrimenti di essa non rimarrebbe che il ferro. Il cinismo e l'impostura come attitudine di quella tribù vociante che ammorbida il nostro tempo. Un'enorme mistificazione ideologica in cui intellettuali e politici usano lo scontro valoriale per coprire qualcosa di più scabroso: gli *interessi materiali*, appunto.

La tendenza della tribù liberale e atlantista «a ricoprire con il linguaggio dei valori la disputa strategica», questo è un buon punto di partenza per smascherare la complicità col genocidio. Perché suona come un'assurda perversione che quel genocidio si compia in nome di valori o principi positivi come democrazia o libertà. Il fatto stesso che qualcosa di terribile stia avvenendo a Gaza – cosa facilmente verificabile – fa sì che ogni valore o principio si esaurisca nelle conseguenze immediate di un comportamento criminale. E il “bene” e il “giusto” non possono coincidere con un genocidio.

Ecco, questo è un buon punto da cui cominciare: sottrarsi a un'idea di democrazia che contempli non solo l'occupazione coloniale, ma anche la dissennata distruzione di un popolo. Pensare altrimenti. Per affermare un'altra idea di democrazia.

I rappresentanti dell'abiezione

Non è facile eleggere il più nauseante, quello che più di tutti rappresenta l'abiezione; in molti si contendono il primato. In essi si esprime l'invadenza orribile del presente: piegare ogni significato alla produzione di consenso. Svolgono una funzione prettamente ideologica; sono i piazzisti di *falso pensiero*, meglio se spettacolarizzato. Quando provano a costruire un senso, lo fanno privandolo di ogni rapporto col reale che non sia cristallizzazione di un senso che *presiste* a ogni analisi o scavo critico, appunto ideologizzandolo. Perciò il loro discorso assomiglia interamente al battage pubblicitario: è uno slogan che si ripete.

Ma qual è la merce reclamizzata? Ogni minima frase, ogni parola valorizza, sino a dargli il carattere di una verità assoluta, un posizionamento ideologico; non c'è pagina o riga che riguardi, se non distrattamente, la realtà; si esprime un'appartenenza, dunque è un discorso esclusivamente conservativo, che riflette il campo a cui si aderisce. Lo slogan non ha altro reale senso che quello di piantare la propria bandiera sul mercato delle opinioni. La Corte internazionale di giustizia dice che si tratta di apartheid? Ma Israele rappresenta la democrazia, rispondono, evitando ogni approccio al merito della sentenza.

Ecco perché non è azzardato definire il discorso di questi signori un *nulla ideologico*. Perduto il riferimento alla realtà, essi modellano il proprio discorso come una struttura impermeabile e replicabile all'infinito, qualunque sia l'argomento del contendere. È per questo che non vi è differenza alcuna tra quanto dicono sull'Ucraina o su Israele; non esistono i contesti specifici, esiste solamente un'ideologia – liberale e atlantista, *ça va sans dire* – da affermare. Anche a sprezzo del ridicolo; come quando, per esempio, scelgono tra i crimini da esecrare solo quelli che sono utili al proprio vantaggio.

La democrazia si difende in Ucraina, dicono; ma perché non in Palestina? In entrambi i casi, siamo di fronte all'occupazione di una potenza straniera; perché quella israeliana è compatibile con la democrazia? Ciò che avviene nella Striscia di Gaza non ha paragoni, tanto è

tremendo; il numero di crimini di guerra e contro l'umanità commessi è quantitativamente eccezionale, cioè più grande di quelli compiuti nelle recenti guerre, quella in Ucraina compresa. E allora perché, all'interno del loro discorso, questi spaventevoli crimini sono tollerati o giustificati? Non vi può essere risposta se non ricorrendo all'ideologia, dunque spostandosi dal piano della storia reale a quello del consenso a una *visione del mondo* che coincide con quella del colonialismo, ossia della segregazione, del massacro, del genocidio.

Questi *ridicoli pupazzetti* obbediscono a un'appartenenza, la quale si pone al di sopra di ogni diritto. Non considerando le contraddizioni, e in particolare quelle di classe, interpretano il mondo come un campo di battaglia dove si scontrano le truppe della democrazia e quelle delle autocrazie. Lo *scontro tra la civiltà e la barbarie* diviene allora la maschera che serve a coprire quello che in realtà è lo scontro tra modalità di egemonia diverse, cioè tra differenti *oligarchie*. Ad essi non importano né la legalità internazionale né i diritti dei popoli; se davvero ci tenessero, oggi non esiterebbero a richiedere l'embargo o sanzioni per Israele. Quello che accade a Gaza li smaschera come imbroglioni o, nel migliore dei casi, come soldati consapevoli della posta in gioco, che è il dominio della propria parte.

È per questo che si comportano come una truppa bene inquadrata, come se fossero un'unica bocca-di-fuoco. Ognuno ha il suo timbro di voce, ognuno esprime lo stesso concetto. E siccome fanno truppa, si cercano e si proteggono a vicenda come se di fronte avessero un nemico, che attaccano senza esclusione di colpi. Non sei a favore dell'invio di armi? Sei un putiniano. Non sei solidale con Israele? Sei un antisemita filo-Hamas ... Il loro discorso, che sempre sfiora la peggiore propaganda, è l'unico sensato: non esiste altro significato al di fuori del nostro, dicono. E così, mentre insultano tutti gli altri, costoro si presentano come i veri rappresentanti dell'intolleranza.

Se nella realtà sono palesi i crimini di guerra israeliani, nelle dichiarazioni di solidarietà devono sparire i riferimenti alla realtà; e infatti, quello che scrivono o dicono si pone al di là di ogni decenza intellettuale; nel campo della mistificazione, proprio. Se la Corte internazionale di giustizia sentenza che le politiche di Israele sono razziste, segregazioniste, colonialiste, di sfruttamento e di usurpazione, non si deve parlare di queste politiche concrete, anche solo per confutare la sentenza, bensì sviare il discorso introducendo l'antisemitismo o la *longa manus* di Iran o Russia ... Non resta altro che evitare il confronto con la realtà.

È chiaro che ciò che per essi conta è l'adesione allo schieramento occidentale, qualsiasi cosa esso voglia dire. Non conta la politica coloniale o di apartheid di Israele, ma che Israele sia difeso in quanto parte di quello stesso schieramento. E infatti essi suggeriscono alla Corte – l'ha scritto proprio così, uno dei più autorevoli rappresentanti di questa intellettualità d'accatto – di basare il giudizio non su quanto accade nei territori occupati, bensì sul posizionamento delle democrazie liberali, dunque ammettendo di non essere interessati alla giustizia, ma solo e solamente alla difesa del proprio schieramento. Sono convinti di stare dalla parte del Bene, persino quando coccolano il più efferato tra i criminali (perché questo è Netanyahu, senz'ombra di dubbio).

Non serve pronunciarne i nomi; sono gli spregevoli rappresentanti di una categoria molto presente nei media e sui social, quella intellettualità d'accatto che scrive su fogliacci grotteschi di propaganda del liberalismo militarizzato (Il Foglio, Linkiesta, Il Riformista e altri simili *parassiti dello spirito*) e che ogni tanto approdano nelle più eleganti, ma non certo meno mistificatorie, redazioni di Repubblica o Corriere ... E non serve rimanere sgomenti di fronte a tanta presuntuosa e intollerante idiozia; è sufficiente trascrivere ciò che dicono questi vanitosi rappresentanti del nulla per squalificarli.

In effetti, qualcosa di buono si può trarre anche dal loro operato; li si può studiare, per esempio, come reperti di un'epoca disastrosa per il pensiero razionale. Un gesto di pura archeologia, ecco; si raccolgono i reperti verbali, li si cataloga e li si consegna alle biblioteche. Così che si possa, terminato l'orrore, risalire alla zona grigia del fiancheggiamento dell'orrore e andare, attraversandone il linguaggio, dentro ciò che è più abietto; arrivare, insomma, al culmine dell'infamia semplicemente mostrando le parole scritte dagli interpreti più fanatici del liberal-atlantismo. Davvero, non serve giudicare; basta abbandonarsi alla testimonianza, riportandone le parole. E non serve la censura; quello che si esprime con tanta ferocia va lasciato libero: più parla, più diventa evidente la sua totale disumanità.

Nota. Ricorrere al termine *ideologia* è sempre rischioso. Nel suo studio dedicato proprio all'ideologia, il grande semiologo Ferruccio Rossi-Landi individua undici significati diversi della parola, non tutti negativi. In questa sede lo utilizzo in questo senso: «L'ideologia è la falsa coscienza divenuta falso pensiero tramite l'elaborazione linguistica».

Difendere Israele non significa difendere la democrazia

Sono stato oggetto d'attenzione di un sostenitore di Israele, venuto da me per ripetere il mantra: è colpa di Hamas. Ora, di fronte a quanto sta accadendo – lo sterminio dei palestinesi, secondo la Corte penale internazionale – non sono più disponibile a essere indulgente; preferisco essere apocalittico: si tratta di una posizione ripugnante, sia in senso intellettuale che umano.

In fatto di giustizia, una tale posizione esprime una grande ignoranza del diritto, giacché l'aver subito l'orrore del 7 ottobre non rende Israele automaticamente impunito; se vale il principio della legge *uguale per tutti*, allora ogni crimine di guerra – e contro l'umanità – va perseguito, chiunque sia a commetterlo. Non serve neppure discutere; resta sempre presente il pronunciamento delle due corti più importanti al mondo, entrambe le quali hanno stabilito: la Corte Penale Internazionale che ci sono gli estremi per un mandato di cattura per i vertici israeliani, la Corte Internazionale di Giustizia che ci sono elementi che rendono “plausibile” l'esistenza di un genocidio. Chi mostra indifferenza o, peggio, attacca questi pronunciamenti esprime soltanto il proprio dispregio della giustizia internazionale; si pone, cioè, tra la demolizione del diritto e la sacralizzazione di Israele. Non mi stancherò mai di dire che si tratta di una posizione ripugnante, politicamente reazionaria e intellettualmente mistificatoria.

La polemica anti-israeliana, più si rafforza, meglio è per la democrazia, visto quello che sta succedendo. Come effetto ideologico, non è difficile constatare – se si è intellettualmente onesti, ovvio – che è vergognoso il modello di democrazia che rimanda la difesa ad oltranza del comportamento di Israele. Democrazia, come ognuno dovrebbe sapere, non è equivalente a segregazione o sterminio di un popolo; significa eguaglianza e giustizia, ed è dunque pericolosa l'idea che Israele stia difendendo, oltre che se stesso, anche il nostro sistema democratico. Pericoloso, ed anche falsificante la stessa idea di democrazia.

Su tale travisamento bisognerebbe insistere: una democrazia che contempla l'occupazione, il colonialismo, l'apartheid e il genocidio *non è una democrazia*. Soltanto un'operazione ideologica tesa a sacralizzare Israele, e dunque ad assolverne i crimini, può permettersi di stabilire quell'equivalenza mortifera; ripugnante, appunto, perché conosciamo i fatti che travisa.

Continuare ad addossare la colpa ad Hamas è un modo di travisare la realtà, ossia di falsificare la verità. Israele sta commettendo centinaia di crimini di guerra e contro l'umanità, e lo sta facendo senza pudore; le immagini sono inequivocabili. Verificarlo non è difficile;

basterebbe osservare la realtà con quel sano distacco che consente di vederla come *immagine dialettica*; cioè abbandonando – direbbe Benjamin – il processo di immedesimazione con il potente.

Ci sono due immagini che sintetizzano l'orrore di cui si sta macchiando Israele. La prima è quella di un gruppo di palestinesi che si sposta verso il sud della Striscia, come ordinato dall'esercito israeliano. Davanti a tutti c'è una anziana donna che tiene in mano una bandiera bianca; avanza sostenuta da un ragazzo, suo nipote. Un soldato israeliano spara e uccide la donna. La seconda è quella del bombardamento di un edificio nel nord della Striscia di Gaza. Rivendicando l'azione, l'esercito israeliano ha detto che l'obiettivo era quello di colpire tre miliziani di Hamas; sono morti 196 civili, nella quasi totalità donne e bambini.

Questi sono solo due delle centinaia di eventi simili accaduti in questi mesi, da me scelti perché dotati di una potenza simbolica dirompente. Tutto ciò è davanti ai nostri occhi, ed è visibile nella sua natura *rozza e materiale*; e non sarà certo l'ideologia o l'appartenenza ideale – o *la pigrizia del cuore* – a comprometterne la verità.

È inutile farsi travolgere dalle interpretazioni di chi non fa altro che giustificare qualcosa che è ingiustificabile; spunti per comprendere la natura orrenda di quanto sta accadendo ce ne sono proprio tanti, troppi. La sintesi è ben rappresentata dai dispositivi delle due Corti internazionali: Israele usa la fame dei civili come metodo di guerra; sta causando intenzionalmente grandi sofferenze ai palestinesi (gravi lesioni al corpo o alla salute, e un trattamento crudele); sta uccidendo intenzionalmente i civili; sta perseguitando e sterminando un popolo e compiendo atti disumani.

Questo insieme di crimini configura un genocidio. Dunque, davvero: nessuna indulgenza nei confronti di chi giustifica Israele.

Forme dell'abiezione totalitaria

I media e i politici occidentali hanno da tempo rinunciato alla dignità. Non è affatto, o non solo, una questione di onestà intellettuale, quanto piuttosto l'accomodarsi su una sorta di "teologia" che pone come assioma che non tutti gli esseri umani sono uguali. È per questo che, per esempio, fanno tanta fatica a porre sullo stesso piano chi subisce un bombardamento a Kiev chi lo subisce a Gaza: perché rendono plausibile utilizzare misure diverse per valutare la vita dei civili, producendo un senso dove non trova posto l'uguaglianza.

Questa distinzione del valore dei civili non è altro che la creazione di un discorso in fondo totalitario, giacché si pone al di fuori della principale virtù della democrazia. Si tratta di aprire lo spazio per identità civili diseguali e per la loro monetizzazione nel mercato delle ideologie e delle scelte strategiche. L'idea stessa di giustizia internazionale diviene un mezzo necessario per tutti i fini considerati prioritari. Questo è quanto la cronaca, oggi, ci restituisce.

Prendiamo un esempio di queste ore: i civili palestinesi valgono meno di quelli ucraini. Ogni discorso di media e politici occidentali non fa che attestare questa differenza di valore, che talvolta è persino rivendicata. Ma qual è l'*equivalenza generale* che assegna il valore alla vita dei diversi civili? Qual è l'unità di misura che distingue e separa? Ciò che si determina è una sorta di *ethos* che orienta il valore, un *concetto* che funziona da riferimento; un pensiero che configura un *destino* o una *direzione*, una particolare verità verso cui tendere; che impone, insomma, la configurazione di uno spazio separato da – e in opposizione a – altri spazi, dove la cittadinanza dipende dall'adesione a quello stesso *ethos* o concetto. Ma quanto più l'Occidente rinuncia all'equità, tanto più abbandona la sua parte migliore; così, il diverso valore assegnato ai civili di diversa provenienza diviene il sintomo di una abiezione irrimediabile.

Quel concetto designa chiaramente – e senza fraintendimenti possibili – il nucleo dell’ideologia attuale: il valore dipende dal posizionamento nello scacchiere internazionale, perché passa attraverso tutte le esigenze e gli interessi possibili della parte occidentale. La vita del civile di un paese alleato dell’Occidente vale molto di più di quella di qualsiasi altro civile. Così, il bombardamento di un ospedale a Kiev è, innanzitutto, un attacco alla democrazia, mentre quello di un ospedale a Gaza è, in fondo, il giusto e meritato castigo. D’altra parte, il primo è davvero un ospedale, mentre il secondo un covo di terroristi (a ben vedere, i palestinesi non meritano neppure di essere categorizzati come civili). Ecco dunque il concetto: il valore della vita dei civili si misura sulla base di una convenienza strategica, geografica, ideologica e storica; «Economia, Orazio, economia», direbbe un cinico Amleto.

Tutto il contrario della democrazia, insomma. Ma media e politici occidentali diranno il contrario, ossia che determinando quella diseguaglianza tra civili difendono la democrazia; e che è proprio così che bisogna agire, ribadendo che ci sono popoli amici e popoli che meritano il castigo (magari non lo diranno proprio così, ma questa è l’essenza). È in questo senso che si può parlare di *spirito occidentale*, un modo di distinguersi e di distinguere, una mentalità che postula l’iniquità, e che presuppone una certa *supremazia*. E non c’è proprio altro da aggiungere, giacché è evidente che il valore della vita dei civili continuerà ad essere subordinato all’idea di un Occidente dotato di valori – spirituali e materiali – superiori.

Ed è proprio all’interno e per effetto di questo quadro ideologico che si è sviluppata l’unità di misura che distingue tra civili ucraini e palestinesi; il valore è infatti dipendente non dal diritto o dalla giustizia, o dalla comune appartenenza alla specie umana, bensì dall’appartenenza liberal-atlantista. Oggi è il ritmo di questa appartenenza – che è appartenenza a una forma di egemonia – a stabilire il valore della vita umana. Sì, questo è il tempo dell’abiezione rivendicata.

Dunque, il senso di una morte è monetizzabile, giacché ricondotta a qualcosa che distingue il cadavere; nella spartizione del senso, ciò che ha importanza è un doppio valore: il valore di scambio, i morti civili trasformati in nuove e più potenti armi, e il valore d’uso, i morti civili usati nel meccanismo della propaganda anti-russa. I civili palestinesi non sono monetizzabili, il loro impatto è anzi deleterio per la narrazione occidentale; per certi versi, essi hanno un valore negativo: obbligano alla compensazione. Ciò che si perde, per esempio in coerenza a “valori” o “principi”, si guadagna in equilibrio geopolitico. E così continuerà a prodursi quella feroce e abietta diseguaglianza tra civili di diversa provenienza.

Democrazia vuol dire che il valore di una vita non si misura sulla convenienza, ma sulla condivisione; il suo senso è nel farsi carico di tutti, non nell’applicazione cinica di quella “equivalenza generale” che stabilisce il diverso valore della vita dei civili. Questa diseguaglianza non ha nulla di democratico. È – e lo è davvero – una forma dell’abiezione totalitaria.

La negazione dell’altro

Talvolta mi chiedo se non sia, quest’epoca, quella della negazione della pluralità dei punti di vista. Mi rispondo che la realtà non sta immobile, e contraddizioni ci sono, e dunque non è possibile attestare un’unica verità; al limite, esiste il conflitto tra le opinioni o tra le diverse interpretazioni di una realtà.

Si comprende facilmente che questo conflitto, poiché concerne il discorso della democrazia, implica la predisposizione al confronto dialogico, pur nella durezza delle distinzioni. La democrazia si realizza concedendo parità a tutti i punti di vista; al contrario, affermare che solo un’opinione è legittima significa assumere una posa antidemocratica.

Nel discorso contemporaneo si è insinuata una tendenza che prova a recidere, con potenti mezzi mediatici e politici, il patto che lega la democrazia all’esistenza di diverse *articolazioni*

semantiche, dunque a concedere legittimità a un'unica opinione o giudizio. Una tendenza che apre la strada a una forma viscosa di totalitarismo.

Vi sono segnali, documenti, prove di questa appropriazione autoritaria del linguaggio e delle opinioni; non sono nascoste o segrete: questa tendenza totalitaria si esprime nel pensiero *mono-tesista* dei fanatici dell'atlantismo, principalmente. Ciò è palese tanto per la guerra in Ucraina, dove chi non si accorda al punto di vista atlantista viene bollato come filo-putiniano, che per il genocidio di Gaza, dove basta veramente poco per essere considerato un filo-Hamas o un antisemita.

Si tratta della posa di chi si presenta come il delegato del Bene, alimentando il primato del proprio gruppo o tribù; e annullando, di fatto, il valore dello scambio paritario delle opinioni, proprio di una democrazia compiuta. Quando qualcuno esprime un'opinione che non è coerente con l'opinione dominante diviene un *nemico*, per il quale ci può essere solo disprezzo e nessuna legittimazione.

L'idea paradossale – e decisamente irrazionale – del fanatico dell'atlantismo è che esista una sola logica e una sola modalità di lettura della realtà, e di conseguenza un'unica verità; ed è da questo punto di vista che concede o revoca la cittadinanza alle opinioni, ossia che riconosce liceità solo e solamente a quelle articolazioni semantiche che coincidono con la propria.

Ma qui, come suol dirsi, casca l'asino ... Privando l'altro di ogni riconoscimento, e avversandone con foga le opinioni, il fanatico dell'atlantismo svela la sua essenza totalitaria, giacché agisce come ordinatore autoritario dei discorsi e delle verità. Non è solo un modo di impedire alla società di cogliere il mondo nella sua contraddittorietà e parzialità, ma anche un modo dispotico per imporre la propria esclusiva verità.

Un esempio paradigmatico. In riferimento ai parlamentari italiani che hanno votato contro l'eliminazione delle restrizioni sull'uso delle armi in suolo russo, un noto giornalista ha scritto (testuali parole): «Queste sono persone che hanno problemi con la realtà e andrebbero allontanate da ogni carica pubblica».

Questa frase è sintomo di due gravi patologie. Da una parte, l'autore fa vibrare tra le righe la certezza che la propria visione del mondo sia quella giusta, considerando le altre incapaci di affrontare compiutamente la realtà; dall'altra, l'autore si auspica un intervento autoritario che privi dei diritti politici chi esprime un'opinione diversa dalla propria.

Ebbene, entrambi queste patologie sono tipiche dell'attitudine totalitaria: l'imposizione di un *pensiero unico* e la repressione di chi esprime un pensiero diverso.

È sbalorditivo – e sconcertante – che queste persone si presentino come i difensori della democrazia; l'estro del fanatico dell'atlantismo è quello del suprematismo che non concede cittadinanza all'altro. Totalitarismo, che altro?

La logica giustificazionista del genocidio

Tutte le operazioni militari nella Striscia di Gaza sono state accompagnate da enunciati genocidari. Non c'è che l'imbarazzo della scelta: dal presidente israeliano Herzog all'ultimo dei soldati, ogni proposizione esorta esplicitamente allo sterminio dei palestinesi.

Il fatto, già di per sé molto grave, avrebbe dovuto provocare un dibattito sulla relazione tra la volontà politica di Israele e le sue pratiche militari, che non a caso culmina nella rivendicazione da parte di Netanyahu di occupare stabilmente una parte importante della Striscia, rivelando un interesse che esula dagli scopi dichiarati: la distruzione di Hamas promette qualcosa di ben peggiore.

Quegli enunciati, invece, sono seguiti dal silenzio di media e politici occidentali, che preferiscono non affrontare la reale postura israeliana. Così, per esempio, il presidente Mattarella può stringere senza problemi la mano del suo omologo Herzog, benché quest'ultimo abbia più volte affermato che «a Gaza non esistono civili»; oppure il Congresso degli Stati Uniti può applaudire convintamente Netanyahu, conferendo legittimità alla sua visione strategica improntata sull'espulsione dei palestinesi.

Fin dall'inizio della guerra contro Gaza si è costruita una narrazione quasi mitologica, dove l'organizzazione concettuale sviluppa un discorso giustificazionista. Avviene allora che alcuni termini – quello di *antisemitismo*, per esempio – si stacchino dal loro significato originario e vengano utilizzati per influenzare tanto la ricezione dei fatti quanto l'identificazione con Israele.

Di questo discorso giustificazionista è possibile isolare alcuni elementi che caratterizzano la narrazione filo-israeliana. Il primo riguarda la data del 7 di ottobre, da intendere come punto d'inizio di questa tragedia; tutto ciò che accade a Gaza germoglia da quell'attacco e non è da porre in relazione con un'occupazione che dura da decenni e che aveva trasformato la Striscia in una *prigione a cielo aperto*. Il secondo è una diretta conseguenza del primo e riguarda la responsabilità di quanto sta accadendo ai palestinesi; giacché Israele si sta difendendo, la colpa è soltanto di Hamas.

Quando le ragioni e i torti trovano origine in un evento che viene trattato isolandolo dal contesto storico e politico in cui accade, non può che delinearsi una posizione astratta, priva di agganci con la realtà. Allo stesso modo, quando un comportamento criminale viene derubricato a pura e semplice reazione, viene sottratto al giudizio di merito, ovvero ritenuto autonomo rispetto al diritto internazionale. Pertanto, il discorso giustificazionista è tipicamente ideologico, giacché viene organizzato allo scopo di assolvere Israele.

Bisogna inoltre rilevare un altro elemento, che riguarda l'artificioso collegamento tra le forme e i modi dell'elaborazione discorsiva filo-israeliana ai valori tipici del pensiero occidentale. Istituire questo collegamento vuol dire inquadrare gli evidenti crimini di guerra compiuti nella Striscia di Gaza all'interno di un senso ideale e morale. Israele diviene allora il baluardo della democrazia e il rappresentante del sistema occidentale in Medio Oriente, mentre i palestinesi vengono sottratti alla loro specificità di popolo che subisce un'occupazione per essere inquadrati come i rappresentanti di un sistema autocratico e medioevale di tipo islamista.

Eppure, è la stessa *macchina formale-sintattica* del discorso giustificazionista a consentire di cogliere l'inganno che contiene il richiamo ai valori occidentali. Lo strappo tra questi e il comportamento di Israele è infatti netto; anche una misurazione parziale e schematica non mancherebbe di individuare le contraddizioni e le forzature.

Per esempio, non si può definire democratico uno stato che pratica sistematicamente l'apartheid; oppure che garantisce privilegi sulla base dell'origine etnica; o ancora, solo forzando il senso della parola *democrazia* ci si può illudere che uno stato che promuove il colonialismo *da insediamento* possa rientrarci. È la stessa logica giustificazionista che smentisce se stessa, mostrando le proprie fragilità argomentative e le proprie forzature ideologiche.

Ora, che il discorso sui valori sia arbitrario e, alla fine, poco efficace per comprendere o valutare una condizione, credo sia evidente; è altresì vero che i valori esistono e sono oggetto, spesso, di una lotta di definizioni. Per cui ciò che rimanda a una democrazia egualitaria in alcuni, può divergere da ciò che rimanda a una democrazia identitaria o liberale in altri; ai valori occidentali appartengono, per esempio, la libertà individuale e quella di stampa e parola, ma anche quella di concorrenza, che apre a esclusione o privilegi. I valori possono essere essi stessi un prodotto dello scontro tra idealità diverse.

Ma se accettiamo, per esempio, la difesa del diritto internazionale come un fondamento della cultura occidentale, ecco che ci sottraiamo all'arbitrarietà delle interpretazioni ideali o valoriali per entrare in quello delle verifiche processuali. Nessuno, a questo livello, può giustificare Israele. I numeri della guerra di Israele contro i civili palestinesi sono impressionanti, tali da non essere giustificabili.

Ma se i media e i politici occidentali continuano, nonostante l'evidenza contraria, a giustificare l'operato di Israele, che accade alla loro credibilità? L'attitudine egemonica degli Stati Uniti presuppone la stabilità in Medio Oriente; Israele è un alleato strategico, dunque il genocidio può completarsi. Ma l'Europa? Che ne è della sua vocazione a disperdere, dalla sua costituzione, tanto la violenza coloniale che l'arroganza che discrimina sulla base dell'etnia? Cedere così vistosamente sul piano dei propri valori, non è forse il sintomo di un grave declino?

I media e i politici occidentali stanno contribuendo a istituire una zona franca del diritto, con uno stato che può permettersi di restare al di fuori della giustizia internazionale. Così, non stanno soltanto consentendo una *sovraproduzione di orrore* per i palestinesi, ma anche la messa in crisi dello stesso diritto internazionale e, in definitiva, dell'eguaglianza dei popoli di fronte alla legge.

Di conseguenza, si determina una sorta di separatismo ideologico, che ammette alcune forzature – del diritto e dei valori – sulla base delle convenienze strategiche; si passa candidamente da un giudizio negativo a uno positivo dello stesso atto, a seconda di chi lo compie. In sintesi, promuovendo un tipo di giustificazionismo *contra legem*, tale separatismo istituisce un discorso che tende a porsi come parte di una lotta per l'egemonia che è ben poco attinente all'universalità dei diritti.

Anche in questo caso, la contraddizione tra i valori occidentali e il giustificazionismo è evidente. È questo separatismo particolarmente ideologizzato che risulta totalmente slegato dal pensiero razionale e democratico e dalla parte più avanzata del pensiero occidentale. Come la storia continua a mostrare, il sostegno a Israele è di gran lunga la cosa peggiore per chiunque abbia a cuore l'universalismo concreto e l'eguaglianza dei popoli.

Lo sterminio dei palestinesi, insieme all'allargamento della sovranità israeliana sui loro territori, è senz'altro un modo per riportare in auge un colonialismo che credevamo definitivamente superato; dunque, per riportare indietro l'orologio occidentale. La logica giustificazionista del genocidio è una logica fortemente reazionaria.

PARTE IV
IL DOPPIO INDICIBILE DEL SILENTE

*«Che tempi sono questi, quando
parlare d'alberi è quasi un delitto
perché su troppe stragi comporta silenzio!»*

BERTOLT BRECHT

Di cosa parla il silenzio?

La notizia della decisione della poetessa Anne Boyer di dimettersi dal suo incarico al New York Times Magazine mi ha fornito l'occasione per scrivere alcune note, quelle che seguono. Trovo interessante l'idea di «rifiuto attivo» espressa dalla Boyer, ossia di non partecipare alla narrazione dominante che “igienizza” il linguaggio sino a rendere accettabile il massacro di Gaza. Dal momento che stiamo assistendo a una carneficina, bisogna contrastare il linguaggio che la tollera o la sollecita con un'azione netta di distacco: «Non posso scrivere di poesia» – afferma la poetessa americana – «tra i toni 'ragionevoli' di coloro che vogliono acclimatarci a questa sofferenza irragionevole».

Esiste il silenzio sintomatico, ossia un silenzio che nell'astenersi dal dire esplicita qualcos'altro. Il silenzio di tanti artisti e di tanti intellettuali di fronte allo sterminio dei palestinesi di Gaza, per esempio. Il problema non è di ordine morale; non è in gioco la capacità di distinguere ciò che è bene o male, giusto o sbagliato. Sembra quasi che accettino una situazione, che vivano una sorta d'impotenza, oppure che quella forma del dire – che è un dire politico – non competa a chiunque. Di cosa è sintomo questa ritrosia a dire?

Non appena è emerso questo nuovo e devastante evento, in molti hanno cominciato a riflettere; interrogativi, conferme, nuove conoscenze, un'abitudine positiva che si è talvolta trasformata in azione. Non sono mancati gli articoli, i commenti, le note – e le manifestazioni di solidarietà. A prescindere dai contenuti, questo modo di agire – per se stessi, sul piano della riflessione, e per gli altri, sul piano della condivisione – è certamente importante, politicamente importante, e persino bello, umanamente bello. Il primo passo, comune a molti, è stata l'indignazione. Indignarsi, e farlo pubblicamente, non è che un modo per attivare la ragione: di confrontarsi con l'evento e con il contesto che lo ha provocato. Ora, tutto questo dovrebbe appartenere a chiunque, ogni cittadino dovrebbe sentirsi in dovere di venire allo scoperto: di rischiare la testimonianza.

Siamo parte di quell'evento, nostro malgrado; semplicemente lo ignoriamo? Non è vitale, per il cittadino, e per la stessa condizione geostorica, l'atto di esaminare i concetti e le formule con cui si rappresenta quell'evento, e di criticarle laddove esse fossero nocive per la conoscenza e l'azione? Non è vitale, per chiunque, interrogarsi sul senso del proprio essere parte di quel contesto generale che ha permesso alla situazione israelo-palestinese di deteriorarsi? Non è vitale, per chiunque abbia a cuore la giustizia e la pace tra i popoli, interrogarsi sulle narrazioni che ne accompagnano lo svolgersi tragico? Che il silenzio sia sintomo di una perdita? Della perdita di agire la critica; di criticare, insomma, il pensiero e il reale? Ma senza critica non si esce dal cuore stesso dell'umano? Non diventa, la vita separata dalla critica, una riproduzione del proprio carattere animalesco?

Gunther Anders è stato un implacabile fustigatore dei *silenti*, e non senza ragione. Per esso, il silente è peggio – eticamente, politicamente – del complice che sostiene apertamente, e senza vergogna, i «manager del cinismo», ossia chi determina le forme crudeli del mondo. Il mutismo del silente – la sua indulgenza – non fa che affermare il presupposto che non c'è motivo per criticare o per ribellarsi; non dicendo niente, non partecipando al discorso pubblico, essi semplicemente lasciano che le azioni di chi gestisce il potere accadano. Anche tacere – scrive Anders – è agire.

Si obietterà che parlare è un esercizio futile – tanto più oggi, con il rumore di fondo dei *social* – e che la critica è impossibile. Ma anche pensare questa futilità o impossibilità è una forma dell'agire: cioè la modalità più consolante di posizionarsi nell'angolo più remoto del reale, quello dove gli avvenimenti sono sì visti, ma con gli occhi di un testimone che non vuole presentarsi in

tribunale. Di fronte a questa reticenza, lo stesso Anders non esitò a parlare di *responsabilità collettiva*: nel ripetersi di eventi palesemente tragici, l'atto di tacere ci rende responsabili – politicamente responsabili – dell'orrore.

Anche Hannah Arendt insiste sul concetto di responsabilità collettiva, ossia di una responsabilità politica del soggetto per gli atti compiuti dai membri della sua comunità. Ogni cittadino che vive “passivamente” un contesto e che non esprime o agisce la critica è, benché non direttamente colpevole, in qualche modo responsabile delle scelte che qualcun altro ha compiuto per lui. Considerando che per Arendt l'agire politico è l'intreccio di azione e linguaggio, ed essendo entrambi «uno spazio intersoggettivo», gli atti del *tacere* e del *non agire* si configurano come una forma del *subire* il reale e le determinazioni di chi controlla le scelte politiche che interagiscono con esso e che lo influenzano.

Il problema – scrive Arendt – non è *morale*, non riguarda l'io, bensì *politico*, riguarda il mondo; e allora l'interrogativo diventa: di fronte a quell'evento tragico, qual è l'impatto del mio comportamento? È meglio, per il singolo, restare in disparte, spogliandosi della possibilità di influire in qualche modo su quella «catena d'atti malvagi» di cui è costituito l'evento, oppure sentirsi parte di una comunità e mettersi in conflitto con il contesto che lo rende possibile? A questa domanda, probabilmente, non è facile rispondere; la stessa Arendt usa una formula dubitativa: «potrebbe risultare alla fine che nessuna norma morale, individuale e personale, di comportamento sia in grado di assolverci dalla nostra responsabilità collettiva».

Quando il fervore del fanatismo, sembra dirci Anders, si impadronisca d'una strategia geostorica, il tempo che ci separa dalle imprese sanguinarie è troppo breve per lasciare correre. Insomma, di fronte a eventi tragici (ora Gaza, ieri Siria, Yemen, Ucraina, ecc.), nulla dovrebbe sembrarci più urgente che prendere la parola in pubblico. D'altra parte, seguendo con Arendt, anche nostra è la responsabilità «per cose che non abbiamo fatto», ma di cui siamo testimoni; e «assumerci le conseguenze di atti che non abbiamo compiuto, è il prezzo che dobbiamo pagare per il fatto di vivere sempre le nostre vite, non per conto nostro, ma accanto ad altri, ed è dovuta in fondo al fatto che la facoltà dell'azione – la facoltà politica per eccellenza – può trovare un campo di attuazione solo nelle molte e variegata forme di comunità umana».

Quel massacro ci riguarda

1. In tutta onestà, è incredibile non pronunciarsi sul massacro di Gaza; è la forma più vistosa di orrore oggi compiuta contro un popolo. Quello che è ancora più incredibile, e dunque dannatamente irritante, è l'assenza di un'azione convinta dei governi per fermarlo; un'impotenza che è il frutto di una scelta politica, come se impegnarsi seriamente per il “cessate il fuoco” potesse incrinare alleanze o interessi. Perché no, santo dio?

Da tempo l'Unione Europea ha rinunciato a essere il fulcro della pace; ma qui tutte le motivazioni per giustificare l'inazione sono irrisorie, decisamente ridicole. Con che coraggio l'UE potrà di nuovo, domani, lamentarsi della repressione contro il popolo iraniano o dire qualcosa di credibile contro Putin? Agli Stati Uniti importano solo i propri interessi, che presuppongono l'alleanza con Israele; è dunque scontato che blocchino ogni proposta di “cessate il fuoco”. Ma la vocazione dell'UE non dovrebbe essere quella di promuovere la pace e i diritti umani? O è solo una maschera?

Inutile dire qualcosa sulla politica italiana; non è che un susseguirsi di gesti inutili sul piano internazionale, o buoni soltanto per confermare la condizione di “stato vassallo” dell'Italia. È urgente fare qualcosa che fermi il massacro. Affinché quello che sta succedendo a

Gaza non si trasformi in una grande sconfitta dell'umanità, incapace di porre rimedio a un orrore che sta velocemente declinando verso il genocidio.

2. Non sono solito utilizzare termini “ad effetto” o che non rappresentino in modo appropriato la realtà. In questo caso, utilizzo consapevolmente il termine *genocidio*, e proprio per quello che significa. L'azione di Israele è tesa a distruggere tutto ciò che consentirebbe ai palestinesi di riprendere a vivere nella Striscia di Gaza; la quantità di bombe sganciate è impressionante, così come gli effetti sulle persone e sulle cose. Gli israeliani non possono non sapere che questa azione avrà conseguenze catastrofiche per generazioni. Sono altresì palesi le intenzioni genocidarie di molti rappresentanti istituzionali di Israele, dal Presidente Herzog, al Primo Ministro Netanyahu, sino agli ufficiali impegnati sul campo; non c'è dichiarazione che non invochi la distruzione di Gaza, la punizione collettiva contro i palestinesi o la loro cacciata dalla Striscia. Nell'attesa che la Corte Penale Internazionale si occupi al più presto di stabilire l'esistenza o meno del dolo di genocidio, resto della mia opinione: si sta consumando una tragedia di proporzioni tali da legittimare il ricorso al termine *genocidio*.

3. Non sono a mio agio tra di voi, nel vostro conciliare il massacro con l'indifferenza. Ogni pensiero mi allontana da voi, in ogni conversazione scopro il vostro silenzio sistematico, compatibile con l'offuscamento d'ogni etica.

Dopo mesi di orrore, di un orrore indicibile, la vostra assenza mi sembra la catechesi dell'odio: tollera e dunque fortifica l'orrore che degli esseri – in tutto uguali a noi – stanno subendo; è il combustibile dell'odio, di quell'odio scellerato che colpisce gli esseri sulla base dell'etnia. Un odio di tipo nazista.

Dove un'etnia è segregata e sotto assedio succede qualcosa di simile al nazismo; non il nazismo, bensì una sua replica in minore. Una responsabilità pesante, la vostra; per la situazione terribile di un popolo, per l'azione scellerata di uno stato.

L'etica imporrebbe un'azione, anche minima, o una testimonianza; nascendo, stipuliamo un contratto con i nostri simili, tacendo sulla sorte di alcuni di noi non lo onoriamo, ci rendiamo insolventi. Ci mettiamo da parte. Dalla parte spietata della storia. Quella disumana. Diveniamo, col tacere, complici di un massacro di dimensioni epiche.

Il silenzio non è colpa, certo; la colpa appartiene a chi compie il massacro. Ma il silenzio è un tipo di responsabilità, forse il peggiore; la responsabilità di lasciar correre: per esempio, la pulizia etnica.

Ma non si rischia, in questo modo, di arrivare un giorno o l'altro a non avere più niente di umano da difendere? Quando una parte di noi si muove per escluderne un'altra, chiunque dovrebbe dolersi; ciò che potrebbe succedere è la liquidazione della parte più debole, perché consentirlo?

Questo è il motivo principale del mio sconcerto: più che rafforzare il senso di appartenenza all'umanità, partecipando delle sorti di ogni suo gruppo particolare, preferiamo consegnare la storia a un rovinoso esclusivismo. Quel massacro ci riguarda, se ci pensiamo umani; altrimenti siamo altro.

4. Una Corte internazionale, tra le più prestigiose e importanti al mondo, ritiene che ci siano elementi sufficienti per processare Israele per genocidio. Un esito che dovrebbe far riflettere. E invece, il pronunciamento della Corte dell'Aja è trattato alla stregua di un qualcosa di pericoloso o di inutile.

Ognuno di noi è rinchiuso dentro un discorso che è sostanzialmente bloccato. Ogni narrazione è, in fondo, fedele a una linea ideologica; ciò che viene meno è la capacità di scoprire e affrontare le contraddizioni. È questa la conseguenza più nefasta della crisi della democrazia; la dicotomia noi/loro ha una portata devastante, di cui ben pochi sembrano essere consapevoli.

Fino a pochi giorni fa non si poteva pronunciare la parola *genocidio* senza essere tacciati di antisemitismo. Bisognava maneggiare il termine con attenzione; non solo perché è particolarmente inquietante, ma perché rinvia automaticamente a qualcosa di eccessivamente scabroso, di cui abbiamo ripetuto sino alla nausea: *mai più*. Dopo il pronunciamento della Corte dell'Aja, l'omissione di quel vocabolo rischia di travisare quanto sta accadendo nella Striscia di Gaza. Non è tanto una questione di esito finale del processo; il fatto stesso che il genocidio sia considerato "plausibile" dimostra che qualcosa di orrendo sta accadendo, e proprio di fronte ai nostri occhi.

La Corte indagherà, e giungerà alle sue conclusioni; stabilirà, insomma, la sua verità. Ma alcuni dati sono già presenti. È la stessa Corte a dirlo: siamo in presenza di una quantità incredibile di elementi che rendono plausibile il ricorso al termine *genocidio* per descrivere quanto sta accadendo nella Striscia di Gaza. Questi elementi includono: la volontà esplicitamente genocidaria di molti rappresentanti dello Stato israeliano (Presidente, Primo Ministro, ecc.); i danni fisici e mentali imposti a tutta la popolazione di Gaza; le condizioni di privazione inflitte dall'esercito israeliano (carestia, esodo forzato, assedio); la distruzione di tutto ciò che permette la vita comunitaria (case, scuole, aziende, infrastrutture, luoghi di culto, siti culturali e archeologici, ecc.). Potremmo discutere per giorni sui significati del pronunciamento; ma una cosa è certa: la Corte considera "plausibile" – dunque credibile – che Israele sia animato da intenti non proprio nobili – e tutt'altro che difensivi – nella sua guerra contro Gaza. Ma, davvero, anche prescindendo dal termine *genocidio*, è indubbio che l'azione di Israele sta causando livelli incredibili di morte e distruzione. Tutto ciò a pochi passi da noi.

Se non possiamo ignorare il pronunciamento della Corte dell'Aja, possiamo però renderlo inoffensivo. Per esempio, sospendendo i fondi per l'unica organizzazione che si occupa di assistenza ai palestinesi. Perché noi occidentali siamo fatti così: aiutiamo il nostro alleato strategico, qualsiasi sia la natura della sua azione sul campo. A noi interessano le bandiere e le battaglie di principio; siamo capaci di sanzionare la Russia per i suoi atti contro il diritto internazionale, ma anche di fregarcene del diritto internazionale quando a commettere la violazione è un nostro alleato. E siamo generosi a tal punto da perdere di vista l'onestà e la coerenza; nel nostro cortile, persino Netanyahu può servire alla difesa della nostra concezione filosofica.

La saggezza contemporanea sembra suggerire il distacco: pensare ad altro, come se il genocidio dei palestinesi non ci riguardasse. Una trascuratezza generalizzata; ma rinunciare a prendere la parola di fronte a un evento così tremendo non è un po' come riconoscere la nostra complicità con l'assassino? Non significa smentire tutti quei valori e diritti universali di cui ci facciamo promotori?

Sì, tutto scorre nell'indifferenza. La politica, in altre occasioni tanto loquace, sta semplicemente glissando; meglio non disturbare l'alleato. Che fanno gli intellettuali? Si occupano di altro; discutono su tante cose, certo, formulano pensieri, scrivono libri; sulla scena di Gaza non si tratta di loro argomenti, dunque tacciono. I *global player* – le imprese e le banche multinazionali – misurano, come sempre, le ricadute sugli affari; penseranno ai palestinesi soltanto quando la loro morte svaluterà le azioni in borsa. Mentre i cittadini, le persone comuni praticano la solita generale indifferenza, quella che in tante occasioni ha permesso al carnefice di agire indisturbato. Si mostrano più loquaci, invece, i fanatici del liberalismo atlantista, i più cinici;

benché i fatti, nella loro brutalità, autorizzino il ricorso al termine *genocidio*, il loro apparato discorsivo continua a fondarsi sulla *superiorità morale* di Israele. Le persone, in generale, qualsiasi sia la posizione, non sono particolarmente interessate al destino dei palestinesi. D'altronde, chiunque provi a farlo, anche solo chiedendo il rispetto dei diritti minimi, subisce l'attacco di un'altra categoria, forse la più spregevole, quella degli editorialisti: considerando antisemita chiunque abbia l'ardire di criticare Israele. E così, ciò che in occasione della Giornata della Memoria viene di solito esecrato, per le nostre coscienze diviene plausibile: il genocidio può compiersi.

La dicotomia noi/loro nuoce alla democrazia, così come l'indifferenza. E sono queste due dimensioni che hanno permesso a Israele di ottenere il privilegio di commettere qualsiasi crimine contro i palestinesi. La Corte dell'Aja ha incrinato questo privilegio. Ma ha anche dato, per quanto in forma parziale, un nuovo slancio al valore *universale* dei diritti; il popolo palestinese è considerato al pari degli altri popoli, dunque ha il diritto di non sparire a causa degli atti violenti e discriminatori di Israele. Ma c'è anche un altro effetto: la collusione di quasi tutti i paesi occidentali con l'azione genocidaria di Israele. Che è così palese da essere indecente; ma noi siamo, ormai, senza vergogna.

La bellezza della democrazia, quella per cui converrebbe spendersi, è la promozione della pace e dell'uguaglianza tra i popoli. Abitiamo la stessa terra, in fondo; perché non dividerne il destino? Ma la nostra inclinazione è decisamente totalitaria: per difendere il nostro spazio vitale, non esitiamo a farci complici di un genocidio. E lo facciamo, appunto, senza mostrare alcuna vergogna. D'altra parte, non facciamo altro che ripetere a noi stessi che siamo i migliori: sono sempre gli altri la causa di tutti i guasti del mondo.

5. Un genocidio si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Un genocidio. Eppure, si resta distaccati, come se una *malattia dello spirito* ci impedisse di riconoscerlo vicino; come se tutto quell'orrore non ci riguardasse.

Non è facile convivere con questa indifferenza, che non ha nulla a che vedere con la partecipazione alla specie umana. L'atlantista può permettersi il lusso del cinismo; d'altronde, per esso conta solo l'appartenenza a un Occidente immaginario: il genocidio può persino essere utile ad affermare la propria idea di mondo. Ma gli altri? Quelli che non si nutrono di militarismo e di ipocrisia, dove sono? Come si può vivere in pace con se stessi di fronte a un genocidio?

L'orrore di Gaza non è segreto, basta guardare bene; si può vedere l'orrore anche senza sapere nulla della storia di quel conflitto. Tutto ciò che accade laggiù è documentato; ed è davvero fuori-scala: una devastazione umana e materiale senza precedenti.

Rimani in silenzio quando i bimbi dormono, non quando muoiono – così recitava uno striscione esposto dai tifosi di una squadra di calcio turca. Per prendere la parola, non serve conoscere i tratti profondamente razzisti del sionismo, o la storia di decenni di occupazione militare e di negazione del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi; non serve sapere dei massacri o della segregazione che subisce questo popolo, e ben prima del 7 ottobre; basterebbe solo provare vergogna di se stessi.

Raramente capita di essere testimoni di un genocidio; e può capitare di non sapere come collocare nella propria coscienza questa tipologia di orrore. Tuttavia, quell'evento si impone in tutta la sua brutalità, a tal punto da diventare indifendibile ogni forma di ignoranza o, peggio, di indifferenza (morale e storica). Si manifesta, nella Striscia di Gaza, una politica di uccisioni di massa, una vera e propria strage pianificata; come possiamo tollerarla? Qual è la distanza che separa la conoscenza dell'evento dall'azione?

Ho sempre pensato che ogni persona dovrebbe condividere la sorte dei propri simili: assumere su di sé il destino dell'intera umanità. Ogni persona dovrebbe avere la consapevolezza di collocarsi in un mondo abitato da altri esseri, in tutto simili a noi; e comportarsi di conseguenza, così da affermare gli interessi generali a scapito di quelli particolari (siano essi di classe, di nazione o di tribù). E oggi questa consapevolezza non può che disporsi come rifiuto di ogni strategia di tipo coloniale o imperiale, dove una nazione si appropria delle risorse – umane e materiali – di un'altra nazione o di un popolo, limitandone l'indipendenza. Anche il genocidio dei palestinesi si colloca in questo contesto.

Ma aggiungo anche che, nell'aggravarsi della situazione, lo sforzo deve riguardare l'interruzione immediata del comportamento criminale di Israele; e ognuno dovrebbe, con i mezzi che gli sono più consoni, contribuire alla richiesta di un "cessate il fuoco" immediato. Essere umani significa riconoscere in se stessi l'altro; significa assumerne il carico di orrore a cui è costretto, cercando di porvi rimedio; significa impegnarsi per sconfiggere – in se stessi e nella storia – quanto permette al genocidio di palesarsi.

Tra il cinismo dell'atlantista e l'indifferenza ci può essere un'altra responsabilità, quella di chi si vede dentro lo stesso abisso di chi, in queste ore, sta subendo una forma di sterminio. La vita è – anche – reazione alla brutalità della storia.

Quale nome dare a chi tollera il più atroce dei crimini?

Quale nome dare a chi nega ai palestinesi l'autodeterminazione? Si tratta di crimine o di atto etico? Quale idea di democrazia restituisce la violenza di Israele contro i palestinesi? Quale visione del mondo?

Al fine di difendere Israele, ci si rifiuta di vedere la disumanizzazione dei palestinesi e si fanno orecchie da mercante alle pratiche quotidiane di discriminazione e di sterminio. Cosa rivela questa forma di cecità?

Ebraismo e sionismo non sono sinonimi, non lo sono mai stati; che idea di libertà restituisce chi non perde occasione di accusare di antisemitismo chiunque critichi lo Stato di Israele?

Coloniale è il rapporto di sfruttamento di risorse che appartengono ad un altro popolo; perché non usare questo termine nei confronti della politica di occupazione di Israele? Si chiamano "insediamenti di coloni"; ecco dunque di cosa si parla: di *colonialismo*. Appartiene alla democrazia questa forma subdola di usurpazione?

Ridurre un popolo a un gruppo di sottomessi, privandolo di ogni diritto e di ogni possibilità di esistere se non in quanto sottomessi, che cosa c'entra con la democrazia?

Negare ai palestinesi di avere un loro stato, occupandone le terre e costringendoli a forme di apartheid, non assomiglia a quelle forme di dominio autocratico che tanto ci fanno orrore? Dunque, perché tollerarlo?

Che nome dare al massacro di Gaza? I numeri del massacro di Gaza sono senza precedenti; nei primi quattro mesi, sono state uccise più persone che negli ultimi quattro anni in tutte le guerre in corso nel mondo (che sono tante). Perché i politici occidentali non invocano sanzioni contro Israele?

La ferocia di Netanyahu non è commensurabile con quella di nessun altro, neppure con quella di Putin; perché si tace? Qual è il rapporto tra questo silenzio e il genocidio?

Di cosa è sintomo l'assoluta abulia della politica occidentale? Quanta retorica – quanta ipocrisia, quanto cinismo – contiene il richiamo alla difesa dei valori e del diritto internazionale

nel caso dell'Ucraina? Perché ciò che vale per gli ucraini non vale per i palestinesi? Razzismo inconsapevole? Uso fraudolento dei valori e del diritto internazionale? Eccesso di retorica come copertura di interessi per nulla etici?

È soprattutto per merito degli occidentali che viene tollerata la politica stragista di Israele; quale logica guida questa disastrosa accondiscendenza? Che cosa è un'alleanza – o una vicinanza ideale – rispetto al pericolo del genocidio imminente sui palestinesi? Questa alleanza o vicinanza con Israele non è un modo di svuotare interamente il senso di quei valori che dichiariamo importanti? L'esercito israeliano mente continuamente; perché gli diamo credito?

Ben sedici paesi occidentali hanno revocato i fondi all'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi (UNRWA) basandosi esclusivamente sulle accuse israeliane; perché nessun politico occidentale si è preso la briga di verificarle, di passarle al vaglio della logica o delle evidenze testimoniali? Secondo quale logica perversa quella di Israele è l'unica verità ammessa? Non solo tutte le accuse sono risultate false, ma Israele ha pure torturato – con il *waterboarding* e altre pratiche crudeli, persino la violenza sessuale – alcuni membri dell'agenzia; perché nessun politico occidentale denuncia il comportamento dell'esercito israeliano?

Offuscare le responsabilità di Israele non è forse un modo di condannare i palestinesi all'assenza di diritti? Chi è responsabile di questo svuotamento? Lo siamo tutti, dai semplici cittadini ai politici, agli intellettuali, ai giornalisti; chiunque fa parte della specie umana è responsabile di quello che accade ai suoi simili, quand'anche indirettamente.

Tutto si sta svolgendo davanti ai nostri occhi; oggi siamo davvero nella posizione per capire quale orrore sta accadendo nella Striscia di Gaza. E quanto stiamo vedendo è stato accolto – da una Corte dell'Onu – come possibile caso di genocidio; siamo davvero ciechi?

Cecità e silenzio; quanti processi storici si affermano grazie alla cecità e al silenzio dei cittadini, dei politici, degli intellettuali e dei giornalisti? Quanto ci metteremo a capire che il comportamento attuale di Israele, con il suo carico di orrore, mina le basi della democrazia e del senso stesso dell'esistenza umana? Per quanto tempo ancora ne tollereremo gli eccessi?

Quale nome dare a chi tollera il più atroce dei crimini?

Il nostro fallimento

Oggi c'è la strage di Gaza dinanzi a tutte le stragi; il mondo ha un nuovo riferimento per l'orrore. Non è l'unica strage di civili; in Sudan, in Birmania, in Ucraina, in Congo, in Mali: la violenza contro i civili è diffusa, e in crescita. Ma l'indignazione per la strage di Gaza è lecita: Israele sta provocando «morte, distruzione e sofferenza ad un ritmo e su una scala senza precedenti nel mondo» (ONU). Per molti aspetti, Gaza sta divenendo una nuova unità di misura dell'orrore.

Fino a ieri Gaza non era che una *prigione a cielo aperto*, eccola infine degradata a fossa comune, o quasi. Se la storia ha ancora un senso, nella prima condizione c'è la causa della seconda. Paradossalmente, l'orrore del 7 ottobre ha scoperchiato un orrore che gli *presisteva*, quella di una comunità ridotta a vivere in un immenso bantustan assediato da uno degli eserciti più potenti al mondo. Tragedia di due popoli, quello assediato e quello assediante.

Dunque, la strage di Gaza. È tutto sotto i nostri occhi. Perché vediamo ciò che accade a Gaza, anche se il nostro sguardo è vittima del nostro modo di vedere. L'orrore è visibile; eppure, tutto ciò che vediamo, tutto ciò che conosciamo, non ci conduce all'unico atto sensato, allo sgomento etico, alla rabbia politica, ossia ad agire per fermare lo sterminio. Lo ignoriamo, lo tolleriamo; i peggiori lo giustificano.

Sta circolando un video di un palestinese ferito legato sul cofano di un mezzo militare israeliano, per essere usato come scudo umano; un crimine di guerra alla luce del sole, senza alcun pudore o autocensura. Il video è stato girato in Cisgiordania, non a Gaza; ma non fa che riprendere l'incredibile comportamento di chi può permettersi di esporsi alla visione degli altri senza timore di essere coperto di vergogna. Sostanzialmente, l'esercito israeliano si crede impunibile.

Mi piacerebbe vedere la faccia di ognuno di voi mentre assistete a una tale abiezione, mi piacerebbe; io sono ossessionato da queste immagini, non riesco a digerirle, e voi? Il video è stato trasmesso dalla BBC, non da Hamas; esistono centinaia di video del genere, in cui i soldati israeliani si mostrano felici – felici, proprio – di infliggere punizioni e torture ai civili palestinesi. La felicità di procurare orrore, cosa c'è di più abietto?

L'orrore di Gaza è palese, non è segreto. Esistono i video, ed esistono le testimonianze, anch'esse disponibili alla visione; per vedere l'orrore basta poco. Segno dopo segno, l'accumulo delle prove ci sta mostrando qualcosa che non può essere tollerato da chi si ritiene parte della civiltà europea e occidentale. Quello che è non può appartenerci.

Di solito, quando si vede qualcosa di tremendo, si reagisce; si può girare la testa da un'altra parte, come si può applaudire l'assassino o cercare di fermarlo. Ma le possibilità sono fittizie, quando ciò che vediamo è mediato da uno schermo o da un racconto; osserviamo, ma non agiamo. Ed è quello che sta accadendo di fronte alla strage di Gaza: le notizie ci scuotono, poi però subentra la distanza, e quell'orrore diventa quasi naturale, o comunque distante a tal punto da allontanarci da ogni empatia o solidarietà verso chi lo vive sulla propria pelle.

Una distanza che è anche ideologica, e talvolta persino razzista. Ciò che rende estremamente difficile solidarizzare con i palestinesi è che, pur essendo evidente l'ingiustizia che subiscono, appartengono a un altro mondo, radicalmente altro dal nostro. Gli israeliani ci somigliano, gli arabi palestinesi no. Ma ci vuole un minimo di razionalità se si vuole conservare la giustizia; giacché il diritto non si misura sui costumi o sulle categorie culturali di un popolo, ma solo ed esclusivamente sui comportamenti delittuosi di chi compie il crimine.

Non c'è esperto di diritto internazionale che non riconosca i crimini – di guerra e contro l'umanità – che Israele sta commettendo a Gaza, che sono evidenti; la conferma non viene solo dal pronunciamento delle due Corti internazionali più importanti al mondo, ma proprio dallo sguardo sul reale andamento delle operazioni. Dunque, sì: si stanno commettendo tremendi crimini, a Gaza, e sono davvero tanti. Ne constatiamo l'esistenza e li vediamo crescere giorno dopo giorno; siamo nostro malgrado testimoni della volontà di annichilire un popolo.

È incredibile come si possa vedere e, allo stesso tempo, dimenticare di avere visto, così da rendere quelle immagini sbiadite; non false, ma distanti da noi. Eppure, l'orrore che vediamo è davvero insopportabile; cos'è che ci spinge ad allontanarlo da noi? Non è forse, questo modo di allontanarci dal destino tragico dei palestinesi, un modo di mostrare indifferenza per la sorte di una parte di umanità? Ma così facendo, non si permette all'orrore di completarsi, di perfezionarsi, di farsi sempre più grande?

È triste dirlo, ma questo modo di ingannare lo sguardo è dove finiremo domani: nella lenta, inesorabile e dannatamente reale catastrofe dell'umano. Perché meno si esiste per gli altri, più si perde umanità.

Davanti a noi si sta compiendo un genocidio, con la complicità esplicita di governi e media occidentali; un genocidio, proprio. Mentre scrivo, mentre leggete, altri palestinesi sono messi a morte dalla furia devastatrice di Israele, che è insaziabile. Sì, sta accadendo qualcosa di terribile, per i palestinesi, ma anche per noi occidentali, giacché ne siamo responsabili, in un modo o nell'altro. Gaza ci sbatte in faccia il nostro fallimento.

PARTE V
LETTERE POLEMICHE

*«Mi scusi per averle portato via tanto tempo e per aver concluso
in modo così indecorosamente letterario»*

FERNANDO PESSOA

A Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica italiana

Signor Presidente,

le scrivo questa lettera per esprimere il mio disagio di fronte a una sua dichiarazione, la seguente:

«Le azioni militari devono tenere conto delle vittime civili. Anche se non si può mettere sullo stesso piano la deliberata azione di Hamas di colpire civili inermi».

Non le nascondo che trovo errata, se non proprio assurda, la logica di questa affermazione. Lei chiede – giustamente – di salvaguardare le vittime civili, però, allo stesso tempo, afferma che le azioni militari – sono sottintese quelle di Israele – non possono essere paragonate a quelle di Hamas, deliberatamente tese a colpire civili inermi.

Può darsi che mi sfugga qualcosa, o che la mia interpretazione degli eventi sia figlia d'una mia antica simpatia per la causa palestinese, ma le azioni militari di Israele stanno colpendo – e deliberatamente – proprio i civili inermi. E su scala ben maggiore di quanto fatto da Hamas.

Io comprendo la volontà – politica, immagino – di difendere il campo al quale apparteniamo; quello che proprio non riesco a capire è come lei possa fare una differenza tra azioni che si somigliano, che differiscono per modalità ma non per esiti.

A Gaza stanno morendo civili inermi, in gran parte bambini. E l'azione militare di Israele risponde sempre di più alle caratteristiche proprie di un crimine di guerra. Se non si fida di me, provi ad ascoltare cosa dice sulla questione il Segretario Generale delle Nazioni Unite.

Per dirla con tutta franchezza: difendere l'azione militare di Israele contro Gaza è in contraddizione con i fatti, sia che si adotti il metro della legalità internazionale che quello dell'etica. E non dubito che lei, signor Presidente, mobilitando lo staff che ha a disposizione, possa giungere alla stessa conclusione. Si può considerare legittimo il diritto alla difesa solo se condotto in conformità alle norme; nel caso di Gaza, siamo ben oltre ogni diritto. Davvero, le consiglio di consultare – sono certo che lei lo possa fare direttamente – il Segretario Generale delle Nazioni Unite.

Ancora più assurdo mi appare, dal punto di vista dei diritti, che si stabilisca una sorta di “assoluzione morale” di Israele, come se la sua appartenenza al nostro campo – quello delle democrazie liberali – lo rendesse automaticamente innocente. Considerare l'azione di Israele come l'azione commessa da una nazione “moralmente superiore”, dunque giusta a prescindere, è irrazionale e indegno del rispetto che si deve a tutti i popoli. Detto diversamente, l'orrore del 7 ottobre non giustifica il massacro della popolazione di Gaza.

Se me lo permette, signor Presidente, sono molti gli indizi che sembrano provare l'intenzione genocidaria di Israele; dalle dichiarazioni del suo omologo, il Presidente israeliano Herzog, per il quale «non vi è differenza tra i civili di Gaza e Hamas», a quelle del Primo Ministro Netanyahu, il quale ha più volte affermato di voler trasformare Gaza «in un'isola di rovine», e così via in una ridda di dichiarazioni dal contenuto esplicitamente genocidario. Chiunque abbia una qualche coscienza civile non può che rabbrivire di fronte a questa volontà ignominiosa.

Lei ha affermato che quello che ha fatto Hamas il 7 ottobre «è un insulto all'umanità»; vero, terribilmente vero. Ma anche quello che Israele sta facendo a Gaza è un insulto all'umanità. Solo prendendo atto di questa “equivalenza” possiamo chiamare in causa la giustizia e, in definitiva, l'effettiva eguaglianza tra i due popoli, quello israeliano e quello palestinese.

No, signor Presidente, non c'è un paese eccezionale e una popolazione che vale di meno; e anche se dovessimo riconoscere che non c'è “equivalenza” tra le parti in causa, il solo fatto di essere una *potenza occupante* restituisce a Israele una grave responsabilità.

Mi sia consentito ribadirle, *en passant*, che la sofferenza dei palestinesi, costretti a vivere indegnamente a causa di una ultradecennale occupazione, dipende in tutto e per tutto da Israele. Lei resta convinto «che l'unica soluzione che porti alla stabilità e alla pace sia quella di due popoli e due Stati». Si è mai chiesto che cosa pensa Israele di questa soluzione? Se provasse ad osservare, anche solo distrattamente, la politica israeliana nei confronti dei palestinesi, ne sono convinto: anche lei scoprirebbe l'esistenza di una volontà israeliana di non consentire la nascita di un'entità statale palestinese. Bisognerebbe escogitare altre soluzioni; ma anche queste, per essere efficaci, dovrebbero confrontarsi con la volontà di Israele.

Le chiedo, signor Presidente, qual è la volontà di Israele nei confronti della popolazione palestinese?

Lasciando in sospenso questa domanda, smetto di tediare. Naturalmente non mi è indifferente la sua risposta, anche se ho ragione di credere che non arriverà. Poiché ogni risposta sarebbe un atto d'accusa contro Israele e contro quelli che sono, a ogni livello, i suoi complici. La verità è che lei, così come ogni altro capo di stato occidentale, non può accettare la colpa di Israele perché sarebbe come riconoscere la propria colpa.

Con l'ossequio che si deve alla sua carica, la saluto,
suo Nevio Gambula

A un fanatico dell'atlantismo

Egregio Signore,

la ringrazio molto per il suo commento al mio articolo sul genocidio a Gaza. Mi scusi per la risposta tardiva, sono stato impegnato nella preparazione della mia opera *Io sono Artaud*, che davvero non mi ha concesso un attimo di respiro.

Mi accusa di fare il gioco di Hamas; e di minare dall'interno la nostra democrazia. Lei antepone le alleanze strategiche alla giustizia; in questa visione, il dovere di difendere il sistema occidentale la conduce ad assolvere Israele, qualunque sia la natura dei suoi atti. La sua ideologia – liberale e atlantista, *ça va sans dire* – innalza le pratiche genocidarie di Netanyahu a diritto e conferisce loro legittimità. Chi contesta questa visione diviene un “nemico”, o comunque un elemento animato, quand'anche inconsapevolmente, da uno spirito antisemita.

Sono lieto di dirle che il nostro dialogo termina qui; non sono disposto a tollerare il suo cinismo. Questa mia risposta suggella il nostro definitivo distacco. Le raccomanderei, pertanto, di sparire dal mio raggio d'azione; in vita mia non mi sono mai associato a chi fa professione di disumanità, non ho alcuna intenzione di cominciare ora. *Prosit*.

Chi antepone l'appartenenza al campo occidentale alla critica dei crimini dei paesi occidentali è un imbroglione; ed è il peggiore nemico della democrazia. Per lei, come per i suoi sodali, tutto ciò che concorre ad affermare lo schieramento liberale e atlantista – anche l'azione più esecrabile, persino il crimine di guerra più evidente – è una necessità etica; vi siete impadroniti dell'idea di Bene e su questa base stabilite i rapporti che intercorrono tra gli eventi e i comportamenti umani.

Non le nascondo che lei appartiene alla categoria che più disprezzo, quella che proietta la propria ipocrisia – e la propria meschinità – all'interno di un ethos. Va altresì detto che lei ha un pregio: è il suo stesso apparato discorsivo a rendere palese quanto vorrebbe nascondere: una *Weltanschauung* reazionaria e abietta.

Sono stufo di fingermi disponibile al dialogo; mi creda: non c'è nulla di più laido del fanatismo liberale e atlantista alle prese con il massacro di Gaza. Voi – la inserisco in questo

campo perché è lei stesso a rivendicarlo – avete scelto deliberatamente di stare dalla parte del criminale Netanyahu, non preoccupandovi di apparire dei veri e propri campioni di indegnità intellettuale.

Come vede, non sono estraneo all'insulto; ma non meritate altro.

Ho sempre detto quanto sia pericolosa per la democrazia «la proclamazione ecumenica» di una «superiore verità spirituale» di Israele; non solo istituisce una zona franca dal diritto internazionale, che non a caso sfocia nel disprezzo della funzione *super partes* delle Nazioni Unite, ma sfocia anche in una forma subdola di razzismo, giacché istituisce una differenza tra i civili israeliani e quelli palestinesi. In fondo, il vostro è il modo migliore per paralizzare la democrazia, facendola assomigliare sempre di più a un'autocrazia.

Nelle mie riflessioni continuerò a parlare di *colonialismo* e di *genocidio*. Perché questi sono i termini più adatti per descrivere quanto sta accadendo in quelle terre. Chiunque voglia, proprio oggi, rimettere in gioco il pensiero critico, non può che partire dalla relazione asimmetrica – di dipendenza, fondata sulla forza e sulla costrizione – tra lo Stato di Israele e i palestinesi. Un essere umano dev'essere, in fondo, un critico delle forme di dominio; e cosa c'è di peggio di un colonialismo che non esita, pur di affermare il proprio potere, a praticare forme di occupazione militare che culminano nel genocidio?

Se lei volesse capire cosa significhi oggi la parola “colonialismo” non dovrebbe che riflettere sul significato profondo del piano presentato, soltanto ieri, da Netanyahu in merito ai principi da seguire per la gestione della Striscia di Gaza dopo la guerra. Una sintesi perfetta del colonialismo: Israele manterrà il controllo totale della zona, affidando l'amministrazione corrente a un “governo” di comodo. Non è certo un caso che, contestualmente alla presentazione del piano, lo stesso Netanyahu abbia proposto la costruzione di oltre 3300 alloggi in Cisgiordania, accontentando così le brame di conquista dei coloni e dell'ultra-destra israeliana. La democrazia, mi creda, non ha niente a che vedere con questa attitudine al dominio del più forte sul più debole.

Di fronte a tutto ciò, non esiste via di mezzo: o si manifesta apertamente contro le politiche coloniali e genocidarie di Israele, o si è complici delle stesse. Lei ha scelto, io mi comporterò nei suoi confronti di conseguenza.

Sarò lieto di vederla sparire.

Addio.

A Piero Fassino

Egregio Signore,

molte grazie per il suo intervento. Quello che apprezzo, in particolare, è che lei riesce a condensare in poche parole la parte più disgustosa dei supporter di Israele, quella che non esita a giustificare gli assassinii di massa e la distruzione sistematica di Gaza pur di non criticarne il comportamento. In lei, ormai, si esprime l'abiezione.

È incredibile che dopo le innumerevoli testimonianze di uccisioni mirate di donne e bambini – persino di chi alza la bandiera bianca – lei possa ancora credere alla buona fede dell'esercito israeliano; non si rende conto di quanto sia assurdo il suo tentativo di assoluzione? In tutta evidenza lei soffre di una malattia molto grave, la cecità politica. È una malattia molto diffusa, di questi tempi; e coincide con l'incapacità di riconoscere nella volontà stragista di Israele la sconfitta della democrazia.

Ora debbo dirglielo chiaramente: tutto ciò che dice in difesa di Israele è in contrasto con l'idea stessa di democrazia; lei potrebbe essere considerato un reazionario, nel senso più letterale possibile: favorevole al ripristino di un'idea di società della segregazione e della violenza. La democrazia è un valore positivo solo finché si tiene a distanza dalle pratiche disumanizzanti e discriminatorie; se le accoglie nel suo seno, il suo destino è segnato.

Trovo altresì impressionante, persino sconvolgente, la sua ignoranza della storia e del diritto; la storia del conflitto israelo-palestinese non inizia il 7 di ottobre, così come l'orrore di quella giornata non assolve Israele dai crimini di guerra che sta commettendo nella Striscia di Gaza. La sua ignoranza è nociva, e persino pericolosa; sempre che sia tale e non, invece, una cinica disonestà ...

Riguardo al resto, non posso che confermare l'impressione avuta tante altre volte; quando mette su un piano più alto le vittime civili del 7 di ottobre, lei sta istituendo una differenza sostanzialmente razzista, come se un israeliano fosse più degno di un palestinese. Come le dicevo, il suo intervento è prezioso; lei esprime l'essenza, e nient'altro che l'essenza del pensiero liberale e atlantista, quel suprematismo occidentale che non esita a giustificare un genocidio pur di non perdere la propria egemonia. Un pensiero meschino, assolutamente insopportabile.

Le porgo i miei più cari insulti.

A Maurizio Molinari, Direttore di Repubblica

Egregio Signor Molinari,

la principale difficoltà, quando si commenta un evento storico, consiste nel coglierne la dialettica, ossia il passaggio – sempre travagliato, contraddittorio – da un evento all'altro all'interno di un dato contesto. Si vede subito che per lei questo passaggio non esiste; le sue frasi danno l'impressione di una cristallizzazione dell'evento.

Ora, alcune piccole note. Ogni evento, specie se di importanza epocale, non accade isolato, chiuso in se stesso, bensì come parte di una catena complessa di altri eventi. È un concetto semplice, persino scontato, e mi stupisce che lei non lo conosca; e – mi creda – non serve avere letto Hegel per comprenderlo. Se posso darle un consiglio, eviterei di ripetere le sue frasi in pubblico, non le fanno fare una bella figura. Perché è avvilente un pensiero che si manifesta riducendo un evento a un'unica causa; ed è ben misera l'intelligenza che si esercita nella banalizzazione, levigando un evento sino a violarne l'essenza.

In ogni caso, posso assicurarle che non troverà non dico uno storico, ma neppure uno scienziato o un filosofo che dica cose diverse. Diranno – glielo garantisco – che certamente ogni evento ha un suo carattere particolare, diverso da quello degli altri, ma pur sempre svelando il suo legame indissolubile con eventi simili o che accadono in uno stesso contesto, che anzi in essi si confonde e prospera, in un divenire storico che non può non avere, a sua volta, i tratti di un'apoteosi di legami dialettici. Non accade nulla separato da un contesto, per il motivo che ogni accadimento è, insieme, il frutto e il fertilizzante di quello stesso contesto, in esso si proietta e in esso si distingue.

Se le sue frasi fossero esatte, prima del 24 febbraio e del 7 ottobre la storia non sarebbe esistita; mostrava – per dirla col solito Hegel – bianche le sue pagine. Persino Dio storcerebbe il naso, pur avendo una spiccata predisposizione per il riempimento di spazi vuoti.

In ogni caso, quando il modo di separare un evento dalla catena di cui fa parte diviene sistema discorsivo, esso si chiama: 1) *propaganda* – espressione cinica dietro la quale si cela una strategia di dominio; 2) *stupidità* – miseria del pensiero dietro la quale si cela il degrado

dell'intelligenza.

Non essendo Freud, non sono in grado di stabilire a quale di queste due categorie psicologiche lei appartenga; d'altra parte, non sono neppure Lacan, dunque può sfuggirmi il vero *significante padrone* che si agita nelle sue frasi. Lei conosce il Moro di Treviri? Ecco, costui – il più attuale dei profeti, scrisse Cioran – ironizzerebbe parecchio sulle sue perle di saggezza; le tratterebbe per quello che sono: tracce della farsa attuale, in cui la superbia del “giusto” non esita a voler apparire profonda, pur rimanendo sulla superficie degli eventi.

Detto ciò, sono qui a rivolgerle una preghiera. Per cortesia, smetta; le sue frasi sono pericolose per la mia salute. Vede, io cerco di rimanere serio, ma non ne ricavo altro che una grande risata, di quelle nocive, però – di quelle impregnate di disgusto e incredulità, tali da farti venire i crampi allo stomaco. Si può morire dal ridere? Sì, se l'imbecillità è talmente ridicola da virare la risata in dolore.

La ringrazio in anticipo.

Cordiali insulti.

PS: Trovo inquietante il senso delle sue frasi. È una pericolosa combinazione di superiorità morale e protervia. In fondo, la base intellettuale di ogni autoritarismo.

A Gianni Vernetti

Egregio signor Vernetti,

la ringrazio molto per le sue frasi ricolme di spirito repressivo; la democrazia non può accogliere nel suo seno gli eretici o chi vuole andare contro il buon senso liberale.

Mi trova d'accordo con l'accusa di antisemitismo rivolta a chiunque provi a criticare Israele. Io stesso, di recente, non ho mancato di farlo presente a un – ormai ex – amico che suggeriva di storicizzare il 7 di ottobre; il dialogo con costui è terminato quando ha avuto l'ardire di considerare una tale accusa – testuali parole – *cripticamente fascista* ...

Il problema dell'accusa, in ogni caso, è la sua palese infondatezza; è davvero priva di giustificazione, ed è per questo che spesso vengo biasimato – ma immagino che capiti la stessa cosa anche a lei. Fosse per me, sarei più preciso; direi, per esempio, che si tratta di un antisemitismo *inconsapevole*, o comunque non risolto. In questo modo si ovvierebbe al problema del significato del termine; se per antisemitismo si intende l'odio per l'ebreo in quanto tale, il ricorso alla dimensione inconscia permette di aggirare la trappola di senso e di istituire una assonanza – certo arbitraria, ma non importa – tra il sionismo e l'ebraismo.

Devo ammettere, tuttavia, che non è facile portare avanti il nostro discorso. È la realtà stessa a metterlo in crisi. Gaza somiglia sempre di più a un cimitero ...

La reazione di Israele contro Gaza è certamente un atto di legittima difesa; e probabilmente i palestinesi meritano quella punizione collettiva. Il risultato, però, sta assumendo davvero i contorni di un genocidio; per questo, forse, dovremmo cambiare strategia discorsiva. Se sapremo cogliere le sfumature giuste, il nostro discorso diventerà più efficace.

Si tratta, insomma, di fare digerire il genocidio all'opinione pubblica.

Non possiamo fare altrimenti. Poiché la strategia principale è la difesa di Israele, persino al di là dei suoi meriti, non possiamo che condurre il discorso direttamente a un vicolo cieco; che significa, per quanto mi riguarda, non già criticare il ricorso al termine “genocidio”, bensì liberarsi delle reticenze e conferirgli legittimità pratica. Il genocidio come terapia liberatrice.

La difesa di Israele viene prima. Non deve sgomentarci il massacro di civili. Se i civili vengono percepiti come vittime, allora è finita.

Sono contento che verrà nella mia città a presentare il suo libro. Si ricordi, per favore, di continuare a non provare vergogna per l'uso della politica genocidaria da parte di Israele.

Dobbiamo avere la forza di fare professione di cinismo. Dopotutto, si tratta di una lotta per la sicurezza e per la libertà di tutti noi. Non esistono colpi proibiti.

Cordiali saluti.

A Marco Taradash

Messer Taradash mio,

per non far torto alla sincerissima mia disistima, crediate ch'io non vi scrivo intendendo lettera per voi personale, bensì indirizzata al campo che rappresentate, quello dell'opinionismo liberal-atlantista. Appresso le vostre schiere, che sono piccole ma baldanzose, non s'esita a richiamare pomposamente i *valori universali* per motivare l'attitudine repressiva; il testo della petizione che lei invita a firmare è solo l'ultimo esempio del meccanismo di ribaltamento logico che tanto propugnatate, in dove gli atti più turpi – e indifendibili, com'è in fondo la repressione – vengono mostrati all'interno di un contesto discorsivo teso ad affermare cause nobili e virtuose, quali appunto la *tolleranza* e lo *stato di diritto*.

Ultimamente avete più volte inteso che persino un genocidio, massimo crimine rubricato tra i tanti possibili, può diventare l'occasione per far la conferma della vostra visione del mondo. Come dite, un servitor di Libertà e Democrazia ha sempre il dovere di primeggiare, assaltando e ferendo quando bisogna, indifferente agli esiti; e voi più di altra persona avete primeggiato nell'arte del mascheramento, nascondendo dietro le belle parole sui valori universali l'opera di servizio a una ben precisa – e anch'essa criminale – strategia di dominio. A ciò, di tutto quel che a voi e vostri sodali farà di bisogno, non mancherete di riferirvi, in quanto quell'è l'affanno di ogni vostro discorso.

Ora, io vi dico ciò che penso: un punto di vista così limitato non può che condurre, nel medesimo tempo e nella medesima lingua, a fare stima di cortocircuito logico, supponendo il ragionamento a torsioni sempre più incorreggibili, se non decisamente ridicole. E nondimeno io m'ingegno a illustrare il retroterra del vostro testo, con infinita pazienza; così ribadisco il mio distacco e per contento e soddisfazione mia.

Dunque, il vostro discorso intende esattamente questo: vuole far passare l'idea che l'attenzione critica non è da esser dedicata agli evidenti crimini commessi contro il popol di Palestina, bensì su quanti si oppongono ad essi, i quali fan peccato d'antisemitismo. Insomma, Ella ritiene ben più grave e pericolosa l'andatura del dissenso sulle politiche d'Israele, quand'anche espresso con pacatezza e pacificamente, che non i risvolti meschini e tragici delle stesse; e così insensatamente si consegnano gli studenti americani alla gogna, rei di essersi preso il diritto di parola, assolvendo al contempo chi sta distruggendo una città e uccidendo migliaia di persone.

Non dirò altro se non che la penso, proprio in queste ore, alle prese con gli applausi diretti alle forze di polizia che stanno sgombrando i campus americani e, nel medesimo dannatissimo istante, e con sicura e orgogliosa sicumera, alle prese con l'esecrazione dell'azione della polizia in Georgia; come se si trattasse non tanto la repressione in quanto tale, sempre dannosa per la pluralità delle opinioni, bensì la "qualità" o "valore" della repressione, ovvero la sua spendibilità nel mercato delle appartenenze.

La vostra commedia – o meglio, farsa – è facilmente interpretabile; dal palco mediatico o *social*, per Ella esiste un unico criterio per misurare la “qualità” o il “valore” di detta repressione, ed è appunto quello della corrispondenza o meno al discorso trionfale del liberismo atlantista, fatto oggi a immagine e somiglianza del soldato; non ne esistono altri, tanto meno l’idea di democrazia come accoglienza delle eresie. Bisogna, come suol dirsi, portare acqua al proprio mulino, e bisogna che non trovi cittadinanza, e dunque venga posta sotto il giogo del castigo, ogni pensiero o prassi differente.

Lasso ancor le musiche bizzarre di questa farsa, troppo fastidiose; e vengo al dunque nostro. La recita è chiara: armato dei valori universali, l’opinionista fanatico del liberal-atlantismo è profondamente intollerante, ben poco propenso a dare legittimità a copioni differenti dal proprio; e piace assai a costui dar fuoco al mondo pur di affermare la propria idea di egemonia.

Or Le dirò ancor più francamente: un pensiero più prossimo al totalitarismo è impossibile da registrare, essendo il suo più accostabile all’autocrazia che alla democrazia.

Messer mio, per questo non mi stupisce ch’Ella e tutta la schiera bizzarra delli atlantisti vi siate spinti – tutti, ma proprio tutti, come un sol uomo – fino alla Petizione promossa da quel campione di Suprematismo Occidentale che è Monsignor Manuel Valls. Non mi stupisce, anche se quel carro in processione mi fa ribollire il sangue, tanto la Petizione è delirante e illogica; scriverne scrivendovi è il mio modo di evidenziare la discordia.

Il Prologo della Petizione è semplice: come dice lo stesso Monsignor Valls, circa le cose di Gaza, ogni civile è seppellito non a causa della maldestra operazione di Israele, bensì per la causa originaria, quel giorno 7 di ottobre; per dirla facile, siccome Israele ha subito l’orrore di quel giorno, non può essere genocidio – o anche solo massacro o strage e neppure semplice omicidio colposo – quello che accade in quella Striscia di terra maledetta. Qui non vi è logica alcuna, dacché nessun crimine subito potrà mai giustificare il crimine inferto – sempre che, beninteso, si prenda a riferimento il diritto; ed è premessa tanto bischiera da non meritare considerazione. E da così errata premessa non può che nascere ragionamento anch’esso errato, direi precisamente: *stipido*.

Resta il nucleo ridicolo della Petizione, quell’invocare la repressione contro gli studenti universitari che – negli Stati Uniti come in Francia – «delegittimano Israele» accusandolo di genocidio e «diffondendo idee antisemite»; la parola d’ordine, subito raccolta da Ella e dai principali esponenti del liberalismo militarizzato, è quella di «fermarli prima che sia troppo tardi», ovviamente: con ogni mezzo necessario. In fine, si sta tanto lodando – e con grandissima soddisfazione – la repressione; tutto ciò in nome – ed è qui la sede del ridicolo – della democrazia.

Frattanto m’è venuta in lettura la sua candidatura alle elezioni europee, nella compagine immagino per Ella naturale, quella degli estremisti dell’atlantismo variamente connotati; avrò modo di scansarvi, sempre gioendo del mio distacco da quanto rappresentate.

Io non vi odio, semplicemente vi disdegno, e più non dico.

In Verona, il 2 di maggio 2024.

A un sincero liberal-democratico

Carissimo,
permettimi di porti alcune domande.

I diritti universali, grande riferimento dello spirito occidentale, sono davvero universali? O esistono popoli che non li meritano?

Chi sorveglia i diritti dei popoli? Chi stabilisce la gerarchia dei diritti? Perché talvolta chi ne fa professione coincide con chi non li rispetta?

Solo ciò che è concretamente universale è universale; perché esistono popolazioni sotto la soglia dei diritti? Fuori dall'umanità, per così dire; chi le tiene fuori?

I palestinesi, per esempio; come si può rimanere indifferenti alla loro sorte? Altre popolazioni la subiscono, non è certo solo loro la condizione di esclusi dal diritto; considerandoli metafora dell'esclusione, chi sorveglia i diritti dei palestinesi?

Per lo spirito occidentale, tutto ciò che è valido sul piano dei diritti sembra fermarsi davanti ai confini d'Israele; chi decide questo limite?

Perché le élite occidentali fanno così fatica a considerare i palestinesi degni d'attenzione? Tengono costantemente alta l'attenzione per i diritti in altre parti del mondo, ma sembra che girino la testa dall'altra parte quando si tratta dei palestinesi; rappresentano un grado inferiore dell'umanità?

Queste élite intellettuali e politiche invocano con solerzia i diritti degli ucraini o dei georgiani; cos'hanno i palestinesi di diverso?

Se i diritti sono universali, perché i palestinesi ne sono esclusi? E quali sono i motivi di questa esclusione? E chi disattende la promessa di universalità dei diritti?

Talvolta si ha la sensazione che i diritti divengano un'arma per giustificare obiettivi strategici delle nazioni più forti; e che la violazione dei diritti divenga possibile quando soddisfa i loro interessi geopolitici; è una sensazione sbagliata?

È davvero azzardato dire che sono le élite occidentali a stabilire la misura delle violazioni dei diritti? Qual è il legame tra questa misura e gli interessi geopolitici?

Di tutte le esclusioni dai diritti, quella palestinese è quella che fa più rumore; la popolazione che non ci è alleata è priva di valore?

I diritti umani, civili, politici, questa sorta di santità dell'Occidente, perché sono sistematicamente negati al popolo palestinese?

La loro storia non è illeggibile; i loro territori sono *occupati* da un esercito straniero; perché per i palestinesi non vale il diritto all'autodeterminazione? Ogni casa, in Palestina, è circondata da una fitta schiera di truppe e congegni di controllo; i palestinesi hanno il diritto di resistere all'esercito invasore? Se si assume la categoria del diritto internazionale nel suo significato più progressivo, in virtù di quale alchimia il palestinese non ha il diritto di difendersi o di essere difeso?

Chi concede i lasciapassare per l'accesso al diritto a vivere in pace nella propria terra? Svincolarsi dalle forme più violente e oppressive del controllo di un esercito straniero, non dovrebbe essere un desiderio supportato da tutti? E allora perché lo si disconosce alla popolazione palestinese?

Che cosa nasconde questo disconoscimento?

Quale prospettiva di pensiero? Quale tendenza ideologica?

A Gaza sono evidenti gravi violazioni dei diritti umani; perché le élite occidentali non mostrano la stessa indignazione che hanno mostrato per analoghe violazioni subite, per esempio, dagli ucraini?

A Gaza sono evidenti gravi violazioni del diritto internazionale; perché si permette a Israele di compiere atrocità? In nome della Crociata in difesa della democrazia, si permette a un alleato di massacrare un popolo; cioè si sottrae l'alleato alla giustizia internazionale; ma in questo modo, non stiamo forse applicando una forma di dispotismo?

Oppure si crede, sulla scorta dei governanti israeliani, che i palestinesi siano "barbari" o "animali", dunque non degni della giustizia umana?

Indossata la veste del Crociato, le élite occidentali si mettono in posizione dominante ed emettono liste di accesso ai diritti; selezionano chi può entrare e chi deve restare fuori “dal cerchio dell’umanità”; così facendo, però, non ci mettiamo fuori dagli stessi presupposti della democrazia?

Sul piano internazionale, la democrazia non dovrebbe presupporre l’uguaglianza dei popoli? Il suo tratto fondamentale non dovrebbe essere la giustizia? E la giustizia non dovrebbe presupporre la parità di accesso ai diritti?

Dunque, perché i palestinesi sono tenuti fuori?

L’effetto della giustizia comincia con la sua capacità di colpire il potente; senza questa capacità, non può che dilagare l’ingiustizia; perché lasciamo soli i palestinesi di fronte alla strapotenza di Israele?

La retorica dei diritti universali continua a farsi strada, senza però riuscire a valicare i confini israeliani; come spiegare questa difficoltà?

Abbiamo chiesto l’intervento della giustizia internazionale per i gravi crimini commessi dai russi; perché attacchiamo la giustizia internazionale quando prova a colpire Israele?

Questo *doppio standard* non è lesivo dell’idea stessa di democrazia?

Si considera Israele parte dello spirito occidentale; ma questa conformità non dovrebbe essere considerata un’aggravante? E invece, le violazioni e i crimini di Israele vengono in automatico derubricate a impunibili; non è forse anche questa una forma di negazione dell’essenza egualitaria della democrazia?

In questi giorni sono emerse gravi interferenze nei confronti della Corte Penale Internazionale dell’Aja; quando prova a colpire Israele, il diritto internazionale diviene un ostacolo; come si giustifica questa avversione alla giustizia?

I paesi alleati sono per natura innocenti?

Così, non ci disponiamo dentro una logica che prevede i “privilegiati”, vestiti d’abiti occidentali, a cui tutto può essere concesso, e gli “incivili”, privi delle indispensabili caratterizzazioni umane?

In un territorio dove le due popolazioni non solo non hanno gli stessi diritti, ma una subisce il potere dell’altra sino ad essere costretta a vivere in *bantustan*, non siamo in presenza di una segregazione etnica? Questa pratica, che è reale, non dovrebbe essere invisa a ogni sincero democratico?

Oppure, trattandosi di Israele, un alleato strategico, emendiamo la democrazia?

Una postilla all’idea che sempre abbiamo avuto della democrazia: va bene la segregazione etnica, purché serva a difendere la democrazia; in sua vece, consentiamo alla democrazia di non essere più tale; non siamo dentro un grande cortocircuito logico?

Nei toni apocalittici di certi opinionisti, se Israele cede terreno – se, in pratica, non rade al suolo Gaza – potrebbe verificarsi la fine della democrazia; Israele è un baluardo della democrazia?

Per quale gioco di prestigio chi massacra una popolazione civile diviene un difensore della democrazia? Per prendersi sul serio, ogni sincero democratico dovrebbe auspicarsi il mandato di cattura per chi commette crimini di guerra e crimini contro l’umanità; altrimenti, con che coraggio può fregiarsi del titolo di democratico?

Davvero, qual è l’idea di democrazia delle élite occidentali?

Qualcuno si è mai domandato qual è la condizione di vita dei palestinesi?

Se la loro vita, così come i loro territori, sono subordinati al controllo politico e militare di Israele, non siamo forse nel campo del colonialismo? Democrazia e colonialismo sono conciliabili?

Israele impone ai palestinesi un regime militare che nega qualsiasi diritto umano o civile; i militari hanno il controllo totale sulla vita dei palestinesi; il governo israeliano continua ad autorizzare insediamenti di coloni in territorio palestinese; trasferimenti forzati, espulsioni, ancora segregazioni, ogni aspetto della vita dei palestinesi presenta profili di negazione delle forme minime di rispetto dei diritti e della giustizia; tutto depone per il distacco di Israele da una forma avanzata di democrazia e rimanda al colonialismo, con quelle sue pratiche traumatiche di occupazione militare e di sfruttamento delle risorse palestinesi; perché lo tolleriamo?

Per trarne un vantaggio geopolitico?

Non è anche questo un modo di negare l'universalità dei diritti?

Laggiù, per difendere la democrazia, tolleriamo il genocidio, mentre quaggiù reprimiamo ogni forma di dissenso; così facendo, la nostra democrazia viene spinta sempre di più verso il suo contrario; davvero, perché lo tolleriamo?

Ti ringrazio in anticipo delle eventuali risposte.

All'idiota che mi ha accusato di essere un antisemita

Egregio signore,

mi permetta di essere sincero, e mi perdoni se le parrò aggressivo; perché c'è sempre una meschinità, nell'accusare di antisemitismo chi critica Israele, ed è da lì che nasce la mia rabbia.

La ringrazio di cercare il dialogo, ma ci sono cose che non ammettono una conciliazione; questa mia lettera è l'equivalente di una sonora pernacchia.

È comunque istruttivo leggerla. I suoi articoli, proprio in quanto rappresentativi di un'area, potente quand'anche minoritaria, fanno trapelare molto della sua idea di mondo. Non si rende conto di quanto le sue torsioni semantiche tradiscano di lei, ovvero la sua radicale intolleranza.

Sì, sono veramente stufo di confrontarmi con quelli come lei, forse soprattutto perché nelle sue convinzioni colgo un fondo totalitario – totalitario, proprio – decisamente insopportabile.

Benché lei appartenga a un'area di giornalisti e “intellettuali”, dunque altamente scolarizzata e informata, il suo discorso è fondato sulla mistificazione e sull'imposizione violenta di significati privi di ogni aggancio a vocabolario e storia. Chi non risponde al suo schema, chi mette in dubbio il suo pensiero – banale ideologia, in realtà – scade a ignominioso rappresentante dell'orrore, sino a diventare un vero e proprio nemico.

Termine centrale di questa sua attitudine totalitaria – totalitaria, lo ripeto – è proprio quello di *antisemitismo*. Questo fa da collante alla sua logica discorsiva, che è in realtà molto semplice, se non proprio idiota: a Gaza non c'è nessun genocidio, e comunque quello che sta accadendo non è da porre in relazione con l'occupazione che dura da decenni, bensì solo e solamente con l'attacco del 7 ottobre; di conseguenza, cosa accade a Gaza è di responsabilità esclusiva di Hamas, giacché Israele si sta solo difendendo. Per lei, dunque, tutto ciò implica che chi non assume questa logica sia in fondo un antisemita, magari anche inconsapevole, come ha scritto di recente lei stesso.

Faccio fatica a sopportare queste idiozie.

La domanda che le rinnovo, più esplicitamente di altre volte (a cui non hai mai risposto) è questa: è possibile criticare lo Stato di Israele senza incorrere nell'accusa di antisemitismo?

Domanda retorica, giacché conosco la sua risposta; che è la stessa che lei – insieme a gran parte di media e politici occidentali – va ripetendo, in forme persino meschine, in queste

settimane: muovere critica nei confronti di Israele equivale a compiere atti che sono antisemiti nella sostanza. Israele è come sacralizzato; ergo, ogni suo atto è ingiudicabile, perché non si può criticare chi è sempre e comunque nel giusto.

Qui il mio disappunto è totale.

Lei manca, e direi completamente, non solo il significato del termine, ma proprio l'aggancio con la logica e con la storia. E si pone su un piano che è squallido, quello della disonestà intellettuale che mistifica il senso delle parole. E qui il mio disprezzo è totale.

Capisco che per lei sia difficile concepire oggi un modo diverso di osservare quanto accade a Gaza. Lei ha ormai assunto un atteggiamento giustificazionista; organizza ogni tuo discorso allo scopo di difendere Israele, a prescindere dai suoi atti oggettivamente criminosi. Un'operazione dubbia, sotto molti punti di vista. Ma dire che quello che sta avvenendo è uno *sterminio* che ha i tratti del *genocidio* – termini utilizzati dalle due corti internazionali più importanti al mondo – non significa esprimere avversione verso gli ebrei. D'altra parte, non sono pochi gli ebrei nel mondo che stanno parlando esplicitamente di genocidio e criticando apertamente Israele. Come rileva la filosofa – ebrea – Judith Butler, «la popolazione ebraica nel mondo non si pensa come un tutt'uno con lo Stato di Israele nella sua forma e nelle sue pratiche presenti».

Ed è proprio questo l'errore logico, la coincidenza artefatta tra la critica a Israele e l'antisemitismo. La sacralizzazione consiste nell'assegnare una funzione ideologica a uno "stato", feticizzandolo; e istituendo, di fatto, il divieto di de-sacralizzarlo, ossia di criticarlo. Quale arma migliore dell'accusa di antisemitismo?

A me pare che le sfuggano le implicazioni di una tale artefatta coincidenza; di come questa insistenza sull'antisemitismo giunga al limite tenebroso del totalitarismo.

E allora diciamo le cose come stanno. Io ho il diritto di criticare lo Stato di Israele, un diritto sancito dalla Costituzione (Art 21) e dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (Art 18). E se lo faccio, non sto criticando tutti gli israeliani né, a maggior ragione, gli ebrei in quanto tali; sto criticando le élite politiche e militari di Israele e la loro politica nei confronti dei palestinesi.

Definire "antisemita" la mia critica è non solo una forzatura, ma anche apporre un marchio di infamia alla mia persona, giacché l'antisemitismo rimanda a vicende storiche che hanno nella Shoah il punto più alto dell'orrore. Insomma, è porsi su un piano di abiezione, che è intellettuale, ma anche umana.

E allora risponda: è possibile criticare Israele senza incorrere nell'accusa di antisemitismo?

Forse non c'è che un'unica alternativa: *sì*, lo posso fare, oppure *no*, non è possibile farlo. Nel primo caso, se critico Israele lei può certo emendare il mio discorso, anche considerandolo sbagliato o eccessivo, ma non dovrebbe più rompere i coglioni con la storia dell'antisemitismo; se posso criticare Israele, bene, me lo lasci fare senza infamarmi, al limite, mi risponda nel merito (cosa che non ha mai fatto, per altro). Nel secondo caso, invece, se dunque pensa che oggi l'antisemitismo coincida con la critica a Israele, allora mi permetta: lei ha un grosso problema con la democrazia.

Lei non è altro che strumento di una mistificazione, che diffonde consapevolmente; dunque, contribuisce a trasformare la democrazia in un sistema nel quale le opinioni sono solo *ubbidienti accessori* d'una politica di sterminio.

Che schifo.

A tutti i miei concittadini

Carissimi,

come fate a rendere invisibile l'orrore?

Non è una domanda retorica; voglio curare l'eccessiva angoscia che mi procura quanto accade in Palestina, ed è per questo che chiedo il vostro aiuto: per imparare a non vedere lo sterminio.

Ve ne sarò grato in eterno, vi prego: spiegatemi come ci riuscite.

Io proprio non ne sono capace. Quell'evento mi prende la testa, m'invade e non riesco a difendermi; come fate a isolarvi da quelle immagini di morte e distruzione? Come vi procurate l'offuscamento?

Io, davvero, non so vivere così, cedendo all'indifferenza; cresce in me l'inquietudine di non riuscire a reagire a quel massacro, di non essere in grado di fermarlo. Forse la verità è che pressa in me un'urgenza, quella di prendere parte ai destini della specie umana, così da interrogarmi su quello che sta accadendo a un intero popolo, come se ne condividessi la stessa radice. Come si fa a indossare l'abito dell'indifferenza?

Si può evitare di partecipare di quell'evento? Evidentemente sì, voi ci riuscite; come fate a ignorarlo? Come si diventa estranei all'orrore? Come riuscite a vivere senza provare il bisogno di intervenire, di protestare, di testimoniare? Le sorti di un popolo, come fate a non rivendicarle? La democrazia, il nobile spirito della democrazia, consiste nel coraggio di assumere su se stessi il destino degli altri, nel misurarsi quotidianamente con le maschere e le forme del potere che li costringe a violenza e oppressione; nel rivendicare il primato dell'uguaglianza, che accomuna ogni destino, e della giustizia, che non assolve gli sterminatori. Si possono trascurare questi principi?

Come ci riuscite?

L'etica è insufficiente, certo; e forse anche impossibile. Ma se quello che accade intorno a noi è talmente grave, come si fa a non denunciarlo? Mi resta difficile comprenderlo, eppure dev'essere possibile, ci deve essere un modo per non inquadrare quella realtà. Stiamo parlando di un contesto fatto di espulsione, di pulizia etnica, di occupazione militare, di continua negazione dei diritti umani, di violenza suprematista, di apartheid; come fate a vivere senza sentirvi obbligati a testimoniare?

Laggiù, in Palestina, sta accadendo qualcosa di tremendo: quella, unica per grandezza, di essere "vestiti dalla morte" collettiva, dopo la quale non ci sarà resurrezione, ma solo la scomparsa definitiva di un popolo. Quanto sta accadendo è infinitamente terribile, ed è già la suprema punizione che possa subire un popolo; come fate a non vedere l'orrido?

Cosa pensate, la sera, quando al telegiornale parlano di Gaza? Che i palestinesi sono barbari? O che sono un popolo talmente incivile da meritare la punizione definitiva? Oppure fate finta di non ascoltare? Come vi sottraete a quelle immagini? Sono immagini che arrivano sbiadite, d'accordo; i media stanno facendo un pessimo servizio alla verità. Ma sono presenti, traducono comunque la gravità del massacro. Come fate a evitarle?

Il *vandalismo dei tempi* nasce anche dalle teste che si girano dall'altra parte, dalla cattiva abitudine all'indifferenza, surrogato della vita civile e della democrazia.

Sì, privarsi della possibilità di testimoniare è un modo indegno di partecipare alla vita civile e alla democrazia. Perché la totale indifferenza al destino degli altri, e in particolare a quella di chi subisce un'ingiustizia, è un modo di disprezzare la bellezza della vita comunitaria. Siamo abitati dalla reciprocità, sempre; e siamo nostro malgrado partecipi di quanto accade; in un modo o nell'altro, lo siamo anche di quello che accade in zone distanti dal nostro quotidiano.

Negandoci a questa partecipazione, ci riduciamo a ingranaggi di un meccanismo di cui ci sfuggono la funzione e il senso; accettiamo di perderci nella totale incoscienza del burattino.

Come ci riuscite? Come fate a vivere in una così radicale incoscienza? Questa vostra profonda imperturbabilità, come fate ad allenarla?

Anche io, come ognuno di voi, continuo a fare la mia vita, fatta di cose belle e essenziali, alcune anche futili; ma non riesco a sfuggire alle immagini che giungono da Gaza e dalla Cisgiordania, mi accompagnano tutti i giorni.

Ho sempre amato la vita, e mi ostino ad amarla. Ma non riuscirei ad amarla senza pensarla intrecciata a quella dei miei simili, da qualsiasi luogo provengano; ed è forse per questo che amo viaggiare, per cercare in ogni luogo la bellezza della specie umana. Come si fa ad amare la vita senza dividerla?

Sentirsi *in comune*, che cosa c'è di più bello, di umanamente bello? O pensate, anche voi, come i peggiori rappresentanti della politica occidentale, che esistano popoli che non meritano di essere considerati civili?

Un ministro israeliano ha definito “animali” i palestinesi di Gaza, escludendoli così dalla civiltà; che cosa vi rimanda questa immagine? Quale perversa ideologia ha, prima di massacrarlo, deumanizzato un intero popolo? Il presidente israeliano Herzog ha affermato che nella Striscia di Gaza non esistono “civili innocenti”; come fate a rimanere insensibili di fronte a questa spiccata attitudine genocidaria? Che cosa vi impedisce di provare ribrezzo per una tale tendenza allo sterminio?

Nausea, schifo, disgusto, sentimenti umani; ma colui che non li prova di fronte a un genocidio, che tipo di essere umano è? E colui che non storce il naso di fronte alla segregazione etnica? Segregazione etnica, vi ricorda qualcosa? Strapparsi all'indifferenza, è davvero così difficile?

Se c'è una cosa che l'amore per il viaggio mi ha insegnato è che non c'è niente di più disumano di chi si crede superiore, depositario di valori unici e da difendere dall'aggressione dei barbari, chiunque essi siano; disumano, proprio. Pensateci un attimo. Non è forse, questa presunta superiorità, la base ideale di ogni colonialismo e di ogni imperialismo? Ebbene, questo sta accadendo in Palestina: uno Stato che si auto-proclama il protagonista assoluto del Bene sta aggredendo con inusitata violenza un popolo considerato barbaro e incivile. Ma questa forma di suprematismo non vi ricorda nulla? Non è forse la base di ogni fascismo?

È un vortice spietato, questo vostro modo di chiamarvi fuori; è la legge crudele dell'incoscienza, di quella incoscienza che strappa l'individuo alla società per relegarlo in una singolarità separata da tutto e da tutti, sino a renderlo, appunto, un burattino, dunque un ostacolo al pieno realizzarsi della democrazia – che presuppone coscienza e partecipazione, sempre.

Difficile capirvi, ma vorrei imparare da voi. Vorrei apprendere, anche io, l'arte della noncuranza; circa la sorte degli altri, vorrei disinteressarmi al punto da accantonare la ricerca di un “antidoto etico”, base minima di ogni soluzione politica. Vorrei evadere, anch'io, dal disagio di sentirmi vicino a un popolo oppresso, che mi rode tutt'ora la coscienza.

Anche il silenzio, così come la non-azione, è un modo di dire o di agire; il difficile è sopportare questa mancanza di parola o di gesto. Ed è proprio per ciò che vi sto interpellando, per imparare a retrocedere – per così dire – al mondo pre-culturale della mera sopravvivenza biologica. Non lo trovo dignitoso, certo; ma forse è il momento di arrivare fin là dove ho sempre odiato stare, nell'indifferenza.

È forse l'atteggiamento più pericoloso, ma anche quello più riposante e consolatorio. È infatti vero che non denunciando l'orrore, io semplicemente lascio che le azioni di chi gestisce lo

sterminio accadano: consento al genocidio di completarsi. Ma è altresì vero che in certi frangenti è meglio nascondere la testa nella sabbia: non si sente il fetore del mondo.

Dunque, vi chiedo di insegnarmi come si convive con il silenzio e la non-azione; vorrei imparare l'indifferenza, con vivissima gioia.

Vorrei, proprio; perché porsi nei panni dell'altro significa perdere parte di se stessi, ed è talvolta difficile, anche faticoso sopportarlo. E non perché io lo ritenga sufficiente a salvarsi la coscienza, ma perché non vorrei più misurarmi con l'orrore, quel dannato, invadente e tremendo orrore che ha i tratti famelici del genocidio.

C'è chi giustifica l'orrore, sono i cinici fiancheggiatori di Israele; e c'è chi lo evita, trovando consolazione nel distacco da esso. Dei primi, provo disgusto; dei secondi, invidia.

Aiutatemi, vi prego, a diventare come voi; a sentirmi, anche io, libero nell'indifferenza.

PROMETEO A GAZA

*«e da lui, come da nessun altro personaggio umano,
si può ricavare l'essenza della libertà»*

ELIAS CANETTI

Amico,
tornerà la calma?
No, non c'è calma per te; non puoi riposare
e il giorno e la notte han per te crolli e fughe
per gli altopiani, nell'attesa infinita
della calma. E la terra?
Ritournerà mai tua, la terra?
Ciò che qui è preso di mira è tuo; ma cos'è tuo?
Questo labirinto inospitale è tuo, questo recinto fatto di cecchini e di strade senza pace. Tua è la
sete. E il marcio dei giorni. E nell'impari lotta
brucia la tua terra, quella da cui sei
bandito. Fuggi, dimenticando
i precipizi; nell'attesa infinita
della calma, fuggi. Senza garanzie, fuggi
con lo sguardo rivolto al cielo, verso quell'ombra sinistra, tra le pietre
cerchi riparo; ti chiedi: sarà la vendetta divina?
Quell'ombra, cos'è? E quelle ali?
Fuggendo sprofondi nella vastità
del fango; e la terra blocca i tuoi piedi
nella pietrificazione. Ora i piedi
e la terra sono la stessa cosa; provi a muoverti, senza riuscirci. E tremi
e maledici la terra che non ti lascia
libero; la tua terra;
la terra a cui sei legato; legato alla tua terra dagli invasori; ti indicano, e tu sei il colpevole,
bersaglio senza scampo. Nessuna calma, per te. Frughi il tempo, di tanto in tanto preghi, poi
guardi i piedi
e sai di non avere scampo.
Guardali, gli invasori; tutta brava gente. Il civile consorzio preferisce
l'indecenza delle ali scintillanti alla tua sofferenza.
Tu distrai lo sguardo, ma quella brava gente
ti molesta: sei segno di orrore e di colpa,
meriti la punizione. E senti,
bloccato ormai alla terra, alla terra che è tua, ormai uniti in un sol corpo, tu e la tua terra,
l'insistenza dell'aquila e il tanfo del suo sudore.
Hai le ore contate.
Resistere? Qual è il senso?
Per punirti il gesto è perfetto, d'inaudita eleganza: l'aquila sopraggiunge con bava alla bocca e
verso melodico
d'aereo, che è un vortice di vento e vibrazione
che toglie speranza; enorme è il senso del tragico, e quel volo ti fiacca e irrigidisce modulando
con gran clamore
d'esplosioni un concerto barocco, il caos d'un dio
vendicativo. Resistere
è fuori dalla tua portata.
Altrettanto feroce
è la nostra abitudine: vediamo il becco, lo vediamo molto bene mentre penetra le tue carni con

sanguinosa normalità, lo vediamo restando insensibili. Resistere?
Nessun aiuto per te, qui da noi. Siamo tutti sul ciglio del disastro,
ma impotenti.

Sei solo. Tu e l'aquila spietata.

Di ritornare dalla madre, di misurare l'ironia, di comporre al piano, di lanciare sassi sullo stagno,
di inseguire aquiloni, di ricevere doni, di raccogliere datteri, di iniziare in degno modo ad essere
bambino: in un solo giorno ricordi ciò che non hai mai avuto, nel posto buio dove sei ora
dimenticato.

Dimenticato da tutti, ma non dall'aquila. Scende a spirale, scorge il tuo piede, si avventa
con gli artigli. La furia del dio rimbomba
nel sacro verso dell'aquila. Ti aggredisce
rabbiosa e ottenebra il tuo sguardo,
per sempre: è questa la punizione, il segno minaccioso
della ritorsione?

Abbate pietà di me, gridi
indicando la bestia; quasi tutto il mondo
ti guarda morire, sconfitto
da una guerra assurda
e impari.

Verrà mai il giorno in cui ci perdonerai?

[...] Non ho più patria, non ho più corpo. Continuano a piovere bombe sui cantici di gloria, sul conversare di morte che scorre nel sangue come luce che infiamma domande gelide. Cosa sto cercando? Cerco di imbottirmi di polvere pirica, di saziarmi d'ira. I missili mi penetrano in ogni poro della pelle e ne escono indenni. Che potenza, la loro. Non sento l'inferno che l'aria diffonde perché lo respiro a ogni respiro, lo sudo in ogni goccia di sudore. Voglio cantare. Sì, esatto, voglio cantare questo giorno bruciato. Voglio cantare. Trovare le parole che muteranno la lingua in acciaio dell'anima, una lingua che sappia abbattere questi aerei, questi insetti d'argento scintillante. Voglio cantare. Inventare una lingua che mi sostenga e che sosterrò, la lingua che mi dia prova e a cui darò prova della forza che ci abita, una forza capace di trionfare sulla solitudine universale. Voglio cantare e poi andar via. [...]

Mahmud Darwish, *Memoria per l'oblio*,
in *Una trilogia palestinese*, traduzione di Elisabetta Bartuli (Feltrinelli).